



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

# **Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta**

Atti del convegno  
Sala Maggiore, Comune di Pistoia - 24 novembre 2022

*A cura di  
Francesco Cutolo*



Edizioni dell'Assemblea  
264

Memorie



# **Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta**

Atti del convegno  
Sala Maggiore, Comune di Pistoia  
24 novembre 2022

a cura di Francesco Cutolo

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2025

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta : atti del convegno, Sala Maggiore, Comune di Pistoia 24 novembre 2022 / a cura di Francesco Cutolo ; presentazione Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2024

1. Cutolo, Francesco 2. Mazzeo, Antonio

940.345

Guerra mondiale 1914-1918 - Giustizia militare - Atti di congressi

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*In collaborazione con*



Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea  
in provincia di Pistoia



ANPI  
Comitato provinciale di Pistoia



Comitato Unitario  
per la Difesa delle Istituzioni  
Repubblicane del Comune di Pistoia  
Comitato Unitario  
per la difesa delle Istituzioni Repubblicane  
del Comune di Pistoia

*In copertina:*

*Foto Archivio Storico Trevigiano della Provincia di Treviso, Fondo Alberto Majer, Gorizia. Fucilazione di tre soldati italiani ammanettati, 27/04/1916.*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Settore Iniziative istituzionali e Contributi.

Rappresentanza e Cerimoniale. Servizi di supporto."

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo

ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2025

ISBN 9791280858436

## Sommario

Presentazione <i>di Antonio Mazzeo</i>	9
Saluti <i>di Alessandro Tomasi</i>	11
Prefazione <i>di Rosalba Bonacchi</i>	13
Introduzione <i>di Francesco Cutolo</i>	17
Giustizia militare ed esecuzioni capitali durante la Grande Guerra: il caso italiano nel contesto europeo <i>di Marco Pluviano</i>	25
Processi, giustizia sommaria, decimazioni tra tribunali e giustizia d'eccezione <i>di Irene Guerrini</i>	45
Alla ricerca dell'onore perduto: iniziative e dibattiti parlamentari per la riabilitazione dei militari italiani fucilati durante la Prima guerra mondiale <i>di Valerio Strinati</i>	67
Conclusioni <i>di Rosalba Bonacchi</i>	83
Bibliografia	85
Gli autori	93
Indice dei nomi	95



*A Valerio Strinati,  
in memoria del suo prezioso contributo a questo volume*



## Presentazione

Questa pubblicazione, che giustamente viene inserita nella collana delle Edizioni dell'Assemblea del Consiglio regionale della Toscana, rappresenta un contributo serio e documentato ad una questione ancora aperta che appartiene alla nostra storia. La questione delle condanne a morte che colpirono più di mille soldati italiani impegnati al fronte durante la Grande Guerra rappresenta infatti una ferita aperta nella memoria collettiva e un tema che la ricerca storiografica deve continuare ad indagare con rigore scientifico.

Bene hanno fatto dunque i promotori del Convegno che si tenne a Pistoia il 24 novembre del 2022 a raccoglierne gli atti e oggi a permetterne la pubblicazione. Ringrazio pertanto il CUDIR del comune di Pistoia, ANPI della Provincia di Pistoia e l'Istituto Storico della Resistenza sempre di Pistoia. La ricchezza dei contributi storiografici qui raccolti documenta bene la qualità del dibattito che il Convegno ha saputo suscitare.

Certamente la gestione draconiana e sommaria della disciplina militare nei primi anni del fronte da parte delle gerarchie militari italiane durante la Grande Guerra è una delle pagine più buie e controverse della storia nazionale. Il racconto pubblico dell'epopea risorgimentale che si è affermato nel dopoguerra e si è prolungato per molti decenni, ha messo in ombra questo aspetto e ha negato la restituzione dell'onore a tanti giovani militari che perdettero la vita non per le azioni di guerra ma per l'esecuzione capitale a cui furono condannati.

Eppure come la storiografia recente ci ha insegnato a comprendere, la Grande Guerra fu il primo vero momento in cui si produsse una coscienza nazionale popolare tra i tanti giovani proveniente da tutto il Paese che sul fronte fraternizzarono e sentirono per la prima volta condivisi i loro destini.

Ecco perché c'è bisogno di non dimenticare, di fare luce, di continuare nella ricerca. Solo una memoria alimentata dalla verità storica può essere degna di essere tramandata. Con questo convegno e questa pubblicazione anche noi abbiamo fatto e facciamo la nostra parte per questo obiettivo di civiltà.

*Antonio Mazzeo*

Presidente del Consiglio Regionale della Toscana



## Saluti

In questi anni con l'Anpi, con l'Istituto storico della Resistenza e con tutte le altre associazioni che fanno parte del Cudir, ci siamo interrogati sul ruolo del Comitato unitario per la difesa delle istituzioni repubblicane e sull'attività che esso debba svolgere, oltre, naturalmente, al lavoro di organizzazione delle celebrazioni più importanti. Tutti noi membri abbiamo sempre creduto e convenuto sul fatto che il Cudir possa e debba essere luogo di animazione, di dibattito e di confronto su tematiche che hanno avuto poca diffusione tra la cittadinanza, a livello di opinione pubblica e nelle stesse istituzioni, e soprattutto che sono ancora divisive o di difficile interpretazione.

Le condanne a morte, le fucilazioni, le decimazioni sommarie nella Grande Guerra rappresentano sicuramente una di queste tematiche. Quand'essa è stata proposta all'interno dell'assemblea del Cudir, è emersa da subito la delicatezza della questione. Allo stesso tempo però, tutte le associazioni hanno immediatamente dimostrato coraggio e lungimiranza impegnandosi a promuovere questa iniziativa. Il convegno è servito ad approfondire la vicenda da un punto di vista storico e scientifico contribuendo ad arricchire, in ciascuno di noi, la propria conoscenza e, insieme a questa, a dare un peso maggiore alle proprie convinzioni.

Ringrazio l'Istituto storico della Resistenza, l'Anpi, i relatori e quanti si sono prodigati per realizzare un'occasione tanto preziosa di riflessione. È esattamente questo il Cudir che immagino, un luogo in cui non ci si sottrae al dibattito, si approfondiscono i temi e, con le varie iniziative, si propone un'attualizzazione dei valori che questo Comitato intende difendere.

*Alessandro Tomasi*  
Sindaco di Pistoia



## Prefazione

Buon pomeriggio a tutti e tutte. Sono Rosalba Bonacchi, dell'ANPI di Pistoia, e ho il gradito incarico di introdurre questo convegno, intitolato "Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta".

Rivolgo ai presenti il più cordiale benvenuto e il ringraziamento per aver accolto l'invito del CUDIR (il Comitato Unitario per la Difesa delle Istituzioni Repubblicane), dell'ANPI e dell'Istituto Storico della Resistenza (che del CUDIR fanno parte). Un particolare ringraziamento va ai relatori: Irene Guerrini, Marco Pluviano e Valerio Strinati, che fra poco vi saranno presentati nei dettagli da Francesco Cutolo, ricercatore di Storia Contemporanea e consigliere dell'Istituto Storico, che coordinerà gli interventi. Ci onora della sua presenza il Sindaco di Pistoia, presidente del CUDIR, che farà un intervento di saluto.

Il titolo che abbiamo dato al convegno si conclude con l'affermazione: "una questione ancora aperta", riferendosi all'annosa questione della "restituzione dell'onore" e del recupero della memoria dei tanti militari italiani condannati con processi sommari – o fucilati senza processo – tra il 1915 e il 1918: una riabilitazione richiesta da storici, intellettuali, parlamentari e amministratori locali per rimediare a un trattamento ritenuto iniquo e troppo duro nei confronti di soldati che spesso si rifiutarono solamente di eseguire gli ordini sconsiderati dei superiori, o li contestarono. Questi militari, per lo più contadini semianalfabeti, che non comprendevano bene l'italiano, erano stati reclutati per una guerra di cui non comprendevano gli scopi e furono passati per le armi perché fossero di esempio ai loro commilitoni, in base a sommarie accuse di codardia, insubordinazione o disfattismo. Ciò comportò l'esclusione dei loro nomi dall'Albo d'Oro dei caduti della Grande Guerra e dalle lapidi ad essi dedicate nei luoghi di provenienza, oltre che una grave onta per le rispettive famiglie.

750 sono stati i fucilati in seguito alle condanne a morte emesse dai tribunali militari, soprattutto straordinari, senza la garanzia del giusto processo, né accertamento delle responsabilità, in base al Codice penale militare del 1869.

Su di loro esistono gli atti processuali studiati da Enzo Forcella e Alberto Monticone e pubblicati alla fine degli anni Sessanta.

Non quantificabili con esattezza, ma circa 350 (come ipotizzano Irene Guerrini e Marco Pluviano nel loro libro *Fucilati senza un processo*) sono invece le vittime di fucilazioni sommarie, in obbedienza a quanto prescritto nelle circolari del Comandante Supremo, Luigi Cadorna, per il mantenimento della disciplina attraverso l'esempio.

Ve ne leggo alcuni stralci. 24 maggio 2015: «Il Comando supremo vuole che, in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una ferrea disciplina. Per mantenerla si prevenga con oculatezza e si reprima con inflessibile vigore». 28 settembre 2015, circolare 3525: «il superiore [qualsiasi graduato, dunque] ha il sacro diritto e il dovere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi». Con un crescendo di intenti repressivi, il 1° novembre 1916 Cadorna ribadisce «...ricordo che non vi è altro mezzo idoneo a reprimere reato collettivo che quello della immediata fucilazione dei maggiori responsabili; allorché l'accertamento dei responsabili non è possibile, rimane il diritto e il dovere ai comandanti di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte».

Sia l'ANPI che l'Istituto Storico della Resistenza sono da anni impegnati ad approfondire e diffondere la conoscenza della Grande Guerra secondo una narrazione più obiettiva, libera dalla retorica della liberazione delle "terre irredente" e dalle narrazioni epiche imperniate sul mito degli eroi caduti per la Patria. Siamo infatti convinti che la Prima guerra mondiale costituisca lo snodo cruciale della storia del Novecento, per le trasformazioni profonde che produsse negli assetti territoriali, politici, demografici non solo dell'Europa e per la grave crisi economica, politica, morale e sociale che nel Dopoguerra si abbatté sulle popolazioni. Siamo anche consapevoli che tali cambiamenti determinarono le condizioni per l'instaurarsi di regimi totalitari e razzisti in Italia e in Germania, che a loro volta avrebbero provocato gli orrori della Seconda guerra Mondiale.

Per questo vorremmo portare alla luce nel nostro territorio certe caratteristiche della Grande Guerra finora rimaste assenti nella coscienza collettiva: l'impreparazione dell'esercito, le renitenze, il pacifismo, le fraternizzazioni col nemico, le diserzioni, gli atti di autolesionismo, gli ammutinamenti, le rivolte, i processi, le esecuzioni sommarie anche per sorteggio.

Si tratta di aspetti che di questo evento bellico costituiscono una parte rilevante e complementare delle imprese avventurose di alcuni e del sacrificio eroico dei tanti soldati, immortalati nelle lapidi che in ogni paese

e città ricordano il nome di chi, originario del luogo, ha perso la vita in quella che papa Benedetto XV definì “l’inutile strage”.

La motivazione dell’odierno convegno nasce dalla presa d’atto che la questione delle “Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra”, aperta nel nostro Paese grazie a Disegni di Legge presentati in Parlamento, appelli di intellettuali, convegni, pubblicazioni di storici e articoli sulla stampa, soprattutto in questo secolo, in occasione degli anniversari dell’entrata e della fine della Grande Guerra e del recente centenario della traslazione delle spoglie del milite ignoto al Vittoriano, a Pistoia (come del resto nel territorio provinciale e in gran parte della Toscana), la questione risulta non ancora aperta.

Da ciò l’intento di far conoscere il tema nella nostra città, utilizzando il CUDIR e le discussioni al suo interno come cassa di risonanza.

Per questo, lo scorso 4 Luglio, i membri del CUDIR, convocati dal Sindaco, tra gli argomenti all’ordine del giorno, hanno trovato la richiesta, inviata dall’ANPI, che il Comune di Pistoia (come già hanno fatto la Regione Friuli-Venezia Giulia con un’apposita legge che sarà presto imitata dalla Regione Veneto, e, autonomamente, alcune Amministrazioni Comunali, fra cui quella di Padova), riabiliti gli oltre mille soldati fucilati nel corso della Prima Guerra Mondiale per ordine dei nostri Comandi militari, commemorandoli in una targa da apporre in prossimità del monumento ai Caduti di Piazza San Francesco.

Vorrei chiarire una volta per tutte che la nostra istanza non è ispirata a propositi di revisionismo storico, tanto meno di critica alle Forze Armate *tout-court*, dal momento che ogni fenomeno storico va contestualizzato nella temperie della propria epoca. Nasce, come ho già detto, dall’esigenza di riaprire un capitolo della storia del Novecento, per riempirne alcune pagine troppo a lungo lasciate bianche per un malinteso senso dell’onore e del militarismo.

A sostegno della nostra richiesta mi permetto di ricordare che un atto formale di riparazione da parte dello Stato italiano (preceduto da Francia, Regno Unito, Canada, Nuova Zelanda) nei confronti di questi fucilati si è avuto il 13 marzo 2021, quando la Commissione Difesa del Senato ha approvato una Risoluzione che impegna il Governo ad affiggere nel complesso del Vittoriano una iscrizione che riabiliti giuridicamente quei soldati cancellati dalla memoria collettiva, riconoscendoli come vittime di guerra. Questo in attesa che il Ministero della difesa, “dopo gli opportuni approfondimenti storici” negli archivi delle Forze Armate e

dell'Arma dei Carabinieri, pubblici i nomi e le circostanze della morte di ciascuno, "dandone comunicazione al Comune di nascita per l'eventuale pubblicazione nell'Albo Comunale". Al momento non risulta però che il Ministero della Difesa si sia attivato in questa direzione.

In ogni modo, il 24 ottobre successivo, in occasione della cerimonia solenne per il centenario della traslazione delle spoglie del Milite Ignoto all'altare della Patria, alla presenza di un rappresentante del Governo Draghi, è stata scoperta una lapide che riporta la seguente scritta: «Nella ricorrenza del centenario della traslazione della salma del milite ignoto all'altare della Patria, la Repubblica Italiana onora la memoria dei propri figli in armi fucilati durante la Prima Guerra mondiale, per reati contro la disciplina, anche in assenza di un effettivo accertamento delle loro responsabilità, a testimonianza di solidarietà ai militari caduti, ai familiari e alle popolazioni».

Incoraggiata da questo segnale della volontà politica di superare finalmente la *damnatio memoriae* nei riguardi delle vittime di una concezione distorta della disciplina militare, la Presidenza Provinciale dell'ANPI, su sollecitazione della dirigenza nazionale, ha invitato le proprie sezioni territoriali a chiedere per scritto ai Sindaci della Provincia di affiggere in spazi attigui ai monumenti e alle lapidi dedicati ai caduti della Grande Guerra una iscrizione del medesimo tenore di quella apposta all'altare della Patria, per compiere a livello locale un atto di riparazione storica.

Solo il Sindaco di Pistoia, al momento, ha preso in considerazione la nostra richiesta, dandoci l'opportunità di presentarla e di discuterla nella seduta del CUDIR dello scorso 4 luglio, e ha avanzato la proposta di approfondire e dibattere l'argomento in un convegno a carattere scientifico (per l'appunto questo) tenuto da studiosi specialisti dell'argomento, in modo da poter prendere una decisione in maniera ponderata e non sotto l'impulso dell'emotività o dei pregiudizi di parte.

È quanto a nome dell'Anpi e dell'Istituto Storico della Resistenza mi auguro che avvenga, grazie ai lavori di questo pomeriggio.

Ora passo la parola al Sindaco Tomasi per il suo indirizzo di saluto. Dopodiché toccherà a Francesco Cutolo, dell'Istituto Storico della Resistenza, il compito di coordinare le relazioni e il dibattito che mi auguro seguirà. Vi ringrazio per l'attenzione.

*Rosalba Bonacchi*

Presidente dell'ANPI Comitato Provinciale di Pistoia

## Introduzione

Io stesso ho assistito alla fucilazione di molti soldati! Non posso raccontare lo strazio che ho provato nell'udire i loro rantoli! Nulla in paragone sono i gemiti dei feriti, i lamenti, le grida e le imprecazioni dei combattenti! Nulla la scena terribile del campo di battaglia! Lo spettacolo della fucilazione è qualcosa di opprimente e di soffocante. A noi stessi par di soffocare dal dolore e di morire allo sparo dei fucili! I miseri condannati, legati mani e piedi, vengono gettati come sacchi di stracci, in un greppo o scarpata del monte e nessuno si cura se si sono rotti qualche braccio o qualche gamba! Tanto è gente che deve morire! Essi rantolano terribilmente! Il loro rantolo non ha nulla di umano! Sembra il rantolo di bestie strozzate! Altri hanno la faccia di dementi e vanno ripetendo, come presi da fissazioni: "Mamma, o mamma, o mamma"... oppure: "Figli miei, figli miei". Altri ripetono di continuo nel rantolo il nome di Dio! I loro occhi sono fuori le pupille e il loro sguardo è spaurito e stravolto! Tutto il loro corpo trema, come preso da convulsioni! A toccarli e a chiamarli non sentono! Dove vengono buttati, lì rimangono, anche se la posizione è scomoda. Sono corpi incolumi e sembrano già morti. Intanto sei o sette carabinieri, a tre o quattro metri di distanza, s'allineano e fanno sentire lo scattare delle loro armi! In questo momento alcuni, quelli più in sé, gettano grida disperate e invocano Iddio; altri rinforzano il loro rantolo! Una scarica improvvisa pone fine al loro martirio! Il piombo, pare che l'inchiodi nel terreno! Dopo poco però, si vede ancora qualche braccio o qualche gamba muoversi, ed il corpo loro tremare come un individuo che abbia il ricco nervoso! Un'altra scarica li inchioda ancora al terreno! Bensì per ucciderli bene, danno sempre 3 o quattro scariche! I cadaveri vengono lasciati lì! Sono bucherellati come crivelli! Dopo un paio di giorni puzzano, insieme agli altri! La metà di loro, io credo siano innocenti! O almeno ignari e inconsci di quello che hanno commesso! Questa è la terribile giustizia del fronte! Al Comando di Divisione, ovunque giriamo lo sguardo, vediamo mucchietti di cadaveri allineati. Sono tutti stati fucilati!<sup>1</sup>

---

1 G. Salvemini, *Con il fuoco nelle vene. Diario di un sottotenente della Grande Guerra*, Milano, Terre di Mezzo, 2016, pp. 380-381.

Il brano è tratto dal diario di Giuseppe Salvemini, sottotenente aretino che nel 1916, neanche diciannovenne, si era arruolato volontario nel Regio esercito. Salvemini andò in guerra animato, come tanti giovani appartenenti alla borghesia, da un acceso patriottismo e dal desiderio di partecipare a un conflitto immaginato come un'avventura esaltante, che avrebbe spezzato la "noiosa" routine borghese e aperto le porte alla vita adulta<sup>2</sup>. La realtà bellica deluse le sue aspettative: la logorante quotidianità in trincea, il brutale trattamento riservato alle truppe, i massacri carsici minarono il suo entusiasmo, la sua adesione alle consuetudini marziali e la sua fiducia in quei metodi di comando repressivi appresi nell'addestramento e da lui stesso applicati<sup>3</sup>. Dubbi che sembrarono giungere a maturazione completa durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, negli ultimi giorni del maggio 1917, quando Salvemini prese parte all'attacco fallimentare contro il Monte Santo. Qui assistette a continui orrori: gli incessanti bombardamenti d'artiglieria, le masse di soldati falciate da mitragliatrici e granate, i prigionieri austro-ungarici assassinati nella frenesia della lotta, gli uomini in preda alla follia e, quanto più lo sconvolse, le fucilazioni sommarie dei combattenti che, nel caos dello scontro, si erano sbandati oppure "stavano indietro"<sup>4</sup>. Il racconto delle esecuzioni, sopraccitato, risulta carico di tensione narrativa, minuzioso, partecipato. Salvemini mostrava sia compassione per le vittime, sia repulsione per la ferrea disciplina dei comandi. Non per nulla, secondo Antonio Gibelli si tratta di «pagine estreme di denuncia dell'inutilità della ferocia disciplinare, del suo carattere cieco e insensato, echeggiando e superando a tratti per intensità drammatica altri testi memorialistici»<sup>5</sup>.

Per questo ho scelto di aprire l'introduzione con questo passo, tra gli

---

2 Cfr. P. Gabrielli, *Grande guerra, patriottismo, maschilità. Il caso del diario di Giuseppe Salvemini*, in «Romanica Cracoviensia», 4, (2016), pp. 230-231.

3 Salvemini, in più occasioni, richiamò all'ordine i suoi gregari, che manifestavano segni di disagio e atteggiamenti indisciplinati, minacciando di passarli per le armi. Inoltre, raccontò di aver ucciso un fante, che aveva tentato di assassinarlo perché, quasi certamente, provato dai continui ammonimenti del giovane ufficiale. Cfr. G. Salvemini, *Con il fuoco nelle vene...*, cit. pp. 189-201.

4 Lo "stare indietro" era una pratica, solitamente individuale, con cui i soldati si sottraevano all'assalto contro la trincea nemica, cercando di non esporsi, nascondendosi oppure rimanendo vicini alle posizioni di partenza. Cfr. L. Fabi, "Se domani si va all'assalto / Soldatino non farti ammazzar...". *Appunti e riflessioni sulla vita e la morte del soldato in trincea*, in *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di N. Labanca, G. Rochat, Milano, Unicopli, 2006, p. 163.

5 A. Gibelli, *Prefazione*, in G. Salvemini, *Con il fuoco nelle vene...*, cit. p. 8.

ultimi del diario di Salvemini, il quale interruppe la scrittura a fine giugno 1917, mentre era ricoverato per un'intossicazione da gas, i cui postumi lo avrebbero condotto alla morte nell'ottobre 1918. Le testimonianze di guerra italiane – come traspare altresì dal saggio di Irene Guerrini, raccolto in questo volume – restituiscono altri brani sugli eccessi del regime coercitivo regio. Diversi di questi scritti si caratterizzano per i toni altrettanto concitati, struggenti e critici con la politica dei vertici<sup>6</sup>, anche se vari autori non misero in discussione la legittimità di fondo delle durissime punizioni<sup>7</sup>. Tuttavia, il racconto del sottotenente aretino colpisce, oltre che per lo stile incalzante e coinvolgente, per la capacità di evidenziare efficacemente che a cadere sotto la scure della disciplina regia erano spesso vittime casuali, innocenti e ignare della loro colpa. Come rimarca Marco Pluviano nel suo articolo, la giustizia militare italiana, oltre a mandare a morte più di un migliaio di soldati (probabilmente il numero più alto in assoluto tra le forze combattenti, sommando le esecuzioni a seguito di processo, le fucilazioni sommarie, le decimazioni e le truppe cadute sotto il fuoco delle proprie linee), operò violando principi giuridici, ricorrendo smisuratamente alle corti straordinarie, negando garanzie legali e forzando il già rigido Codice penale per l'Esercito, come anche riconobbe la Relazione finale della Commissione d'inchiesta parlamentare su Caporetto<sup>8</sup>.

Nell'ottica del generale Luigi Cadorna, comandante supremo fino al novembre 1917, il regime disciplinare draconiano avrebbe dovuto garantire la tenuta del Regio esercito e fungere da deterrente contro i reati, alimentando una "propaganda del terrore"<sup>9</sup>. Cadorna, come gran parte delle élite politiche, militari e intellettuali italiane, diffidava dei ceti subalterni, che componevano in larga misura la massa combattente, ritenendoli privi di slancio patriottico, passivi e influenzati dalla propaganda socialista.

---

6 Cfr. Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2014, (2019), pp. 267-287.

7 Si potrebbe citare, tra le altre, l'uccisione – narrata da Emilio Lussu – del soldato Antonio Marras, mentre disertava verso le linee austriache, da parte dei suoi stessi commilitoni della brigata "Sassari". L'ufficiale sardo, seppur critico con l'accanimento dei comandi, non contestò l'esecuzione. E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 1937, (1945), pp. 142-146. Sull'episodio, cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004, pp. 137-139.

8 Riguardo alla commissione d'inchiesta su Caporetto, cfr. L. Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma, Donzelli, 2017.

9 Cfr. G. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, LEG, 2000, p. 46.

Intendeva, quindi, ottenerne l'obbedienza assoluta attraverso una spietata repressione, piuttosto che mettendo in atto strategie per ricercarne il consenso per la guerra (come avrebbero tentato di fare, dal 1918, il nuovo comandante supremo Armando Diaz e i suoi collaboratori)<sup>10</sup>. La maggioranza dei richiamati – è vero – non comprendeva le ragioni del conflitto: «l'Italia», hanno scritto Isnenghi e Rochat, «non era stata aggredita né invasa, il soldato doveva combattere per obiettivi astratti come l'onore, il dovere, i destini nazionali, l'acquisizione di territori che ignorava»<sup>11</sup>. Eppure, le truppe italiane diedero sporadicamente luogo a manifestazioni collettive di disagio per la guerra, in assai rari casi attuarono rivolte organizzate e, in genere, offrirono buone prove in combattimento, nonostante l'aspro trattamento ricevuto, la disorganizzazione della macchina militare e la condotta offensiva adottata dai comandi per oltre due anni e mezzo. A tenere unito il Regio esercito furono, oltre alla paura della repressione, l'educazione cattolica e contadina di buona parte dei combattenti d'estrazione popolare, abituati all'obbedienza, e lo spirito di affratellamento che legò gli uomini al fronte<sup>12</sup>.

Nell'immediato dopoguerra, mentre i quadri militari elaboravano analisi statistiche della macchina disciplinare, si susseguirono le pubbliche denunce e le polemiche per le brutalità commesse dal regime coercitivo italiano, grazie soprattutto all'impegno dei socialisti<sup>13</sup>. Il dibattito, però, si esaurì o, meglio, non si sviluppò oltre: la conflittualità del primo dopoguerra, la compatta difesa dell'operato dell'esercito da parte della maggioranza dello scacchiere politico italiano e, in particolare, l'affermazione del fascismo segnarono il prevalere di una memoria del conflitto dai toni nazionalisti ed eroizzanti, da cui erano rimossi i riferimenti agli atti di disobbedienza e alle dimostrazioni di disagio. Il tema fu gradualmente riscoperto dagli anni '60, in corrispondenza all'emergere di una storiografia *engagé* che propose una rilettura complessiva della storia del primo conflitto mondiale, emendandola dalla retorica celebrativa e volgendo l'attenzione verso la repressione, la violenza, l'opposizione al conflitto, le vicissitudini delle

---

10 Cfr. P. Pozzato, *Generali in Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Bari, Laterza, 2014, pp. 88-89; V. Wilcox, *Morale and the Italian Army during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, pp. 45-52.

11 M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, 4 ed., Bologna, Il Mulino, 2008, p. 285.

12 Cfr. Ivi, pp. 286-287.

13 Cfr. Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 7-14.

popolazioni nei fronti interni<sup>14</sup>. La pubblicazione dell'antologia di sentenze *Plotone di esecuzione*, di Enzo Forcella e Alberto Monticone, rappresentò un punto di svolta<sup>15</sup>: da allora, l'argomento, oggetto del presente volume, è stato trattato da vari studiosi, tra cui merita citare Giorgio Rochat, Giovanna Procacci, Bruna Bianchi<sup>16</sup> e, appunto, Irene Guerrini e Marco Pluviano<sup>17</sup>. Dopotutto, la questione delle fucilazioni nel Regio esercito è centrale nella storia della Grande Guerra e dell'esperienza bellica, rimandando a nodi quali l'organizzazione del sistema coercitivo, il rifiuto e il consenso per il conflitto, le pratiche concrete dei combattenti al fronte, il rapporto tra le élite e i ceti popolari. Anzi, l'operato della giustizia militare italiana potrebbe persino essere letto come un prodromo della svolta autoritaria poi concretizzatasi nel dopoguerra<sup>18</sup>.

A discapito della sua rilevanza, in Italia la tematica non ha suscitato grandi dibattiti pubblici, a differenza del Regno Unito e della Francia. Le istituzioni italiane, in buona misura, rimangono ancorate alla memoria patriottico-risorgimentale della Grande Guerra e commemorano il conflitto quale atto conclusivo del processo di unificazione nazionale. Evitano, pertanto, di richiamare – o lo fanno limitatamente – quei fenomeni che potrebbero porre in chiaroscuro lo sforzo bellico, come le fucilazioni e, in generale, gli atti di indisciplina (la diserzione, l'autolesionismo, la fraternizzazione, ecc.). Questo nonostante il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, abbia impresso un significativo cambio di passo, a partire dall'invito – fatto in occasione dei cento anni dell'intervento italiano nel conflitto – a non «avere paura della verità. Senza la verità, senza la ricerca storica, la memoria

---

14 Cfr. R. Pergher, *An Italian War? War and Nation in the Italian Historiography of the First World War*, in «The Journal of Modern History», 90, (2018), pp. 863-899.

15 Cfr. E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

16 Cfr. G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976; G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, (2000); B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001.

17 Per un inquadramento dell'ampia messe di studi di Guerrini e Pluviano sul tema, si rimanda ai loro rispettivi saggi e alla bibliografia contenuta in questo volume.

18 Su questa riflessione, cfr. N. Labanca, *Ricerca storica, "storia pubblica", politica: il caso dei fucilati italiani della Grande Guerra*, in *L'Italia e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo. Atti del convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015)*, «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», 24, (2016), pp. 17-41.

sarebbe destinata a impallidire. E le celebrazioni rischierebbero di diventare un vano esercizio retorico»<sup>19</sup>. Non va poi scordato che la memoria pubblica del primo conflitto mondiale è per lo più coltivata da volontari esperti, collezionisti e gruppi reducistici, i quali sovente curano i monumenti, i campi di battaglia e i rapporti con la popolazione e i turisti. Questi soggetti svolgono un'opera preziosa e spesso competente, ma non di rado si fanno portavoce di un racconto oscillante tra l'eroico e il banale, derubricando la questione delle fucilazioni ad aspetto minore del conflitto<sup>20</sup>.

Ad ogni modo, la scarsa risonanza del tema – come sottolinea Valerio Strinati nel suo saggio – si lega a doppio filo alla mancanza di un'azione politica forte e chiara, in grado di finalizzare una legge nazionale volta a riabilitare i fucilati e promuovere indagini sistematiche in proposito. Negli anni del centenario, la discussione parlamentare su una legge di riabilitazione ha prodotto risultati modesti, eccezion fatta per l'affissione sul Vittoriano di una lapide in memoria dei fucilati per reati contro la disciplina, dando seguito alla risoluzione approvata dalla commissione Difesa del Senato nel 2021. Qualcosa in più si è mosso sul fronte delle regioni, con il Friuli-Venezia Giulia che ha varato, sempre nel 2021, una legge per “restituire l'onore” ai fucilati nati o caduti nel territorio friulano. L'iniziativa è frutto di un percorso di lungo periodo e nato dal basso, che ha il suo fulcro nell'attivismo sorto attorno al ricordo di una vicenda locale (le fucilazioni di quattro alpini a Cercivento)<sup>21</sup>. Inoltre, la legge, istituendo una *Consulta storica sulle fucilazioni e sulle decimazioni*, pone l'accento sulla promozione di ricerche, tra cui il censimento dei fucilati nel territorio friulano, e sull'organizzazione di occasioni di confronto tra studiosi (come il convegno tenutosi a Udine nel novembre 2022)<sup>22</sup> e attività divulgative. La legge friulana potrebbe fare da apripista ad iniziative analoghe in altre zone d'Italia: infatti, nella stessa direzione sembra si stiano muovendo la

---

19 *Intervento del Presidente Mattarella in occasione del 100° anniversario dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra*, Monte San Michele – Sagrado (GO), 24 maggio 2015, testo disponibile al sito: <https://www.quirinale.it/elementi/1041> (consultato in data 28 giugno 2023).

20 Cfr. Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra...*, cit. pp. 415-432.

21 Cfr. *Il tempo dell'onore. Il Friuli-Venezia Giulia rivendica il diritto alla memoria*, a cura di F. Corleone, Ortona, Edizioni Menabò, 2021.

22 Si segnalano gli atti del convegno: *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni “per l'esempio” in Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum editore, 2023.

regione Veneto e alcune realtà locali<sup>23</sup>. L'auspicio è che, seppur per gradi, venga dato adeguato spazio alla memoria dei militari fucilati per reati quali lo sbandamento, la disobbedienza, la rivolta, l'ammutinamento, l'insubordinazione e la diserzione e che, in parallelo, si sviluppino ricerche tese a ricostruire i numeri del fenomeno e le vicende delle vittime della giustizia militare italiana.

Intende inserirsi in questo solco la proposta che l'ANPI Comitato Provinciale di Pistoia ha avanzato nella sede del Comitato unitario per la difesa delle istituzioni repubblicane del Comune di Pistoia (CUDIR), al fine di installare un manufatto memoriale per i soldati fucilati. Un'iniziativa che ha raccolto il supporto dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Pistoia. Nel confronto, all'interno del CUDIR, le associazioni e le istituzioni hanno mostrato sensibilità differenti e, su sollecitazione dell'amministrazione comunale, si è ritenuto necessario organizzare un momento di riflessione e approfondimento sul tema, propedeutico al dibattito e al coinvolgimento della cittadinanza. È così nato il convegno *Condanne a morte, fucilazioni sommarie, decimazioni nella Grande Guerra: una questione ancora aperta* (24 novembre 2022, Sala Maggiore del Comune di Pistoia), di cui questo volume raccoglie i saggi ricavati dalle relazioni lì discusse e che adesso presenterò rapidamente. Marco Pluviano, nell'articolo *Giustizia militare ed esecuzioni capitali durante la Grande Guerra: il caso italiano nel contesto europeo*, delinea il funzionamento della disciplina e della giustizia nel Regio esercito, procedendo a una comparazione con le altre forze combattenti. Inoltre, l'autore ricostruisce la risonanza pubblica del tema in Italia, sempre raffrontando la vicenda della Penisola ad altre nazioni (in particolare, Francia e Regno Unito). Il saggio di Irene Guerrini, *Processi, giustizia sommaria, decimazioni tra tribunali e giustizia d'eccezione*, esamina, passando in rassegna vari casi, il contesto in cui operavano le corti militari italiane, specie quelle straordinarie, e le frequenti circostanze in cui si ricorse alla giustizia sommaria, integrando fonti diverse (carte giudiziarie, documenti dei comandi, testimonianze, articoli giornalistici). Guerrini, contestualizzando le questioni affrontate nel quadro normativo e nella mentalità del tempo, fa emergere che la giustizia

---

23 «rainews.it», *Veneto, una legge per riabilitare i fucilati della prima guerra mondiale*, 16 agosto 2021, testo disponibile al sito: <https://www.rainews.it/tgr/veneto/articoli/2021/08/ven-Veneto-una-legge-per-riabilitare-i-fucilati-della-prima-guerra-mondiale-33be05c6-71fa-4928-96ab-bfc09df0f192.html> (consultato in data 28 giugno 2023).

militare italiana non agì in modo conforme alla legge e commise gravi abusi. Chiude Valerio Strinati con il testo *Alla ricerca dell'onore perduto: iniziative e dibattiti parlamentari per la riabilitazione dei militari italiani fucilati durante la Prima guerra mondiale*, in cui ripercorre il tortuoso e tutt'altro che concluso processo legislativo italiano volto a riabilitare i fucilati o, quantomeno, a ristabilirne la memoria. Analizza, in parallelo, l'iter che ha portato la Regione Friuli-Venezia Giulia ad approvare una legge in materia, evidenziando un dato interessante: i risultati politici conseguiti sono stati resi possibili dall'impegno delle realtà associative di base (come nel caso dei condannati a morte di Cercivento) e dalla sensibilità che le comunità locali, le quali vivono in un territorio dove le testimonianze materiali del primo conflitto mondiale sono "onnipresenti", hanno mostrato per la questione.

In effetti, sono dell'avviso che per giungere al traguardo di restituire l'onore ai fucilati e alimentarne il ricordo sia necessario coinvolgere attivamente la società civile nella costruzione di una memoria storica sul tema. Sarebbe opportuno avviare un percorso, rivolto tanto alla cittadinanza quanto alle scuole, sulle fucilazioni e sulla giustizia militare, inquadrando questi argomenti in una riflessione più ampia sull'esperienza dei civili e dei soldati italiani durante la Grande Guerra. Del resto, queste tematiche rinviano a questioni ancora attuali, come gli atteggiamenti concreti della popolazione – e, soprattutto, dei cittadini coscritti nell'esercito – in un contesto militarizzato dove le autorità esigono la compatta adesione della società allo sforzo bellico e, pertanto, ritengono estremamente pericolose le manifestazioni di dissenso e disagio per il conflitto. Il progetto, affidandosi alle ricerche più aggiornate in materia, dovrebbe attuarsi sia attraverso attività di divulgazione, disseminazione e trasmissione, sia con istanze collaborative e partecipative (ricorrendo, ad es., a pratiche di didattica ludica della storia). E questo volume, oltre a lasciare traccia del convegno del novembre 2022, intende essere un primo passo di questo percorso, dando seguito all'interesse manifestato dal pubblico, nella prospettiva di favorire la discussione, e auspicando, grazie alla pubblicazione nella collana "Edizioni dell'Assemblea", che proposte analoghe possano sorgere anche nel resto della Toscana, magari per iniziativa della Regione stessa.

*Francesco Cutolo*

# **Giustizia militare ed esecuzioni capitali durante la Grande Guerra: il caso italiano nel contesto europeo**

*Marco Pluviano*

Riprendendo il titolo del convegno, sento di poter concordare sul fatto che, a più di un secolo dalla fine della Grande Guerra, il tema delle esecuzioni capitali sia ancora aperto, necessitando di ulteriori discussioni e ricerche. E questo non solo dal punto di vista degli storici i quali, pur in presenza di studi che hanno messo a disposizione molto materiale, si sono accorti anche in questo caso che quanto più conosci, tanto più capisci di dover approfondire. Infatti, l'attualità dell'argomento è percepita anche da un pubblico ampio: quando si parla di fucilazioni si riunisce un uditorio composito dal punto di vista anagrafico e dei riferimenti culturali e, perché no, politici.

Nel nostro Paese, come del resto in Francia e nel Regno Unito, le fucilazioni della Grande Guerra sono state per decenni, e in una certa misura restano ancora oggi, una ferita aperta che attraversa l'intero corpo sociale. E infatti, le esecuzioni, soprattutto quelle sommarie, non hanno trovato in Italia molti sostenitori, nemmeno durante il Ventennio fascista<sup>1</sup> o nei primi decenni repubblicani quando la memoria del conflitto era, assieme ai reduci, ancora viva. Diversamente dalla frequente celebrazione dell'eroismo dei combattenti, non di rado imbevuta di retorica, fino alla fine degli anni Sessanta si è preferito non parlare della giustizia militare. Insomma, in quei decenni la pena capitale durante il conflitto fu, nel dibattito storico italiano e nella costruzione della nostra memoria ufficiale della guerra, un autentico convitato di pietra. Vediamo di capire il perché, e per farlo dobbiamo comprendere di cosa stiamo parlando.

---

1 Il regime scelse di glissare sul tema, seguendo il principio “non stigmatizzare, non ricordare”. I fascisti non potevano mostrare simpatia per chi aveva messo in questione l'autorità, ma non potevano nemmeno sfidare oltre misura la “memoria dolorosa” degli ex combattenti – uno dei loro riferimenti socioculturali – che la giustizia militare l'avevano subita sulla propria pelle. Inoltre, ricordare la dimensione dei fenomeni di indisciplina e di repressione avrebbe messo in ombra l'assioma dell'adesione “totalitaria” della popolazione alla causa del conflitto, incrinando il mito fondativo della “nuova Italia di Mussolini”.

L'Italia era, allo scoppio del conflitto mondiale, l'unico grande Paese ad aver abrogato la pena di morte dal proprio Codice penale comune. E lo era dal 1° gennaio 1890, quando era entrato in vigore il Codice penale voluto dal ministro della giustizia Giuseppe Zanardelli (primo governo Crispi) che poneva termine al lungo, e non sempre facile, percorso di unificazione dei codici degli Stati preunitari. Peraltro, proprio in Toscana la pena di morte era stata abrogata, per la prima volta al mondo, già il 30 novembre 1786 dal granduca Pietro Leopoldo nell'ambito della riforma del Codice penale (art. 51), per essere rapidamente reintrodotta meno di cinque anni dopo e definitivamente eliminata dal Governo provvisorio, il 30 aprile 1859. Ma torniamo al 1890: in base alla prassi giuridica e al dettato costituzionale italiano, le modifiche nella codificazione generale – e quindi anche l'abrogazione della pena capitale - avrebbero dovuto essere recepite in breve tempo dalle *giurisdizioni speciali*, quale appunto era quella militare. Purtroppo, per una serie di ragioni così non avvenne, nonostante fossero stati presentati diversi progetti di legge, sempre affossati per via dell'opposizione delle gerarchie militari ben presenti in entrambi i rami del Parlamento (soprattutto in Senato) e di molti giuristi, intellettuali, e giornalisti, nonché per le frequenti crisi politiche e parlamentari.

Il Regio Esercito giunse così alla dichiarazione di guerra del 24 maggio 1915 non solo con la pena capitale vigente nel proprio ordinamento, ma senza aver in alcun modo riformato un Codice che, emanato il 28 novembre 1869, ricalcava in buona sostanza quello del 1859, a sua volta largamente ispirato a quello del 1840. Insomma, il Paese entrava nella guerra moderna, nella “guerra industriale” per antonomasia, con un codice che aveva salde radici nell'Italia di *antico regime*, concepito per un esercito di piccole dimensioni, con una forte componente di mestiere, uso a condurre *conflitti di movimento* risolti in pochi mesi, con qualche assedio di piazzeforti e veloci avanzate e ritirate. L'obsolescenza di questo modo di combattere e di gestirne le conseguenze era già stata dimostrata sul fronte occidentale, dallo sviluppo sia degli armamenti, sia delle strategie.

In seguito alla dichiarazione di guerra la giurisdizione militare era applicata non solo agli arruolati in qualunque forza armata, ma anche ai lavoratori civili militarizzati e, per determinati reati legati al conflitto, ai civili ovunque residenti (articoli 545-550). La pena di morte, eseguita tramite fucilazione, poteva quindi essere erogata all'interno di casistiche che coinvolgevano la stessa popolazione civile. Ma torniamo ai militari: la fucilazione era prevista in diversi casi già in tempo di pace, e per un

numero ben superiore di imputazioni in tempo di guerra poiché il conflitto comportava di norma l'inasprimento di uno o due gradi delle pene<sup>2</sup>.

La giustizia militare durante il periodo bellico era amministrata da tre diverse tipologie di corti giudiziarie: i tribunali militari territoriali, che giudicavano al di fuori della zona di operazioni; i tribunali di guerra, che sedevano in permanenza presso i comandi d'armata e di corpo d'armata, ma a volte anche di divisione; i tribunali straordinari, che non erano un organismo permanente e potevano essere convocati dai comandi di divisione, ma anche di brigata o di unità minori, quando non fosse possibile portare gli imputati davanti al tribunale di guerra, o quando un comandante: «ravviserà indispensabile di dare nell'interesse della disciplina un pronto esempio di militare giustizia» (articolo 559). Ad esse si aggiungevano poi i tribunali militari speciali per giudicare gli ufficiali, che si caratterizzarono per un'attitudine assai più clemente: pochissime condanne a morte e un tasso di assoluzioni che era praticamente il doppio rispetto a quello delle altre corti militari, due terzi dei processati, mentre la truppa fu assolta in meno del 38% dei casi<sup>3</sup>.

I tribunali territoriali e quelli di guerra avevano giudici stabili con

- 
- 2 Riguardo alla giustizia militare in tempo di guerra, resta fondamentale il testo pionieristico di E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione...*, cit. Né si può prescindere dall'analisi statistica del Ministero della guerra-Ufficio statistico, *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma, Provveditorato generale dello Stato-Libreria, 1927, stampata con la qualifica di "Riservato" e conservata nella biblioteca dell'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS). Tra gli studi più recenti, ricordo *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. Labanca, P. P. Rivello, Torino, Giappichelli, 2004; C. Latini, *Una giustizia "d'eccezione". Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in «DEP», 5-6, (2006), pp. 67-85; I. Guerrini, M. Pluviano, *La giustizia militare durante la Grande Guerra*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», a cura di G. Procacci, 28, (2013), pp. 131-147; Eidem, *Civili e giurisdizione militare durante la Grande Guerra*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, a cura di G. Procacci, C. Scibilia, Milano, Unicopli, 2017, pp. 111-124; *L'Italia e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo. Atti del convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015)*, «Annali. Museo storico italiano della guerra», 24, (2016), pp. 11-105; S. Dini, *Le fucilazioni nella Grande Guerra tra giustizia formale e giustizia sostanziale*, in *Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella Grande Guerra e il caso di Cercivento*, a cura di L. Santin, A. Zannini, Udine, Forum, 2017, pp. 97-110.
- 3 Sui tribunali speciali cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga...*, cit. e P. Gubinelli, *Povera patria. I processi agli ufficiali italiani nella Prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2022.

nomina di norma biennale (ufficiali con esperienza di comando e non tecnici della materia), mentre i tribunali straordinari erano costituiti da ufficiali scelti di volta in volta tra i più anziani del reparto (art. 561). È evidente che in questo secondo caso la già limitata autonomia di cui godevano i giudici delle prime due tipologie di corti era ulteriormente ridotta, con gravi conseguenze per gli imputati, tenendo conto che le corti straordinarie processavano solo in caso di reati punibili con la pena capitale, e non era ammesso il ricorso alla grazia sovrana. Anzi, le eventuali sentenze di morte dovevano essere eseguite entro le ventiquattr'ore (articolo 573). Infine, gli avvocati difensori non potevano essere dei professionisti civili (possibilità concessa nei tribunali di guerra e territoriali) e dovevano essere scelti dagli imputati solamente tra gli ufficiali appartenenti all'unità che convocava il processo, finendo in genere per essere nominati d'ufficio. I tribunali straordinari rappresentavano, nello spirito del Codice, una corte da convocare in casi eccezionali: estrema urgenza del giudizio, arresto «in flagranza, o a clamore di popolo o per fatto notorio» (art. 559), mentre la sede normale di giudizio erano i tribunali di guerra dove, pur in presenza di un codice e di una procedura molto severi, venivano comunque rispettati alcuni fondamentali diritti della difesa. E invece, sin dai primi mesi del conflitto le corti straordinarie divennero uno degli organi giudicanti ordinari, anche se qualche dubbio sui risultati prodotti dal sistematico invito ad eliminare ogni freno all'azione repressiva doveva turbare persino l'inflessibile capo dell'Ufficio disciplina, avanzamento e giustizia militare del Comando Supremo, il generale Giuseppe Della Noce. Egli, in un paio d'occasioni, ricordò ai presidenti dei tribunali e ai comandi d'armata che dovevano essere appunto un'eccezione, e che il giudizio doveva di norma essere reso nei tribunali di guerra<sup>4</sup>.

Questo stravolgimento delle regole, che diminuiva drasticamente le garanzie per i militari, non fu dovuto all'iniziativa dei singoli comandanti, ma a un preciso e vincolante indirizzo che giungeva dal vertice dell'esercito, direttamente del Capo di stato maggiore, il tenente generale Luigi Cadorna, e dai suoi più stretti collaboratori, che in genere consideravano troppo clementi i tribunali di guerra. Cadorna, nominato alla guida dell'esercito nel luglio 1914, era infatti convinto già nel periodo della neutralità che

---

4 Circolari n. 11477 dell'8 aprile 1916 e n. 71693 del 6 novembre 1917, in ACS, Tribunale Supremo militare, Atti diversi (d'ora in poi TSM, AD), busta (b.) 18, fascicolo (f.) 3 e 4.

i soldati, come peraltro il complesso delle classi subalterne del Paese, fossero “inquinati” dalla propaganda sovversiva, dal pacifismo, e fossero in generale carenti di spirito patriottico<sup>5</sup>. Per queste ragioni, riteneva che solo l’esercizio della più severa disciplina avrebbe garantito la tenuta nell’esercito e della nazione. Questa convinzione guidò sempre il suo operato, tanto che la prima circolare, la n. 1 emessa il 23 maggio 1915, portava il titolo: “Disciplina di guerra”.

Non solo invitò costantemente tutti gli ufficiali, e soprattutto i comandanti di unità, ad esercitare la massima severità nel mantenimento della disciplina, ma punì duramente chi non riteneva abbastanza inflessibile. Una delle cause ricorrenti di rimozione dai comandi, i *siluramenti* che terrorizzarono i comandanti colpendo pure molti ufficiali di indubbie capacità e contribuendo a seminare l’odio per il “Capo”<sup>6</sup> anche tra le fila degli ufficiali generali, fu proprio una presunta scarsa severità disciplinare. Ma Cadorna non si limitò a imporre l’inflessibile applicazione delle norme vigenti poiché, da un lato, scrisse ai due presidenti del Consiglio dei ministri succedutisi durante il suo comando (Antonio Salandra e Paolo Boselli) per chiedere al governo di emanare disposizioni draconiane anche in merito alla gestione della vita politica del Paese, e dall’altro agì in prima persona emettendo bandi e circolari in tema di disciplina e giustizia militare. Questi erano strumenti amministrativi che nella Zona di guerra avevano valore di legge senza dover essere sottoposti alla verifica di legittimità o al controllo parlamentare. Al più, il Governo si limitava a recepirli con appositi decreti luogotenenziali. Erano previsti dal Codice (articolo 251) ma erano pensati per regolare, salvo casi eccezionali, i momenti di emergenza o aspetti di natura tecnica e amministrativa. Cadorna, invece, ne ampliò enormemente il campo di applicazione, estendendolo a quello disciplinare e utilizzandoli per modificare le stesse norme del Codice, creando nuovi reati e giungendo, nel caso delle esecuzioni sommarie, a modificarlo radicalmente. Per quanto riguarda le decimazioni, poi, legittimò uno strumento di repressione che non solo non

---

5 Il 22 settembre 1914, nominato Capo di stato maggiore da meno di tre mesi, scriveva al Ministro della guerra: «La disciplina nel momento attuale, rappresenta fra tutte le deficienze del nostro Esercito, la più urgente necessità», in F. Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell’Esercito Italiano (1915-1917)*, in «Annali del Museo storico italiano della guerra», 23, (2015), p. 81 (79-115).

6 Con questo soprannome Cadorna era chiamato nella ristretta cerchia degli ufficiali del Comando Supremo. In proposito, cfr. M. Mondini, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, il Mulino, 2017.

era in alcun modo previsto, ma che alla luce delle norme vigenti costituiva un reato gravissimo. Insomma, tramite questa codificazione paralegislativa sottratta a qualsiasi controllo, Cadorna fece sempre più scivolare la giustizia militare, anche e soprattutto per quanto riguardava le esecuzioni sommarie, dal piano giudiziario a quello amministrativo. Infatti, si poteva condannare alla fucilazione un combattente con le stesse modalità con cui si erogava una multa o si disponeva la sospensione delle licenze o qualche giorno di cella di rigore: una rapida inchiesta, priva di qualsiasi formalità giuridica e di contraddittorio, e la compilazione di uno scarno verbale.

Ma Cadorna non fu un dittatore, né un “genio del male” che agì in solitudine per pervertire la legalità liberale. Egli era figlio, e padre, dell’involuzione autoritaria dell’Italia post-risorgimentale, e agì in sintonia con buona parte del mondo politico, economico e intellettuale italiano. Egli può essere considerato uno dei principali esponenti della reazione di fine-inizio secolo, ma non era l’unico, né il più influente.

Ed eccoci ora al tema che all’epoca sollevò, e ancora oggi solleva, maggior scandalo, generando durante il conflitto, anche tra molti ufficiali, il più profondo malessere: le fucilazioni senza processo<sup>7</sup>. Il Codice non ne

---

7 In merito alla giustizia sommaria mi permetto di citare alcuni studi di I. Guerrini e M. Pluviano: *Le fucilazioni sommarie...*, cit.; *Fucilate i fanti della Catanzaro. La fine della leggenda sulle fucilazioni nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2007; *Italie 1917: l’été de feu de la désobéissance*, in *Obéir/désobéir. Les Mutineries de 1917 en perspective*, sous la dir. de A. Loez, N. Mariot, Paris, La Découverte, 2008, pp. 78-92; *Extrajudicial executions in the Italian Army during World War I*, in *Justice militaires et guerres mondiales = Military justice and world wars (Europe 1914-1950)*, sous la dir. de J. M. Berlière [et al.], Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2014, pp. 179-192; *Fucilati senza un processo. Il “Memoriale Tommasi” sulle esecuzioni sommarie nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2019. Cfr. inoltre C. Passone, *Le esecuzioni sommarie nell’esercito combattente*, Pavia-Napoli-Roma, Il seminatore, 1922; A. Pitamiz, *Plotone di esecuzione italiano per gli eroi della Catanzaro*, in «Storia illustrata», 279, (1981), pp. 20-37; *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo austriaco, 1915-1918*, a cura di L. Viazzi, Chiari, NordPress, 1999; S. Pelagalli, *Esecuzioni sommarie durante la Grande Guerra*, in «Studi storico-militari», 2004, pp. 437-460; U. Vincenti, *La decimazione nell’esercito italiano durante la Prima guerra mondiale: diritto di eccezione o eccezione del diritto?*, in *Nati per morire*, a cura di E. Cammarata, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 127-150; F. Dal Din, *L’ingiustizia militare. Esecuzioni sommarie, fucilazioni e punizioni nelle fila del Regio Esercito durante la Grande Guerra*, Valdagno, Rossato, 2017. Su di un piano più divulgativo è da ricordare la *graphic novel* di G. Costantini, E. Stamboulis, *Officina del macello. 1917 la decimazione della Brigata Catanzaro*, Torino, Eris, 2014.

prevedeva espressamente la possibilità, limitandosi per alcuni gravissimi casi – rivolta, attacco alla forza armata, rifiuto d'obbedienza durante un'azione, saccheggio, rivolta di prigionieri, ecc. – a disporre l'obbligo, per qualunque graduato presente, di utilizzare qualsiasi strumento a disposizione per porvi termine, come disposto in generale dall'articolo 40 e dal 117 nello specifico per le rivolte. Ma per poter utilizzare “ogni mezzo possibile” l'ufficiale o il sottufficiale doveva cogliere i responsabili in flagranza e procedere immediatamente. In realtà, non era scritto che questi mezzi includessero la giustizia sommaria che anzi, non essendo altrimenti prevista, avrebbe potuto non essere considerata un “mezzo possibile”, ma un omicidio. Ma tant'è, i giuristi ritennero in maniera concorde che i due articoli la legittimassero, anche perché le *Norme pel combattimento* del 1913 la prevedevano espressamente. Anche questa disposizione amministrativa poneva però dei limiti rigorosi: oltre alla flagranza, il fatto da reprimere doveva avvenire durante il combattimento. Non prima o dopo, né tantomeno nelle retrovie, ma proprio lì, nel *calor bianco* dell'azione. E invece, fu proprio quello che non avvenne.

Sin dal primo giorno di guerra, con la citata circolare n. 1, Cadorna impose a tutti gli ufficiali l'obbligo di utilizzare la repressione immediata di qualsiasi atto di indisciplina collettiva, e questo obbligo fu reiterato con maggiore chiarezza e durezza pochi mesi dopo, il 28 settembre, con la circolare n. 3525. Fu così che, sin dalle prime settimane, i soldati che fuggivano dalla prima linea e i reparti che si sbandavano furono oggetto della più dura repressione: condanne a morte, fucilazioni senza processo, bombardamenti e mitragliamenti furono la risposta data alla sconvolgente novità della guerra moderna - mitragliatrici, trincee, barriere di filo spinato - che traumatizzò non solo i soldati di recente mobilitazione, ma anche non pochi ufficiali di carriera.

Comunque, un attento esame dei casi di fucilazione sommaria dimostra che essi avvennero frequentemente in violazione delle stesse, poche, precondizioni previste: flagranza del reato, continuazione del medesimo nonostante l'ordine del superiore di porvi termine, pericolo per la tenuta della linea o per lo svolgimento di un'azione. Nella maggioranza dei casi le esecuzioni sommarie non avvennero durante un'azione, in quello che allora si definiva “il fuoco della battaglia”, ma a diverse ore - quando non a qualche giorno - dai fatti, e a una certa distanza dalla prima linea. Le vittime furono nella maggior parte dei casi soldati arrestati nelle retrovie mentre fuggivano, o presso i posti di medicazione, oppure uomini portati

presso i comandi di brigata o di reggimento che avrebbero quindi dovuto essere deferiti a un regolare tribunale. E la decisione non fu in genere presa dal comandante della compagnia o del battaglione, cioè da colui che li guidava all'attacco o nella difesa, ma dal comandante del reggimento o della brigata, quando non della divisione, che impartiva l'ordine di fucilare tramite una telefonata o inviando un ufficiale di stato maggiore, che raggiungevano il reparto quando era ormai tornata la calma.

Ma la violenza delle esecuzioni sommarie non fu sufficiente a rassicurare i vertici dell'esercito e il governo: entrambi furono vittime di ossessioni, di quelle che potremmo definire autentiche "grandi paure", già a partire dal 1916. Dapprima quella relativa alla mancanza di spirito patriottico, poi quella dell'indisciplina e del contagio sovversivo delle rivoluzioni russe e infine, nel 1918, quella legata al timore delle fraternizzazioni e del disfattismo. E fu così che Cadorna giunse a legalizzare le decimazioni, cioè l'uccisione di un certo numero di soldati sorteggiati, o scelti a caso, all'interno di un reparto o di un gruppo che si fosse macchiato di un reato collettivo (rivolta, ma anche tentativi di diserzione, sbandamento, rifiuto di obbedienza, autolesionismo). Il Codice non offriva alcun appiglio legale ma Cadorna dapprima approvò espressamente la decimazione di un gruppo di militari del 141° reggimento della brigata *Catanzaro* effettuata il 16 maggio 1916, e poi prese a pretesto le due decimazioni del 31 ottobre 1916 (75° reggimento della brigata *Napoli* e XIX battaglione del 6° reggimento bersaglieri) per imporre questo tipo di misura quando non fosse possibile individuare i responsabili di gravi reati collettivi (circolare telegrafica 2910 del 1° novembre 1916).

Dopo aver abbozzato il quadro generale, ritengo opportuno fornire alcune cifre relative alla giustizia militare e alle esecuzioni capitali, premettendo che l'Italia non ha mai prodotto sull'argomento un rendiconto ufficiale, come d'altronde altri Paesi. Disponiamo però di una dettagliata relazione, per quanto ufficiosa, compilata per il periodo bellico da Giorgio Mortara - uno dei principali studiosi di statistica italiani, oltretutto ufficiale durante il conflitto – per conto del Ministero della guerra<sup>8</sup>.

Furono processati 262.481 militari, condannandone 170.062, oltre il 62%. Poiché le pene inflitte furono in maggioranza di pochi anni e

---

8 Ministero della guerra-Ufficio statistico, *Dati sulla giustizia e disciplina militare...*, cit.

minacciavano di sguarnire i reparti quanto le più dissennate offensive, ai condannati fu concessa – ma sarebbe meglio dire imposta - la sospensione della pena, che comportava il rinvio al reparto<sup>9</sup>. La condanna sarebbe stata eventualmente scontata al termine del conflitto se il militare non avesse ben meritato nel periodo di sospensione. Ma non mancarono le pene severe, che non furono sospese: oltre 20.000 condanne tra sette e 20 anni, e almeno 15.345 all'ergastolo, una consistente parte delle quali emesse con imputato contumace nonostante il codice vietasse di massima di tenere questo tipo di processi in tempo di guerra (articolo 557). Nel settembre 1919 il governo di Francesco Saverio Nitti decise di superare il problema dell'enorme massa di sentenze che sarebbero diventate esecutive di lì a poco per via della prossima cessazione dello *stato di guerra* (che in realtà fu revocato oltre un anno dopo), concedendo l'amnistia per la grande maggioranza delle condanne, anche nella speranza di placare le tensioni politiche e sociali postbelliche. Ciononostante, migliaia di militari non poterono usufruirne, e furono gradatamente liberati durante il Ventennio, ma alcuni erano ancora in carcere all'alba del secondo conflitto mondiale.

Per quanto riguarda le condanne a morte, lo studio di Mortara ne riporta 4.028, delle quali 2.967 in contumacia. Delle 1.061 pronunciate con imputato presente, al 4 novembre 1918 ne erano state eseguite 750, cresciute a 800 il 2 settembre 1919, data dell'amnistia. La cifra è sicuramente sottostimata poiché non vengono praticamente indicate condanne a morte dei tribunali nelle Colonie e di quelli territoriali durante il 1918, mentre noi ne abbiamo riscontrate almeno due ad opera del solo tribunale genovese<sup>10</sup>. Inoltre, sappiamo per certo, perché almeno due volte il capo dell'Ufficio disciplina inviò una circolare in proposito a tutte le armate, che i tribunali straordinari non sempre comunicavano al Comando Supremo le condanne capitali, e che durante la ritirata di Caporetto andarono smarriti gli atti di molte corti. Infine, l'operato di quelle straordinarie durante lo stesso periodo non è ad oggi, e credo non sarà mai, completamente chiarito. A maggior ragione, per tale periodo non

---

9 Vista la severità richiesta ai tribunali, si iniziò molto presto a disporre la sospensione delle pene minori: il 24 giugno 1915 le condanne fino a un anno (circolare n. 141), e il 17 agosto 1915 fino a due anni (circolare n. 1230) per poi stabilire, quasi un anno dopo, che le condanne fino a sette anni andavano sospese, con la possibilità di farlo anche per pene più lunghe (circolare n. 19023 del 17 luglio 1916).

10 Archivio di Stato di Genova, Registro delle sentenze del Tribunale militare territoriale 1918.

siamo in grado di conoscere l'esatta dimensione della giustizia sommaria che è, in assoluto, quella meno documentata.

Comunque, in trent'anni di ricerche condotte con Irene Guerrini siamo riusciti a individuare almeno 307 vittime di esecuzioni extra giudiziali<sup>11</sup>, tra cui ventisei civili assassinati nelle prime settimane di guerra, in grande maggioranza di etnia slovena<sup>12</sup>. Ad esse si devono poi aggiungere le vittime, non quantificate negli atti, di almeno otto casi di fuoco sulle truppe che, a giudizio dei comandi, stavano sbandandosi o tentando di arrendersi. In alcuni casi gli ufficiali che compilarono il rapporto parlano di pochi morti, ma in altri – come, ad esempio, il mitragliamento e bombardamento di un reparto della brigata *Salerno* il 2 luglio 1916 nell'area del Monte Interrotto sull'Altipiano d'Asiago – vi è il fondato sospetto che abbiano causato decine, se non un centinaio, di vittime<sup>13</sup>.

---

11 Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie...*, cit.; Eidem, *Fucilati senza un processo...*, cit. Per quanto volutamente ignorate dalle *leadership* politica e militare, le esecuzioni sommarie furono indagate dall'ufficio dell'Avvocato generale militare del Regio Esercito, il generale Donato Antonio Tommasi, durante l'estate 1919. Il frutto di tale inchiesta è contenuto nella *Relazione* di 106 pagine dattiloscritte (riportata per intero nel citato *Fucilati senza un processo*), conservata nell'Archivio di storia contemporanea del Museo del Risorgimento di Milano, b. 21, f. 17595. La *Relazione* individuò 149 fucilati senza processo e almeno tre mitragliamenti e bombardamenti di truppe che si sbandavano in cui il numero delle vittime non era definibile. Gli *Allegati* alla *Relazione*, che contengono i documenti utilizzati da Tommasi, sono invece conservati presso l'Archivio Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito (d'ora in poi AUSSME), e ci furono a suo tempo generosamente forniti dal professor Giorgio Rochat.

12 Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie...*, cit. pp. 196-218; T. Sala, "Redenzione" e "conquista": la guerra del 15-18 al confine orientale. I fucilati del 29 maggio 1915 a Villesse, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 1-2, (1975), pp. 15-17; V. Klavora, *Schritte im nebel: die Isonzenfront*, Klagenfurt-Ljubljana-Wien, Hermagoras, 1995; P. Svoljsak, *L'occupazione militare italiana dell'Isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in «Quale storia?», 1-2, (1998), pp. 33-64; L. Fabi, *Villesse 1914-1918. Piccole storie di una Grande Guerra*, Cremona, Persico, 2003, pp. 30-50. Di Fabi cfr. inoltre *Militari e civili. I fucilati di Villesse, ieri e oggi*, in *L'ingiustizia militare nella grande guerra. Le fucilazioni per l'esempio in Friuli e nella Venezia Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro e A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 145-166.

13 Sul caso della brigata *Salerno*, cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilazioni sommarie...*, cit. pp. 99-105, e G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, cit., che, a p. 47, fa ammontare a un centinaio le vittime dell'episodio. In ACS, TSM, AD, Processi ufficiali, b. 6, f. 568 e in AUSSME, F1, b. 244, f. 6, sono conservati numerosi

A tutt'oggi, quindi, le cifre in nostro possesso riportano 1.107 fucilati con e senza processo e, presumibilmente, almeno un centinaio di vittime di fuoco proveniente dalle linee italiane. È però molto probabile che il numero sia stato più elevato, per tutta una serie di ragioni: la riluttanza degli ufficiali a lasciare traccia di esecuzioni che loro stessi sapevano non essere sempre ineccepibili; la volontà di chiudere la vicenda, senza proseguire ai comandi una comunicazione che avrebbe comportato per la famiglia della vittima danni morali – alla porta di casa del fucilato avrebbe dovuto esser affissa copia della sentenza/verbale di fucilazione – e materiali – sospensione dei sussidi e negazione della pensione spettante ai parenti dei caduti; le stesse vicende militari, che potevano far smarrire gli atti, o causare la morte o la cattura dell'ufficiale autore dell'atto sommario (è la situazione tipica connessa alle grandi battaglie e alla ritirata di Caporetto). È quindi possibile che il numero complessivo dei fucilati possa raggiungere quota 1.500.

Comunque, anche i numeri certi, cioè 1.107 più almeno un centinaio di vittime di fuoco dalle linee italiane, sono la cifra più alta tra tutti gli eserciti per i quali abbiamo documentazione attendibile<sup>14</sup>, escludendo quelli ottomano e zarista<sup>15</sup>.

Gli inglesi fucilarono 346 soldati<sup>16</sup>; i francesi sono gli unici ad aver

---

documenti sul caso.

14 Per un breve esame di tipo comparativo, cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie...*, cit. pp. 246-266.

15 Per l'esercito zarista già nel 1914 vi sono comunque prove di esecuzioni sommarie di militari che avevano disertato o si erano abbandonati al saccheggio. Cfr. N. Offenstadt, *Les fusillés de la grande guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Paris, Odile Jacob, 1999, pp. 21 e 25; I. Davidian, *The Russian soldier's morale from the evidence of tsarist military censorship*, in *Facing Armageddon*, ed. by H. Cecil, P.H. Liddle, London, Leo Cooper, 1996, pp. 425-433. Cenni sulla giustizia militare del periodo bellico e di quello della guerra civile sono in A. Sumpf, *La Grande Guerre oubliée*, Paris, Perrin, 2014.

16 Sull'esercito britannico, cfr. gli studi pionieristici, che oltre Manica aprirono il dibattito sul tema delle fucilazioni di guerra, di A. Babington, *For the sake of example. Capital court martial 1914-1918*, London, Leo Cooper, 1983, e di G. Dallas, D. Gill, *The unknown army. Mutinies in the British Army in World War I*, London, Verso, 1985. Nell'alveo della campagna *Shot at dawn* per la riabilitazione dei condannati a morte, a essi ne sono seguiti molti altri, tra i quali L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, Princeton, Princeton University press, 1994; C. Corns, J. Hughes-Wilson, *Blindfold and alone. British military executions in the Great War*, London, Cassell, 2001; G. Oram, *Military executions during World War I*, Houndmills, Palgrave MacMillan,

definito ufficialmente, alcuni anni orsono, la cifra di 1.008 morti, dopo un esame a tappeto degli archivi della giustizia militare<sup>17</sup> che ha fatto aumentare di oltre il 50% il numero dei soldati fucilati, stimato ancora negli ultimi decenni del Novecento in 600/650<sup>18</sup>; i tedeschi dichiarano circa 50 fucilazioni, mentre gli austriaci non hanno mai definito il numero

---

2003; J. Putkowski, J. Sykes, *Shot at dawn. Executions in World War One by authority of the British Army Act*, London, Leo Cooper, 2007 (contiene l'elenco delle fucilazioni e dei nomi noti, e una breve illustrazione dei singoli casi); J. Putkowski, M. Dunning, *Murderous Tommies*, Barnsley, Pen & sword, 2012; P. Gubinelli, *Sparate dritto al cuore: la decimazione di Santa Maria la Longa e quella inglese di Etaples*, Udine, Gaspari, 2014; Idem, *Incapace di intendere e di valore. Codardia, shell-shock e repressione penale: l'esperienza britannica e quella italiana a confronto*, in P. Gubinelli, G. Dalle Fusine, P. Snichelotto, *Morire di paura. Shell shock e le fucilazioni di San Vito di Leguzzano, la giustizia militare inglese e italiana a confronto*, Udine, Gaspari, 2017, pp. 11-87; D. Johnson, *Executed at dawn. British firing squads on the western front 1914-1918*, Cheltenham, The history press, 2015. Per quanto riguarda le truppe canadesi, che operavano sotto l'alto comando imperiale cfr. A. Godefroy, *For freedom and honour? The story of the 25 Canadian soldiers executed in Great War*, Nepean Ontario, CEF Books, 1998, e il libro sulla resistenza alla guerra di molti canadesi francofoni che, tra le ragioni del conflitto, individuavano non tanto il sostegno all'antica madrepatria in pericolo, quanto la difesa degli (odiati) interessi imperiali britannici, scritto da P. Bouvier, *Déserteurs et insoumis. Les canadiens français et la justice militaire*, Outremont, Athena, 2003. Cfr. inoltre C. L. Mantle (ed.), *The apathetic and the defiant. Case study of Canadian mutiny and disobedience, 1812-1919*, Kingston, Canadian Defence Academy press, 2007.

- 17 A seguito di questa ricerca, i nomi di tutti i fucilati di cui si è trovata traccia sono riportati nel sito ufficiale del Ministero della difesa francese <https://www.memoiredeshommes.sga.defense.gouv.fr> (consultato in data 24 marzo 2023).
- 18 In Francia fu pubblicato il libro che forse per primo affrontò il tema delle condanne a morte e delle rivolte durante la Grande Guerra. Si tratta di un testo nato per confutare la convinzione, largamente diffusa sin dagli anni Venti, che le vittime della giustizia militare ammontassero a diverse migliaia. Per questa ragione, all'autore fu concessa la possibilità di accedere ad archivi allora non consultabili: G. Pedroncini, *Les mutineries de 1917*, Paris, PUF, 1967. A questo testo, ancora valido, sono seguiti molti studi, tra cui: N. Offenstadt, *Les fusillés de la grande guerre...*, cit.; A. Bach, *Fusillés pour l'exemples, 1914-1915*, Paris, Tallandier, 2004; Idem, *Justice militaires 1915-1916*, Paris, Vendémiaire, 2013; D. Rolland, *La grève des tranchées. Les mutineries de 1917*, Paris, Imago, 2005; R. Adam, *1917, la Révolte des soldates russes en France*, Pantin, Les bons caractères, 2007; A. Loez, N. Mariot (sous la dir.), *Obéir/désobéir...*, cit.; J.Y. Le Naour, *Fusillés*, Paris, Larousse, 2010; A. Loez, *14-18. Les refus de la guerre. Une histoire des mutins*, Paris, Gallimard, 2010; F. Mathieu, *14-18, les fusillés*, Malakoff, Sébirot, 2013.

delle vittime appartenenti ai reparti non germanofoni che si ribellarono a partire da fine 1917, oltre ai civili e ai disertori a vario titolo impiccati vicino e lontano dal fronte<sup>19</sup>.

L'unico esercito che non applicò la pena capitale durante il conflitto fu quello australiano, sebbene i suoi uomini fossero noti per osservare in maniera non proprio ferrea le regole disciplinari e per gli allontanamenti ingiustificati. Nonostante le pressanti richieste dei vertici militari britannici e imperiali, la *leadership* dell'isola-continente mantenne la propria posizione per i quattro anni di guerra<sup>20</sup>.

Non si può però prescindere dal fatto che tedeschi e austro-ungarici, e in minor misura i francesi, non si peritarono di applicare su larga scala la fucilazione dei civili, sia a seguito di processo sia, soprattutto in Belgio e in Europa centro-orientale da parte degli Imperi centrali, con procedura sommaria. Qualunque azione di resistenza armata o di sabotaggio, o anche il semplice sospetto di fiancheggiamento o di spionaggio, poteva condurre quelle truppe occupanti a realizzare veri e propri massacri di non combattenti<sup>21</sup>. Gli italiani, a parte le prime settimane, non pare si siano macchiati del sangue dei civili in Zona di guerra.

Gli inglesi non registrano praticamente casi di fucilazioni sommarie, mentre i francesi ne riportano un numero contenuto nei primi mesi e durante il bimestre delle *Mutineries* (ottantadue in totale). La Francia, tuttavia, costituì i “reparti di disciplina”, inviati per punizione in

---

19 Per la giustizia militare austro-ungarica, cfr. F. Frizzera, *Febbraio 1918. Ammutinamenti e diserzioni in Austria-Ungheria*, testo disponibile al sito: [www.lagrandeguerrapiu100.it/puntate/ammutinamenti-e-diserzioni-austria-ungheria](http://www.lagrandeguerrapiu100.it/puntate/ammutinamenti-e-diserzioni-austria-ungheria) (consultato in data 31 marzo 2023); P. Pedron, *In nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria*, in «Materiali di lavoro», 1-2-3, (1995), pp. 3-68; O. Uberegger, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Trento, Società di studi trentini e di scienze storiche, 2004; Idem, *Ma l'Austria non fucilò?*, in *L'Italia e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo...*, cit. pp. 53-58. Infine, nell'archivio dell'Ufficio storico della Marina militare italiana, Archivio di base, b. 1477, f. *Promemoria, bollettini, informazioni*, ho rinvenuto la traduzione del rapporto ufficiale austriaco del 4 febbraio 1918, relativo alla rivolta avvenuta tra il 1° e il 3 febbraio 1918 nella base navale di Cattaro.

20 Sul difficile rapporto, anche disciplinare, tra australiani e comandi britannici, cfr. E.M. Andrews, *The ANZAC illusion. Anglo-Australian relations during World War I*, Cambridge, Cambridge University press, 1993.

21 Cfr. J. Horne, A. Kramer, *German atrocities 1914. A history of denial*, New Haven-London, Yale University press, 2001. Di grande interesse per quanto avvenne sui fronti orientali e balcanici, B. Bianchi, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Milano, Unicopli, 2012.

Africa – anche per svolgere lavori - con condizioni di vita e disciplinari particolarmente dure, che ebbero riscontro in un alto tasso di morbilità e mortalità, e nella maggior parte delle 113 fucilazioni eseguite a seguito di sentenze emesse dai Consigli di guerra d'oltre mare.

Nessun'altro esercito, oltre a quello italiano, dichiara di aver praticato la decimazione.

Per comprendere appieno il significato di questi numeri occorre aver presente che le armate inglese, austro-ungarica e francese, quelle che fucilarono di più, erano più grandi di quella italiana – soprattutto la francese – e combatterono dieci mesi in più e su più fronti, ragion per cui l'incidenza della pena di morte tra i loro ranghi fu ancor minore rispetto a quella italiana<sup>22</sup>.

Ma le sentenze capitali non furono emesse ed eseguite solo dai “pesi massimi” del conflitto. Tutti gli eserciti che vi presero parte ne furono a vario titolo interessati.

Lo furono gli statunitensi, anche se nei diciannove mesi di guerra furono inflitte dodici condanne a morte solo per reati comuni.

Lo furono i belgi, il cui esercito sperimentò la difficoltà di far coesistere le durissime condizioni di vita al fronte con i dettami della propaganda patriottica in un'armata che, per oltre quattro anni, rappresentò l'unica vestigia dello Stato sopravvissuta all'invasione tedesca. Le ricerche pubblicate in questi anni contribuiscono a rendere il panorama dell'esperienza bellica dei soldati (ai quali furono inflitte tredici condanne a morte), e dei civili rimasti in patria a confrontarsi con le difficoltà di una coesistenza con l'occupante che rischiava di scivolare in ogni momento verso il collaborazionismo<sup>23</sup>.

---

22 In Francia e nel Regno Unito, ad esempio, le sentenze capitali dovevano essere confermate dalla suprema autorità: civile in Francia, il Presidente della Repubblica; militare nel Regno Unito. In Italia, invece, non era necessaria conferma, ma era concessa solamente la possibilità del ricorso alla “grazia sovrana”, nel caso l'ufficiale che aveva convocato il processo ritenesse il condannato meritevole. E i risultati si videro: in Italia la grazia fu ottenuta da meno del 30% dei condannati a morte in presenza, mentre nel Regno Unito la percentuale fu vicina al 90%, e anche in Francia fu molto alta.

23 B. Benvindo, *Des hommes en guerre. Les soldats belges entre ténacité et désillusion, 1914-1918*, Bruxelles, Archives général du Royaume, 2005; G. Baclin, L. Bernard, X. Rousseaux, *En première ligne. La justice militaire belge face à “l'incivisme” au sortir de la Première Guerre Mondiale*, Bruxelles, Archives générales du Royaume, 2010; B. Amez, *Je préfère être fusillé. Enquête sur les condamnations à mort prononcées par les*

Lo fu l'*Indian Army* i cui uomini, inviati dai britannici a combattere in Francia, Macedonia, Italia, e in Mesopotamia, Palestina, e a Gallipoli, sperimentarono la più profonda estraniamento, combattendo sui fronti più duri, lontano dalla propria patria, in contesti a loro spesso estranei nei quali non mancò la prevenzione razziale e, nel caso dei musulmani, spesso contro i propri correligionari<sup>24</sup>.

Lo fu l'esercito bulgaro che, a dispetto della dimensione relativamente ridotta, fu quello che pagò, con quasi 800 fucilati, il prezzo più pesante in relazione al numero dei mobilitati. Ai morti per mano dei plotoni d'esecuzione vanno poi aggiunti coloro i quali, condannati, ottennero di essere inviati in missioni suicide per evitare il disonore e i danni materiali che l'esecuzione avrebbe causato ai famigliari<sup>25</sup>.

Lo furono i lavoratori civili arruolati dagli inglesi in Cina e in Egitto per effettuare lavori al fronte e nelle retrovie francesi, le cui rivendicazioni di veder rispettati i termini dei contratti furono represses con l'uso delle mitragliatrici e con non meno di trentasei vittime nel solo 1917<sup>26</sup>.

Possiamo quindi dire che non fu solamente la guerra ad avere una dimensione globale, ma che anche gli sforzi di mantenere la disciplina dei reparti ebbero una caratteristica "mondiale", tramite le attività di organizzazione del consenso – affidate, soprattutto tra gli Alleati, a delle autentiche "multinazionali" come la *Young mens' christian association* - e, ancor più, attraverso la mera repressione. Queste videro spesso la collaborazione tra gli eserciti alleati nella persecuzione dei comportamenti giudicati devianti e nello studio dei fenomeni d'indisciplina a fini di prevenzione<sup>27</sup>.

Quello che però deve farci riflettere è che, contrariamente a quanto

---

*Conséils de guerre belges*, Bruxelles-Paris, Jourdan, 2014.

24 Cfr. V. Kant, "If I die here, who will remember me?" *India and the First World War*, New Delhi, Roli Books, 2014. Il tema è ricordato anche nel museo di storia contemporanea ospitato nel Forte Rosso di Delhi.

25 S. Dimitrova, *Exécutions pour l'exemple dans l'armée bulgare (1915-1918)*, in *La Grande Guerre. Pratique et expériences*, sous la dir. de R. Cazals, Toulouse, Privat, 2005, pp. 227-236.

26 G. Dallas, D. Gill, *Mutiny at Etaples base in 1917*, in «Past and present», 69, (1975), pp. 88-122.

27 Una panoramica globale dell'attività di repressione e prevenzione è nelle voci *Military justice* e *Violence* della «International encyclopedia of the First world war» <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/home.html> relative ad ogni Paese (consultato in data 20 marzo 2023).

avvenuto in Italia, in Francia, nel Regno Unito, e nei principali Paesi del *Commonwealth* (Canada, Australia e Nuova Zelanda) il tema dell'applicazione della pena capitale durante la Grande Guerra è stato per lungo tempo al centro del dibattito politico, a prescindere dal numero delle vittime. In Francia, esso ebbe inizio pochi anni dopo la fine del conflitto quando le organizzazioni degli ex combattenti, soprattutto ma non solo quelle legate alle forze politiche di sinistra, e la Lega dei diritti dell'uomo denunciarono il carattere ferocemente repressivo e classista della giustizia militare. A seguito delle mobilitazioni politiche, ottennero nel corso degli anni Trenta la possibilità di sottoporre un certo numero di sentenze capitali a revisione di fronte a corti speciali a cui partecipavano anche rappresentanti degli ex combattenti. Il caso più famoso fu quello dei quattro "caporali di Souain" del 336° reggimento di fanteria che furono fucilati per l'esempio il 17 marzo 1915 dopo un breve processo, per aver rifiutato di "andare al macello" partecipando a un ulteriore attacco contro una munitissima posizione nemica. Il 2 marzo 1934, dopo quasi diciannove anni di battaglie condotte dalle vedove dei quattro - guidate da Blanche, sposa di Theophile Maupas - la Corte speciale di giustizia militare riconobbe che l'ordine di attacco era irrealizzabile e, di conseguenza, riabilitò i fucilati<sup>28</sup>. Oltralpe il tema della giustizia militare ha da un lato generato un vivace dibattito civile, politico e storiografico, e dall'altro ha dato luogo a un'attività di ricerca feconda, che si rispecchia nella ricchissima produzione a stampa e nei frequenti incontri di studio che in questi decenni sono stati prodotti da centri di ricerca, università, enti locali<sup>29</sup>. Il dibattito francese si è a lungo concentrato sulla necessità di ottenere una misura che riabilitasse il complesso dei fucilati. Pur non avendola ottenuta li ha pienamente reinseriti nella memoria nazionale, anche a seguito dell'impegno di presidenti e primi ministri tanto di sinistra quanto di destra. A tal punto che la prima iniziativa ufficiale del centenario della Prima guerra mondiale fu proprio una mostra dedicata a loro e alla loro memoria, inaugurata a inizio gennaio 2014 presso l'*Hotel de Ville* parigino con il titolo "Les fantômes de la République".

---

28 La vicenda è raccontata in B. Maupas, *Le fusillé*, Paris, Maison coopérative du livre, 1934.

29 In proposito, si possono consultare, tra gli altri, i seguenti siti: <http://www.crid1418.org/> (consultato in data 25 marzo 2023) e <http://www.pantheonsorbonne.fr/autres-structures-de-recherche/observatoire-du-centenaire> (consultato in data 25 marzo 2023).

Nel Regno Unito, invece, la campagna iniziata da *Shot at dawn* ha prodotto il *Royal pardon* che, pur non rappresentando una riabilitazione giuridica, prevede la concessione del perdono ai fucilati su di un piano più che altro morale, soprattutto in considerazione del carico di sofferenza che fu imposto ai loro discendenti. Il *pardon* si applica solo a 306 fucilati, poiché esclude i colpevoli di omicidio. Simili provvedimenti sono stati presi anche dai governi irlandese, canadese e neozelandese.

Per concludere vorrei formulare due ultime riflessioni.

La prima è relativa alla precisione ed attendibilità dei dati numerici forniti dai diversi eserciti. Quello italiano, forse proprio per la continua richiesta di severità disciplinare, voleva essere informato con precisione e puntualità e quindi, pur non diffondendoli, ebbe dati e informazioni e fu in grado di condurre in cinque settimane una prima indagine sulla giustizia sommaria<sup>30</sup>. Gli ufficiali italiani sapevano di poter contare sull'appoggio dei loro superiori, ma sapevano anche di non dover nascondere gli eventi (anche se in certa misura lo fecero ugualmente). Ovviamente, da questo quadro sfugge il "buco nero" della storia nazionale, cioè il mese seguente allo sfondamento di Caporetto.

E, per terminare, come mai gli altri eserciti fucilarono di meno? Erano guidati da ufficiali più umani? Oppure potevano contare su soldati più coraggiosi e disciplinati? Ebbene, durante gli studi che abbiamo condotto in tutti questi anni, io e Irene Guerrini siamo venuti alla conclusione che ad entrambe le domande si debba rispondere negativamente. Gli ufficiali erano, ovunque, impreparati ad affrontare la terribile novità del massacro a livello industriale generato dalla guerra moderna, di massa e di trincea, e di conseguenza reagirono spesso con violenza nei confronti dell'indisciplina. A questo va aggiunta l'inveterata abitudine di una parte delle classi dominanti e intermedie, che fornivano gli ufficiali, a usare la forza nei confronti dei propri subalterni anche nella vita civile. Né i soldati italiani si segnarono per particolari forme di rifiuto del combattimento. Si batterono con decisione su fronti difficili, senza tutto quell'entusiasmo di cui parlò e scrisse la retorica dell'epoca (e dei decenni seguenti) ma con lo stesso coraggio dimostrato dai nemici e dagli alleati, pagando un enorme tributo di sangue. Non furono i più ribelli, anzi tra le file italiane

---

30 Si tratta della citata inchiesta di Tommasi che, ordinata dal ministro della guerra - il generale Alberico Albricci - in vista delle prevedibili contestazioni sull'argomento nel corso del dibattito parlamentare sulla *Relazione della Commissione d'inchiesta sulla ritirata dall'Isonzo al Piave*, fu condotta tra il 28 luglio e il 4 settembre 1919.

non accadde nulla di paragonabile alle *Mutineries* francesi, all'indisciplina russa tra la fine del 1916 e la fine del 1917, alle rivolte dei reggimenti asburgici di etnia non tedesca nel 1918.

La risposta alla domanda deve essere ricercata nell'attitudine delle nostre classi dirigenti. Ossessionate dal timore della rivolta sociale ben oltre ogni logica, portate a considerare – ancora oggi - qualunque contestazione dell'ordine sociale come un atto eversivo, vedevano cospiratori e rivoluzionari ovunque. Di conseguenza, leggevano gli atti di indisciplina causati dalla stanchezza, dalla durezza del conflitto, dalle carenze organizzative militari, come tasselli di un generale piano rivoluzionario che minacciava l'esercito e la società. Ma questo piano era tutto nella loro mente: semplicemente, non esisteva. Nonostante diverse inchieste, nonostante l'infiltrazione di informatori e di agenti provocatori, nonostante il clima accesamente antisocialista che animò la prima parte dei lavori della stessa Commissione d'inchiesta sulla ritirata al Piave, nessuno fu in grado di individuare alcun complotto sovversivo o antimilitarista<sup>31</sup> inteso a minare la compattezza e la tenuta dell'esercito. Ma tant'è, la classe dirigente ne era convinta e quindi lasciò ai militari non solo la gestione delle operazioni ma, nei fatti, la conduzione politica del conflitto e della vita nazionale. Diversamente da quanto avvenne in Francia e nel Regno Unito, il parlamento abdicò alla propria funzione di controllo e di indirizzo, e il governo lasciò la massima libertà al Comando Supremo e al suo capo, Luigi Cadorna. Così, nessuno intervenne per riportare la gestione della giustizia militare nei pur severi canoni fissati dal Codice, permettendo anzi che fossero legittimate punizioni non previste dalla legislazione castrense.

Insomma, mi sento di affermare che il problema non fu tanto costituito dai capi militari, che avevano la stessa mentalità retriva e violenta dei loro colleghi di entrambi gli schieramenti – anzi, furono meno propensi a massacrare i civili – quanto dalla classe dirigente - legislatori, governanti, élite economica e intellettuali – che costruì la propria “cultura di guerra” rinunciando ad esercitare la funzione di indirizzo e mediazione, consentendo così ai militari di gestire la società in guerra come un'enorme caserma. Insomma, la separazione dei ruoli e dei poteri, fondamento di

---

31 Uno dei “fiaschi” più clamorosi fu quello del cosiddetto “processo di Pradamano” che, nonostante l'impegno di giudici e militari, non riuscì a dimostrare l'esistenza di un complotto contro l'esercito ordito dal Partito socialista. Cfr. L. Cadeddu, L. De Clara, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello della brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2001.

una moderna società liberale ed esercitata dai poteri legislativi ed esecutivi britannici e francesi, venne a cessare.

Per concludere, vogliate perdonarmi un paragone che ad alcuni potrebbe apparire azzardato. In Italia la gestione dell'esercito durante la Grande Guerra può essere paragonata a quella di un gregge i cui pastori, per paura dei lupi, si fossero asserragliati in una grotta, lasciandolo in mano ai cani da guardia, feroci ed efficaci contro i predatori, ma capaci di guidarlo solamente azzannando pecore ed agnelli.

Ed è in questa considerazione, che sta per me tutta l'attualità del tema: una delle lezioni da trarre dalla tragica esperienza della guerra è che, fermo restando che la nostra Costituzione rivela tutto il suo valore quando afferma che i conflitti armati sono da ripudiare, il loro deprecabile e tragico scatenarsi non deve far dimenticare la frase di George Clemenceau, non certo un pacifista o un antimilitarista, secondo il quale: "la guerra è una questione troppo seria per lasciarla solo ai militari".



## Processi, giustizia sommaria, decimazioni tra tribunali e giustizia d'eccezione

*Irene Guerrini*

Marco Pluviano ha fornito nel saggio presente in questo volume, un quadro generale per orientarsi nella complessa vicenda della gestione disciplinare e giudiziaria dell'esercito, insieme a un profilo di tipo comparatistico. Io cercherò in queste pagine di approfondire la problematica delle condanne a morte in seguito a processo o sommarie.

A mio avviso, per affrontare questo tema controverso, non si può ragionare con la mentalità di oggi, figlia della maggiore sensibilità nata dagli orrori del Novecento da un lato, e di un secolo di progressi in tutti i campi dall'altro. Occorre, per studiare e valutare quanto accadde, conoscere e tener conto:

1. del quadro normativo in cui si svolsero gli eventi,
2. dei valori che permeavano la società dell'epoca,
3. dello stato di guerra,
4. delle pressioni che subivano magistrati e ufficiali da parte del Comando Supremo.

Se è vero che non tutte le esecuzioni sommarie erano prive di giustificazione considerando la situazione contingente, così non tutte le condanne alla pena capitale emesse dai tribunali appaiono conformi al Codice penale per l'esercito in tempo di guerra. E già all'epoca furono espresse critiche, anche da parte di giuristi, sia all'applicazione della giustizia sommaria, sia all'operato dei tribunali.

Non solo, fu sentita ai più alti livelli anche l'esigenza di riformare il codice castrense, tanto che il 16 novembre 1920 fu istituita con regio decreto la Commissione reale per la riforma del Codice penale militare (C.P.Es.) presieduta dal Senatore Agostino Berenini<sup>1</sup>. Nel corso dei lavori

---

1 Il giurista Agostino Berenini fu dal 1919 rettore dell'Università di Parma, carica da cui fu allontanato nel 1925 dal fascismo. Fu ministro della Pubblica istruzione nel governo Orlando dal 30 ottobre 1917 al 23 giugno 1919 e senatore del Regno dal 1921 al 1939. Già deputato socialista, nel 1912 aderì alla scissione social-riformista.

emersero pareri contrastanti sia tra i componenti civili, sia tra quelli militari. Ad esempio, il generale e senatore Paolo Morrone, già ministro della guerra nei governi Salandra e Boselli e comandante della 9<sup>a</sup> armata<sup>2</sup>, che aveva duramente criticato la gestione cadorniana degli uomini durante l'audizione davanti alla Commissione d'inchiesta sulla ritirata di Caporetto, propose ai commissari della "Berenini" di vietare agli ufficiali, anche in tempo di guerra, ogni azione che derogasse dalle disposizioni generali del Codice penale ordinario vigente. Dichiarò che la decimazione era un fatto inammissibile: «così contrario al sentimento e al dovere del rispetto della vita umana, da non poter essere tollerata in un ordinato sistema giuridico militare». Affermò inoltre che l'esplicito divieto avrebbe impedito di legittimare le decimazioni per mezzo dei Bandi. Un altro generale, l'ex ministro della guerra del Governo Nitti, Alberico Albricci – comandante del II corpo d'armata in Francia nel 1918 – si dichiarò favorevole a limitare l'applicazione della pena di morte solamente al tempo di guerra e per pochi gravissimi reati. Lo stesso Berenini, per evitare in futuro le decimazioni, propose d'introdurre nel nuovo codice una norma che vietasse ai bandi militari emanati dai comandi di derogare alle norme generali del diritto penale vigente. Altri componenti della Commissione, tra i quali il giurista Vincenzo Manzini e il futuro ministro fascista della giustizia Alfredo Rocco (dal 1925 al 1932), erano invece favorevoli a lasciare ai comandanti la potestà di esercitare la giustizia sommaria. I lavori della Commissione furono pubblicati nel 1925 ma, con i governi di Mussolini, le sue più interessanti elaborazioni erano già finite nel dimenticatoio dopo essere state duramente criticate nelle note redazionali di molte riviste giuridiche, che giudicavano troppo permissivo il quadro normativo proposto<sup>3</sup>.

Ritengo opportuno, dopo questa breve premessa, presentare alcuni esempi di processi che non si conclusero con condanne a morte solo per l'onestà di ufficiali che non ebbero timore di esporsi per ottenere il rispetto delle norme. Questi esempi rendono l'idea del clima che regnava nelle corti militari, specialmente in quelle straordinarie nelle quali il giudizio era

---

2 Dal 21 ottobre 1917 al 7 marzo 1918 fu presidente del Tribunale supremo di guerra e marina.

3 Le carte di Berenini, conservate presso l'Archivio storico del Comune di Parma, contengono la documentazione dei lavori della Commissione. Le posizioni dei diversi membri della Commissione sono in Ministero della Guerra, *Per una riforma della legislazione penale militare. Lavori della Commissione*, Roma, Provveditorato generale dello Stato - Libreria, 1925. La frase di Morrone è a p. 288.

spesso predeterminato ed erano ignorate le già ridotte tutele previste per gli imputati dal Codice.

Il primo esempio è tratto da un articolo del quotidiano socialista «Avanti!» del 9 agosto 1919 che riferiva come il generale Oro avesse telefonato dagli Altipiani al tribunale del V corpo d'armata chiedendo l'invio di un ufficiale fiscale (l'odierno pubblico ministero), per processare tredici soldati. Fu inviato il tenente Iesi di Venezia.

Parte un'automobile con l'Ufficio – prosegue l'articolo - e una con ... 13 casse da morto. Arrivano su: pronto il tribunale, pronto il quadrato, pronto il picchetto di esecuzione, pronti i “polli” col prete vicino, pronte le fosse ... Mancavano solo l'avvocato fiscale e le ... casse. Il generale riceve e si felicita coll'avvocato Iesi per la bella operazione che gli dava modo di compiere, e sulla quale avrebbe fatto un rapporto lusinghiero ... Si inizia il processo: gli imputati sono colpevoli di allontanamento dal fronte ... andando avanti però! Difatti da un reggimento in seconda linea erano andati a trovar gli amici sotto il fuoco in prima linea! L'avv. Iesi domandò solo l'ergastolo, il tribunale non osò fare diversamente, e le casse ... rimasero, per allora, vuote, e l'avv. Iesi non ebbe il rapporto lusinghiero.

I dubbiosi potrebbero sostenere che si trattasse della “solita” esagerazione del giornale socialista, ma il generale Pasquale Oro esisteva e comandava la 34<sup>a</sup> divisione di fanteria proprio sugli Altipiani...

Ma vediamo cosa raccontò il giurista Piero Calamandrei, che non si può certo sospettare di faziosità antimilitarista, circa il primo processo cui partecipò come avvocato difensore di otto soldati accusati di diserzione<sup>4</sup>. I fanti erano stati deferiti al tribunale straordinario convocato dal comandante della 10<sup>a</sup> divisione, e il superiore diretto di Calamandrei lo informò che riteneva necessarie almeno un paio di condanne a morte.

Gli imputati facevano parte di un gruppo di dodici uomini inviati di rincarzo nel corso della *Strafexpedition*, l'offensiva austriaca sugli Altipiani del maggio-luglio 1916. Fatti arrivare a notte fonda in Vallarsa, li avevano fatti scendere dall'autocarro comandando loro di raggiungere la prima linea, senza fornirli di una guida. Camminarono tutta la notte alla ricerca

---

4 P. Calamandrei, *Castrensi jurisdiction obtusior*, in «Il ponte», 3 (1952), pp. 394-400, da cui traggio le citazioni. Cfr. anche P. Gubinelli, *Vite parallele: il generale Graziani e Piero Calamandrei*, Udine, Gaspari, 2020.

vana del sentiero giusto e all'alba, sfiniti, si lasciarono cadere a terra per riposare; sorpresi, furono arrestati dai carabinieri e condotti al loro reparto. Presero quindi parte ai combattimenti, due persero la vita e due riportarono gravi ferite. Quando il loro reggimento fu mandato a riposo, il comandante della divisione ordinò di procedere contro gli otto superstiti, dando istruzioni di fucilarne almeno uno per dare l'esempio.

Nel corso del processo gli imputati erano smarriti, l'avvocato fiscale aggressivo e Calamandrei era sempre più angosciato fino a quando realizzò che, in questo caso, il tribunale non era competente a giudicare. Domandò allora la parola e ricordò alla corte che i tribunali straordinari si convocano appena avvenuto il fatto: «per esempio durante la battaglia, per impedire il contagio della paura» e proseguì sostenendo che: «Qui il fatto è avvenuto già da tre settimane: tutti questi imputati hanno fatto per tre settimane il loro dovere in trincea, due di essi sono morti in combattimento, due feriti. L'urgenza dell'esempio non c'è più».

Sollecitò pertanto i giudici a inviare i soldati al tribunale di guerra del corpo d'armata a Valdagno, che era il loro giudice naturale. Scoppiò un pandemonio: i giudici si infuriarono e tutto sembrava perduto ma l'avvocato fiscale fu costretto a dargli ragione, seppure a malincuore perché convinto che: «questo tribunale straordinario sarebbe stato l'organo di giustizia più efficace e autorevole». Il punto è: senza le parole di Calamandrei, egli avrebbe sollevato il problema? Il processo fu rimesso al tribunale di corpo d'armata che assolse gli otto soldati.

Non andò invece altrettanto bene al sergente Edoardo Merialdi del 38° reggimento della brigata *Ravenna*<sup>5</sup>. Fu assolto dal tribunale militare dell'VIII corpo d'armata il 2 aprile 1917 dall'accusa di aver partecipato alla rivolta della sera del 21 marzo 1917. I disordini si erano verificati in due plotoni della 7<sup>a</sup> compagnia del II battaglione, cui era stato ordinato di raggiungere la prima linea nel settore di Vertojba, sull'Isonzo. La rivolta si concluse rapidamente grazie all'intervento del comandante la brigata, il generale Giuseppe Pistoni, esonerato poco dopo dal comando proprio per aver convinto i soldati ad andare in trincea senza ricorrere a fucilazioni.

Dato che il giorno seguente furono effettuate per ordini superiori *solo* sette fucilazioni sommarie, di cui cinque per decimazione, e al processo del

---

5 Sulla vicenda delle fucilazioni nel 38°, cfr. M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie...*, cit. pp. 85-90. La documentazione d'archivio è conservata nell'AUSSME, E2, b. 50 mentre le sentenze sono conservate nell'ACS, nel fondo Tribunali militari.

2 aprile furono emesse *solo* due condanne a morte per gli *agenti principali* della rivolta su ventitré imputati, i comandi non erano soddisfatti. Fu così convocato dopo ulteriori sei giorni – l'8 aprile - un tribunale straordinario che dava maggiori garanzie di severità, per giudicare altri dieci militari, tra cui nuovamente il sergente Merialdi che questa volta fu condannato a morte insieme a due compagni.

L'avvocato generale militare Donato Antonio Tommasi<sup>6</sup> nella *Relazione sulle esecuzioni sommarie* compilata nell'agosto 1919 su incarico del ministro della guerra Alberico Albricci<sup>7</sup>, sottolineò che quest'azione costituì una gravissima violazione delle norme per due motivi:

1. un imputato assolto non poteva più essere processato per lo stesso reato,
2. non era legittimo convocare un tribunale straordinario per giudicare un reato sul quale si era già pronunciato un tribunale ordinario, che era di grado superiore<sup>8</sup>.

---

6 Donato Antonio Tommasi (1867-1949) durante la guerra ricoprì la carica di Avvocato generale presso il Tribunale supremo di guerra e di marina sino al 10 gennaio 1918, quando assunse il ruolo di Avvocato generale dell'Esercito. Cattolico militante, fu eletto a Lecce nella XXVI Legislatura (11 giugno 1921 - 25 gennaio 1924) nelle fila del Partito popolare. Oppositore del fascismo, fu allontanato dal suo ufficio di capo della giustizia militare, anche perché colpevole di aver redatto il decreto per lo stato d'assedio, presentato senza successo dal Presidente del Consiglio Luigi Facta a Vittorio Emanuele III all'epoca della marcia su Roma. Si dedicò quindi all'attività forense civile e penale. Nel corso della Seconda guerra mondiale, l'anziano giurista costituì un attivo centro militare clandestino e gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare. Su Tommasi cfr. l'articolo di M. Mazza, *Appunti per una storia della Magistratura militare italiana: l'Avvocato Generale Militare Donato Antonio Tommasi*, in «Rassegna della giustizia militare», 6, (1982), pp. 562-568.

7 Abbiamo rivenuto molti anni orsono copia della *Relazione*, ancora in busta sigillata, presso l'Archivio del Museo del Risorgimento di Milano, nell'Archivio di storia contemporanea, b. 21, f. 17595. Gli *Allegati* alla *Relazione* sono nell'AUSSME e ce ne ha fornito generosamente copia il professor Giorgio Rochat. *Relazione* e *Allegati* sono integralmente pubblicati in I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilati senza un processo...*, cit.

8 I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilati senza un processo...*, cit. pp. 168-174. Rimando a questo volume per una bibliografia aggiornata sulla giustizia militare nella Prima guerra mondiale. Non posso tuttavia non ricordare lo studio pionieristico sul tema di E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione...*, cit. Cfr. inoltre il volume di M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra...*, cit. per un inquadramento generale del conflitto.

Le fucilazioni della *Ravenna* furono esaminate anche dalla Commissione d'inchiesta sulla ritirata dall'Isonzo al Piave che vi dedicò parecchie pagine della *Relazione*, elevandole ad esempio del malgoverno disciplinare delle truppe<sup>9</sup>. Di particolare rilevanza fu la deposizione resa dal capitano Alfredo Caloro, all'epoca dei fatti aiutante di campo del comandante della brigata, chiamato a partecipare al collegio giudicante del tribunale straordinario dell'8 aprile. Dopo avere illustrato le pressioni per la massima severità subite dal collegio ad opera del comando del corpo d'armata, il capitano affermò: «Si fece il processo: esso fu alquanto sommario. Ho fatto sempre il mio dovere e parlo con coscienza. Francamente debbo dire che non fu accertato niente» e a proposito di Merialdi dichiarò che, residente all'estero, aveva risposto alla chiamata: «Disse di essere venuto volontario a combattere per la sua patria [...]. Si era trovato nel movimento di quel battaglione e aveva cercato con l'autorità e l'ascendente che aveva di mettere calma, consigliando soprattutto di non sparare. Perciò era stato già assolto in un precedente giudizio»<sup>10</sup>.

E gravi irregolarità si presentarono in tanti altri casi, ad esempio quando i tribunali rubricarono come rivolte gli ammutinamenti, che non prevedevano la fucilazione, o quando non andarono troppo per il sottile nel distinguere gli *agenti principali* – i soli punibili con la morte nel caso in cui la rivolta non fosse stata accompagnata da altri, più gravi, reati - dai gregari o complici, per poter così comminare il maggior numero di sentenze capitali e soddisfare i comandi superiori.

Il caso più celebre in tal senso è quello di Cercivento, quando un tribunale straordinario processò con l'accusa di rivolta, ottanta alpini del 2° plotone della 109<sup>a</sup> compagnia del battaglione *Monte Arvenis*, di cui dodici graduati. Cos'era accaduto? Il tenente generale Michele Salazar, comandante la 26<sup>a</sup> divisione, aveva ordinato alla compagnia di conquistare la cima orientale del monte Cellon, o Zellonkofel, separata da un valloncetto dalle posizioni italiane attestate sulla cima occidentale, con un'azione di sorpresa nella notte, condotta da un piccolo gruppo senza preparazione di artiglieria. La sera del 23 giugno 1916, il 2° plotone si ammutinò rifiutando di uscire dai

---

9 Relazione della Commissione d'inchiesta, [istituita con] R.D. 12 gennaio 1918, n. 35, *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre - 9 novembre 1917*, Roma, Stabilimenti tipografici per l'amministrazione della guerra, 1919, vol. 2: *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, pp. 359-364.

10 Ivi, p. 363. La deposizione fu ripresa in gran parte dal quotidiano «Avanti!» il 15 agosto 1919.

baraccamenti per una azione ritenuta suicida e chiese al capitano Armando Cioffi:

1. una adeguata preparazione di artiglieria,
2. il rinforzo di altri plotoni,
3. la scelta di una via diversa di attacco che passasse per un canalone e non su terreno scoperto.

Nel frattempo, gli altri tre plotoni scesero al fondovalle e la compagnia fu messa agli arresti.

Il 29 giugno alle 16.00 davanti alla truppa in armi, nella chiesa di Cercivento iniziò il processo, ordinato dal comandante della divisione che si concluse alle 2.30 del 1° luglio con la condanna a morte di coloro che furono individuati come gli agenti principali della rivolta: Gaetano Silvio Ortis, Giovanni Battista Corradazzi, Basilio Matiz e Angelo Primo Massaro. Essi furono fucilati alle 5 del mattino in un prato antistante il cimitero<sup>11</sup>.

L'imputazione di rivolta era sbagliata trattandosi invece di ammutinamento, dato che gli alpini non ricorsero a violenza o a minacce, né esplosero le consuete fucilate in aria. Ma venne commessa anche un'altra grave irregolarità: il processo fu iniziato a giorni di distanza mentre i tribunali straordinari dovevano essere convocati entro le ventiquattr'ore dal fatto criminoso, per cui gli alpini avrebbero dovuto essere deferiti a un regolare tribunale di guerra.

Per inciso, la quota fu conquistata il 29 giugno, dopo due giorni di tiri di artiglieria, grazie alla nebbia e percorrendo il canalone proposto dagli alpini del 2° plotone.

Questi pochi esempi dimostrano come l'attività dei tribunali non

---

11 Sulla vicenda cfr. *Sameavim animas dal purgatori. 1916, la decimazione di Cercivento*, a cura di E. Polo, W. De Staples, 3. ed., Paluzza, Cortolezzis, 2016. Il volumetto descrive gli eventi, contiene alcune testimonianze, la copia della sentenza e illustra le battaglie per la riabilitazione portate avanti da Mario Flora, pronipote di Silvio Ortis, dal senatore Franco Corleone e dalla comunità locale. Il 25 giugno 2016, in occasione del centenario della fucilazione, si è svolto un convegno a Udine di cui sono stati pubblicati gli atti *Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella Grande guerra e il caso di Cercivento*, a cura di L. Santin, A. Zannini, Udine, Forum, 2017. Cfr. inoltre il film *Cercivento una storia che va raccontata*, uscito nel 2018 per conto della Regione Friuli-Venezia Giulia, la quale ha promosso ulteriori iniziative di studio e il censimento dei fucilati nel territorio friulano (fronte e retrovie), tutt'ora in corso.

fosse sempre conforme alla legge, per cui non è corretto affermare, come ho più volte sentito dire, che tutti i fucilati in seguito a sentenza: “se lo meritavano”.

Passo ora a dare qualche elemento in più sulla giustizia sommaria, iniziando con un brano dell'introduzione dell'Avvocato generale militare Tommasi alla citata *Relazione sulle esecuzioni sommarie*, compilata per quantificare le vittime delle esecuzioni extragiudiziali e fornire un parere giuridico. Il Ministro aveva infatti necessità di dati e informazioni per rispondere al Parlamento e al Paese su un argomento, la giustizia sommaria appunto, che in quei mesi stava infiammando l'opinione pubblica sia per le risultanze della Commissione d'inchiesta su Caporetto, che mettevano sotto accusa la gestione disciplinare e giudiziaria dell'esercito, sia per la campagna stampa scatenata dal quotidiano socialista «Avanti!» e ripresa da altri giornali, che riportava molte testimonianze in merito di soldati e ufficiali. Tommasi constatava come:

il governo disciplinare della truppa fosse in ogni manifestazione ispirato al rigore ed alla coercizione, tanto da far ritenere che l'elemento uomo fosse considerato come un qualunque materiale da guerra [...]. All'indirizzo generale del regime disciplinare si aggiungono [...] le istruzioni categoricamente impartite per la repressione delle più gravi manifestazioni di indisciplina; istruzioni tutte quante ispirate alla fallace illusione che il rincrudimento delle pene, l'inasprimento dei freni, l'intensificazione delle esecuzioni capitali, fossero la panacea infallibile ed unica di quei sintomi di stanchezza, di dissolvimento e di irrequietudine, che dal 1916 si erano fatti sempre più gravi e che culminarono nelle numerose rivolte della primavera-estate 1917<sup>12</sup>.

Nella *Relazione*, Tommasi esprime quindi un giudizio durissimo sull'operato di Cadorna e attua, oltre a una disamina generale di tipo giuridico, una valutazione di legittimità dei singoli casi di giustizia sommaria di cui era a conoscenza.

Marco Pluviano ha richiamato il percorso giuridico-amministrativo che portò alla legittimazione della pratica della giustizia sommaria, ma ritengo opportuno ricordare le quattro circostanze che dovevano

---

12 I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilati senza un processo...*, cit. p. 118.

verificarsi contemporaneamente e che - sole – la legittimavano secondo la giurisprudenza castrense dell'epoca:

1. reati compiuti “in faccia al nemico”,
2. reati che ponevano in grave pericolo la tenuta del reparto,
3. reati reiterati nonostante l'ordine di porvi termine da parte del superiore,
4. reati i cui responsabili dovevano essere arrestati in flagrante.

I fatti dovevano essere quindi così gravi, pericolosi, e incontrovertibili da giustificare l'esecuzione immediata dopo una rapida indagine e la compilazione di un semplice verbale.

Il superamento di queste circostanze cogenti fu reso possibile appunto dall'azione del Comando Supremo. Cadorna aveva già espresso il suo pensiero nella prima circolare indirizzata all'esercito il 24 maggio 1915 che portava il titolo *Disciplina di guerra* e si apriva con queste parole: «Il Comando Supremo vuole che, in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una ferrea disciplina», per così proseguire al punto V: «Si reprima con inflessibile rigore. Ufficiali e truppe sentano che i vincoli disciplinari sono infrangibili» e al punto VIII: «Il Comando Supremo riterrà responsabili i Comandanti delle grandi Unità che [...] si mostrassero titubanti nell'assumere, senza indugio [...] quando il caso lo richieda, le estreme misure di coercizione e di repressione»<sup>13</sup>.

Dopo poche settimane, il 9 luglio, il Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare del Comando Supremo guidato dal generale Giuseppe Della Noce, emanò la circolare n. 422 che fissava i due criteri cardine della giustizia militare: severa repressione e salutare esemplarità. Le vere e proprie procedure di intervento furono stabilite nella circolare n. 3525 del 28 settembre 1915, che aveva lo stesso titolo della numero 1: *Disciplina in guerra*. Qui Cadorna scrisse: «La disciplina è la fiamma spirituale della vittoria; vincono le truppe più disciplinate non le meglio istruite» per poi proseguire: «Il superiore ha il sacro dovere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi [...]. Ognuno deve sapere che chiunque tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto – prima che si infami – dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello

---

13 In AUSSME, L3, b. 141, f. 3.

dell'ufficiale»<sup>14</sup>.

Se l'appello alla giustizia sommaria, formulato in questi termini, poteva in parte considerarsi legittimo in tempo di guerra, nella realtà Cadorna incoraggiò e avallò pratiche che andarono ben oltre le necessità di reprimere comportamenti inaccettabili in prima linea o in combattimento. Infatti, la maggior parte delle esecuzioni sommarie ebbe come unico fondamento le prescrizioni di Cadorna: furono eseguite per così dire *a freddo*, cioè a distanza di giorni dall'evento incriminato, a sua volta commesso nella maggior parte dei casi non durante l'infuriare della battaglia, e non di rado lontano dalle trincee di prima linea. In tutti questi casi sarebbe stato obbligatorio deferire il colpevole al tribunale che poteva prendere in considerazione buoni precedenti e attenuanti e, in ultimo, concedere al condannato il ricorso alla grazia sovrana. Così non avvenne dato che l'importante era instillare nei soldati la certezza che ogni comportamento deviante portava davanti al plotone di esecuzione.

Mi pare quindi opportuno riportare alcuni esempi di esecuzioni sommarie quantomeno discutibili.

Un gruppo di militari del 47° reggimento della brigata *Ferrara* si presentò la sera del 14 settembre 1917 al posto di medicazione denunciando ferite alle mani, mentre il reparto era impegnato nell'ennesimo assalto al Monte San Gabriele. Per otto soldati i sanitari sospettarono si trattasse di autolesionismo, per cui scattò la denuncia al tribunale militare che avrebbe dovuto valutare la fondatezza delle accuse. Il comandante dell'11<sup>a</sup> divisione, generale Cesare Allievi, «affinché un salutare e pronto esempio scuotesse subito l'animo traviato di altri malintenzionati», ordinò che uno degli otto militari deferiti, estratto a sorte, fosse passato per le armi presso il reggimento in linea. Così lo sfortunato soldato Ferrario della 2<sup>a</sup> compagnia fu fucilato alle otto di sera del giorno seguente. L'esecuzione fu approvata dal comandante del VI corpo d'armata ma, trascorsa una settimana, lo stesso Reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare deplorò l'operato di Allievi per aver: «Proceduto a passare per le armi un militare, estratto a sorte, fra otto denunciati al tribunale di Guerra per auto ferimento». Non era inoltre chiaro se l'autolesionismo fosse stato commesso "in faccia al nemico" potendosi così configurare gli estremi del ben più grave reato di codardia; inoltre, la perizia medica non forniva prove

---

14 Ivi.

certe del reato<sup>15</sup>. Occorre infatti tenere conto che l'autolesionismo non comportava, nemmeno in tempo di guerra, la condanna a morte (secondo comma dell'articolo 174 del Codice penale per l'Esercito), la quale poteva essere inflitta solo in presenza degli estremi della codardia. Mancava inoltre il requisito della flagranza del reato che sola legittimava la fucilazione senza processo.

Proprio la distanza temporale tra la fucilazione e il reato fu il motivo per cui lo stesso Tommasi reputò illegittima un'altra esecuzione, quella di cinque soldati del 264° reggimento della brigata *Gaeta*, avvenuta il 30 agosto 1917 mentre l'unità era coinvolta nell'11ª offensiva sull'Isonzo nella linea di Grazigna (zona di Gorizia). Le vittime appartenevano a differenti compagnie del reggimento: tre erano fuggiti il mattino del 29 agosto ed erano stati arrestati dai carabinieri il 30 pomeriggio, mentre gli altri due si erano resi irreperibili la sera del 28 agosto ed erano stati catturati nella mattinata del 30. Furono tutti presi nella galleria del cimitero di Gorizia<sup>16</sup>. Subito dopo l'arresto, i cinque furono consegnati al reggimento e interrogati dal comandante, tenente colonnello Pietro Di Lieto Vollaro, assistito da due ufficiali. I soldati ammisero di essersi allontanati dal reparto, adducendo quelli che vennero definiti dal loro comandante: «Futili motivi destituiti assolutamente di prova». Furono reputati colpevoli di sbandamento in faccia al nemico e il comandante del reggimento per dare: «efficace esempio per impedire altre diserzioni e sbandamenti, reputò necessario l'impiego del giudizio sommario». I cinque furono degradati e fucilati alla schiena e l'azione del comando fu espressamente approvata dai comandanti di brigata, divisione e corpo d'armata.

Si era però trattato di un abuso: mancava appunto il requisito fondamentale della flagranza del reato, poiché la punizione avvenne con almeno quarantott'ore di ritardo. Come rilevò Tommasi: «L'azione del comandante sembra però abbia ecceduti i limiti dalla legge fissati poiché [...] l'esecuzione sommaria avvenne a notevole distanza di tempo dal commesso reato, e quando i colpevoli non potevano essere più sottratti ai loro giudici naturali». Anche all'epoca dei fatti lo stesso Della Noce

---

15 Il caso è trattato nella *Relazione Tommasi* alle pp. 89-90, e i documenti relativi sono conservati nell'Allegato 39. Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie...* cit. pp. 124-125; Eidem, *Fucilati senza un processo...*, cit. pp. 202-203.

16 Il caso è trattato nella *Relazione Tommasi* alle pp. 60-61, e i documenti relativi sono conservati nell'Allegato 22. Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilati senza un processo...*, cit. pp. 94-96 per le citazioni che seguono.

criticò le fucilazioni nella lettera inviata l'11 settembre al comando della 2<sup>a</sup> armata: «Questo Comando [...] crede opportuno rilevare che, nella specie, potevasi e quindi dovevasi far definire il procedimento da un tribunale straordinario per le necessarie garanzie di legge, mancando assolutamente la flagranza e potendosi raggiungere egualmente lo scopo della esemplarità con più regolare procedimento».

Ancor più drammatico fu il caso del soldato Pietro Rosso della 7<sup>a</sup> compagnia del 251° reggimento della brigata *Massa Carrara*. Leggiamo in un dispaccio del 9 marzo 1918 a firma del generale Emanuele Pugliese, comandante della 59<sup>a</sup> divisione, che il giorno precedente «malgrado i tassativi ordini dati ripetutamente [...] lanciò dalla trincea dove si trovava una pagnotta a due soldati nemici, i quali stavano pronti nella trincea avversaria a riceverla. Il già soldato Rosso ha compiuto un reato di tradimento cercando col dono del pane di favorire la resistenza fisica dell'odiato nostro nemico». Fu fucilato alla schiena senza processo alle 6.15 presso Casone Pertica. Il documento proseguiva disponendo che: «Il presente ordine sia letto e commentato per tre giorni consecutivi alla truppa. Tutti sappiano che la pena del traditore attende chiunque abbia qualsiasi contatto col nemico a scopo di favorirlo»<sup>17</sup>.

Sull'episodio troviamo qualche informazione in più nel diario del tenente (poi capitano) Gastone Bassi del 3° reggimento artiglieria da campagna, compagnia automobilisti:

La posizione sul Pertica – scrisse l'ufficiale – se pericolosissima, per la vicinanza delle linee che in alcuni punti distavano appena tre o quattro metri da quelle avversarie, talché, sulla quota, la vedetta nostra e l'austriaca, che stavano di fronte, avrebbero potuto far toccare insieme i fucili; presentava d'altra parte come sempre è avvenuto in condizioni consimili, il vantaggio di una reciproca tranquillità perché se il nemico ci avesse tormentato, noi non gli avremmo dato più pace; e questo faceva sì che, per intere giornate neanche un colpo di fucile rompesse la tranquillità. Ricordo, a tal proposito, una scena di quei giorni: una furiosa tormenta riempì di neve le trincee ed i ricoveri, sì che fu necessario, appena cessata la bufera, sbarazzare le posizioni rese impraticabili. In identiche condizioni si

---

17 Il Dispaccio n. 2934 del 9 marzo 1918 ci è stato generosamente fornito da Gualtiero Giorgini di Cercivento. Sulla fucilazione di Pietro Rosso cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilati senza un processo...*, cit. pp. 56-57.

trovava l'avversario, e si videro allora i soldati, nostri nemici, allo scoperto, scuri sul candore della neve, in pieno sole di meriggio, attendere alacri al lavoro, senza il reciproco minimo disturbo. Ma la vicinanza del nemico doveva provocare un pietoso avvenimento, per la fobia, spinta fino al parossismo, dei comandi superiori, che la truppa "fraternizzasse" con l'avversario. Era in prima linea il 251°; un giorno, l'attendente dell'ufficiale medico andò a portargli la mensa e, mentre aspettava, si mise a mangiare un pezzo di pane. Dalla vicina trincea nemica un soldato l'apostrofò: – Taliano, fame! Il buon fante spezzò il suo pane e ne gettò metà al nemico che implorava. Apriti cielo! Dall'osservatorio di uno dei comandi superiori [...] fu dato l'allarme con grandi anatemi ed il povero fante venne fucilato, il giorno stesso, presso Cason Pertica<sup>18</sup>

Questo episodio evidenzia come la "fraternizzazione", insieme al timore del contagio rivoluzionario, fosse ormai diventata una delle "grandi paure" delle autorità militari e civili.

Come se non bastassero le esecuzioni sommarie e i tribunali straordinari, Luigi Cadorna per seminare ancor più terrore tra le sue truppe dispose/impose la decimazione. Questa pratica era già stata applicata sin dal maggio 1916 nel corso della *Strafexpedition* ai danni del 141° reggimento della brigata *Catanzaro* sul monte Sprunck (dodici fucilati il 28 maggio) e dell'89° reggimento della brigata *Salerno* sul Monte Interrotto (otto fucilati il 3 luglio)<sup>19</sup>, ma fu prescritta formalmente solo nel pomeriggio del 1° novembre 1916 con la circolare telegrafica n. 2910.

La circolare prendeva lo spunto dalle fucilazioni per decimazione effettuate il 31 ottobre 1916 in seguito a due episodi di indisciplina qualificati come rivolte avvenuti il 30 e il 31 ottobre, rispettivamente nel 75° reggimento della brigata *Napoli* e nel 6° reggimento bersaglieri nel Vallone alle spalle di Gorizia.

---

18 Il sito internet di Espresso-Repubblica, in collaborazione con l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, contiene una sezione molto interessante: *La Grande Guerra 14-18*, che presenta documenti e stralci di diari. Il brano citato è consultabile all'indirizzo: <http://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=estratto&id=617> (consultato in data 27 aprile 2023).

19 Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro...*, cit. pp. 43-63 e, per la *Salerno*, *Le fucilazioni sommarie...*, cit. pp. 99-105.

Mentre segnalo e approvo giusta severità del comandante dell'XI corpo d'armata – scrisse Cadorna - ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente maggiori colpevoli et allorché accertamento identità personale dei responsabili non è possibile rimane ai comandanti il diritto et il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari et punirli con la pena di morte. A cotesto dovere nessuno che sia conscio della necessità di una ferrea disciplina si può sottrarre e io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti<sup>20</sup>

Lo stesso giorno, Emanuele Filiberto, duca d'Aosta e comandante della 3<sup>a</sup> armata, inviava questo proclama alle sue truppe: «Intendo che la disciplina regni sempre sovrana tra le mie truppe. Perciò ho approvato che, nei riparti che sciaguratamente si macchiarono di così grave onta, alcuni, colpevoli o non, fossero immediatamente passati per le armi. Così farò, inesorabilmente, quante volte sarà necessario»<sup>21</sup>.

Dieci anni dopo, in pieno fascismo, *l'Enciclopedia militare* scrisse a proposito della decimazione: «Da molto tempo essa non è più contemplata nei codici delle nazioni civili, perché barbara usanza che spesso colpiva l'innocente, lasciando impunito il colpevole»<sup>22</sup>. Cadorna e il Duca d'Aosta ritenevano quindi di poter mandare a morte un uomo sul quale gravassero semplici indizi e non la certezza della colpa. Ma non solo, in alcuni casi il sorteggio fu fatto tra tutti i componenti del reparto colpevole, comprendendo quindi anche chi non si trovava fisicamente sul luogo del reato.

Siamo a conoscenza di otto decimazioni (non tutte fortunatamente con il rapporto di uno a dieci) e le più sanguinose furono a carico della brigata *Catanzaro*.

La prima l'ho già ricordata, quella del monte Sprunck del 28 maggio 1916, mentre l'altra fu eseguita il 16 luglio 1917 contro la 6<sup>a</sup> compagnia del 142° reggimento. Nel corso della rivolta di entrambi i reggimenti della brigata, esplosa a Santa Maria la Longa la sera del 15, la compagnia si era asserragliata in una baracca rifiutando di rientrare nei ranghi e sparando per diverse ore colpi di avvertimento sulle truppe lealiste con fucili e mitragliatrici. Quando all'alba la compagnia ribelle si arrese,

---

20 AUSSME, L3, b. 141, f. 8.

21 AUSSME, L3, b. 141, f. 9.

22 *Enciclopedia militare*, 6 voll., Milano, Il Popolo d'Italia, 1925-1934, vol. 3, 1929, p. 401.

dodici uomini - un decimo della forza - furono sorteggiati e fucilati. Ma la decimazione non venne ritenuta sufficiente poiché tutti, dal comando di divisione al Comando Supremo, chiedevano la più dura repressione. Fu così che, sebbene intorno alle 3 del mattino l'ordine fosse ristabilito nel resto della brigata, fu decisa pure la fucilazione senza processo di altri sedici soldati individuati come partecipanti attivi alle violenze, anche se contro la maggior parte di essi vi erano poco più che indizi.

Sembrirebbe tutto a posto, in fondo ci fu chi disse, e il comandante della 3<sup>a</sup> armata fu tra essi, che fucilare solo il 10% degli uomini della 6<sup>a</sup> compagnia era stata una misura umanitaria perché erano tutti passibili di essere passati per le armi. Ma, il 29 di agosto il tribunale militare del VII corpo d'armata processò i superstiti del reparto decimato, e solo tre furono condannati a lunghe pene detentive, mentre tutti gli altri ebbero pene comprese tra i cinque anni e pochi mesi. Ventitré militari furono addirittura assolti per non aver partecipato ai fatti. Anche per la decimazione del 28 maggio 1916, al processo si era verificata la stessa situazione: settantaquattro militari processati, sei condannati a tre anni (i graduati); cinquantatré a due anni e quindici assolti. Tutti questi uomini, anche quelli risultati estranei ai fatti, avrebbero potuto essere portati davanti al plotone di esecuzione, ma ebbero fortuna... In questo sta la barbarie della decimazione: nel fatto che colpiva soldati senza che ne fosse neppure accertata la presenza sul luogo, figurarsi la partecipazione ai fatti. Come aveva scritto il Duca d'Aosta: colpevoli o non.

Alle 307 vittime della giustizia sommaria che abbiamo accertato, di cui ventisette civili, dieci prigionieri e un operaio militarizzato, va aggiunto un numero imprecisato di soldati che persero la vita in otto casi documentati negli archivi di mitragliamento e bombardamento di reparti che a giudizio dei comandi si stavano sbandando o tentando di arrendersi. Detta così parrebbe una pratica inevitabile, ma anche in questi casi alcuni episodi lasciano perplessi perché si trattava di truppe ormai prive di utilità militare, non essendo più in grado di esercitare alcuna resistenza o di tenere impegnati reparti nemici.

Ricordo solo l'episodio ai danni della brigata *Salerno*. All'inizio del luglio 1916 sulle pendici del Monte Interrotto durante la *Strafexpedition* circa 250 tra soldati e ufficiali dell'89° reggimento, in parte gravemente feriti, rimasero bloccati per due giorni nella terra di nessuno senza soccorsi e senza scampo, perché gli austriaci battevano il terreno alle loro spalle. A

questo punto, essendosi dimostrati vani i tentativi di rientrare in linea, i compagni dalla trincea italiana li invitarono ad arrendersi e presto il gruppo alzò i fazzoletti bianchi. Immediatamente i comandi italiani diedero ordine di fare fuoco sui soldati in trappola e non è possibile quantificare il numero di chi perse la vita ma fu sicuramente alto. Ma non finì qui, poiché il generale Gaetano Zoppi, comandante del XXII corpo d'armata fece fucilare alle 20.45 del 3 luglio per decimazione otto uomini sorteggiati nel III battaglione, accusati di incitamento alla diserzione<sup>23</sup>.

Non sappiamo, e probabilmente non sapremo mai, quanti furono i soldati fucilati senza processo durante la ritirata di Caporetto, né dove e come incontrarono la loro tragica sorte. Definire un quadro preciso dell'esercizio della giustizia militare, sia giudiziale sia extragiudiziale nel corso della ritirata è difficile per via della scarsità di documentazione affidabile in merito. Nel corso delle ricerche condotte con Marco Pluviano abbiamo trovato poche tracce delle fucilazioni nelle fonti di archivio ma resta tuttavia possibile delineare il quadro generale, a partire dalle disposizioni del Comando Supremo. Prima però ritengo opportune due premesse:

1. la dissoluzione della catena di comando che colpì tanti reparti militari, fece sì che l'iniziativa repressiva fosse intrapresa a livello di singoli ufficiali, di grado più o meno elevato,
2. nel corso della ritirata molti soldati rimasero abbandonati a sé stessi per cui era inevitabile che fossero compiuti atti di saccheggio causati dall'estremo bisogno, o peggio da puro e semplice sciacallaggio, quando non accompagnati da violenze e stupri.

Ebbene, anche se questi comportamenti in alcuni casi si possono comprendere – la fame, ad esempio - sono puniti da qualunque esercito con la giustizia sommaria in flagranza di reato, perché la sopraffazione di militari armati su civili porterebbe, se non repressa, a una situazione

---

23 Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie...*, cit. pp. 99-105. Sull'episodio della *Salerno* cfr. anche P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1977, pp. 214-217 e G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 47. La documentazione è conservata in AUSSME, F1, b. 244, f. 6 e B1, III vol. pos. 900 (Diario del reggimento) e in ACS, TSM, AD, Processi ufficiali, b. 6, f. 568.

intollerabile e ingovernabile.

Dopo la rottura della linea italiana, per riportare sotto controllo gli sbandati - troppo spesso lasciati ad arrangiarsi senza ordini e senza guida - Luigi Cadorna individuò la “sua” soluzione: la più dura repressione.

Nessuna esitazione – prescrisse nell’ordine del giorno all’esercito il 26 ottobre 1917 - nessuna tolleranza. I comandanti siano ferrei. Ogni debolezza sia repressa senza pietà. Ogni vergogna sia purificata col ferro e col fuoco. Rendo responsabili tutti i comandanti dell’esercizio inflessibile della giustizia di guerra per tener salda la compagine dell’Esercito. Chiunque non senta che sulla linea fissata per la resistenza o si vince o si cade con onore, non è degno di vivere<sup>24</sup>

L’ordine di Cadorna fu prontamente recepito, e nei trenta giorni seguenti l’inizio dell’offensiva austro-tedesca abbiamo accertato cinquantatré vittime di esecuzioni senza processo, in maggior parte saccheggiatori, presunte spie e sbandati<sup>25</sup>.

Vi è comunque un fatto che non può e non deve essere trascurato: a pagare furono sempre gli stessi. La massima severità non fu praticamente applicata verso gli ufficiali, a parte qualche giovane subalterno che divenne il capro espiatorio per altrui responsabilità. Questo anche quando l’incapacità e in qualche caso la viltà dei comandanti, causò danni gravissimi alla resistenza e costò la vita o la prigionia a molti combattenti.

Il 2 novembre 1917 Cadorna nominò il generale Andrea Graziani quale Ispettore generale del movimento di sgombero con l’incarico di ristabilire la disciplina ed evitare che lo sbandamento si propagasse al resto dell’esercito. In questa veste ordinò almeno trentasei fucilazioni sommarie (secondo altre fonti cinquantasei<sup>26</sup>, ma per la vulgata corrente furono ben di più), tra cui quella dell’artigliere Alessandro Ruffini, ucciso il 3 novembre a Noventa Padovana perché avrebbe tenuto un atteggiamento di sfida – fumando un sigaro - mentre il generale passava in rivista il reparto che peraltro stava sfilando ordinatamente. Altre sicure vittime del generale

---

24 Ordine del giorno all’Esercito riportato da F. Cappellano in *Cadorna e le fucilazioni nell’Esercito Italiano...*, cit. p. 88.

25 Sulle esecuzioni nel corso della ritirata, cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie...*, cit. pp. 173-195.

26 Cfr. A. D’Orsi, *1917. L’anno della rivoluzione*, Bari-Roma, GLF editori Laterza, 2016, p. 189.

furono i tredici fucilati a Treviso il 13 novembre e i ventidue a Padova tre giorni dopo, pubblicizzati in manifesti e volantini, anche qui in barba alla flagranza del reato<sup>27</sup>.

Oltre a Graziani, Cadorna nominò il generale Antonino Di Giorgio al comando del Corpo d'armata speciale incaricato di coprire la ritirata dal Tagliamento al Piave dei resti della 2<sup>a</sup> armata.

I comandanti di divisione - ordinava Di Giorgio il 28 ottobre - provvederanno alla polizia stradale, proponendovi ufficiali e drappelli di truppa, rinforzati da carabinieri, nei vari tratti delle strade più importanti. Gli sbandati disarmati saranno riuniti in drappelli, avviati tutti a Pinzano, consegnati all'ufficiale incaricato della loro guardia. Coloro che accennassero a qualsiasi tentativo di ribellione o tentassero di fuggire, saranno passati immediatamente per le armi. Gli ufficiali e i graduati a ciò designati che non eseguissero scrupolosamente l'incarico di cui sopra, siano deferiti al tribunale straordinario per rifiuto di obbedienza in presenza del nemico. I comandanti di divisione riuniscano quando occorre il tribunale straordinario senza istruttorie preventive e richieste di avvocati militari<sup>28</sup>.

Di Giorgio dispose anche esecuzioni sommarie in prima persona, come la fucilazione di dieci militari della brigata *Bologna*, rei di aver abbandonato le proprie posizioni a difesa<sup>29</sup>. Il generale poi, assunto il comando del XXVII corpo d'armata il 10 novembre, convocò dal 14 novembre al 22 dicembre diversi tribunali straordinari per giudicare soldati accusati di diserzione o abbandono di posto, condannandone a morte sedici. I tribunali ebbero sede in maggioranza a Ca' Cornaro e uno addirittura in un'osteria (Osteria della Lepre). Dal 9 dicembre, per rendere più celeri le operazioni fu utilizzato per stilare il verbale del processo un modulo ciclostilato, a dimostrazione di quanto fossero divenuti sbrigativi questi procedimenti, ma anche di quanto la loro "straordinarietà" fosse quasi diventata una normale prassi

---

27 Su Graziani cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilati senza un processo...*, cit. pp. 64-71 e 237-247. Cfr. anche il docufilm *Fucilateli. Commissione d'Inchiesta su Caporetto 1918-19*, scritto e diretto da G. Lorenzato e M. Zarpellon, 2019, che dedica largo spazio all'operato del generale.

28 F. Cappellano, *La brigata di fanteria "Bologna" a Monte Ragogna (30 ottobre-1° novembre 1917)*, in «Studi storico militari», 2008, pp. 125-159, p. 127.

29 Ivi., p. 136.

amministrativa<sup>30</sup>.

Al di là dei documenti rinvenuti negli archivi, la violenza repressiva durante la ritirata ebbe sicuramente una dimensione imponente, e il ricorso alla giustizia sommaria raggiunse numeri maggiori di quelli individuati da fonte sicura. Nella memoria popolare, nelle lettere, e soprattutto nella memorialistica di tutti i livelli (colta e popolare, di soldati, ufficiali, civili)<sup>31</sup> e nelle testimonianze orali, ricorre frequentemente il richiamo alle fucilazioni dei fuggiaschi, degli sbandati che avevano abbandonato le armi, dei sospetti di spionaggio, di saccheggiatori, o semplicemente di chi si era smarrito o aveva perso la cognizione di sé e del proprio ruolo. Troviamo numerosi riferimenti anche nelle deposizioni giurate di ufficiali e soldati alla Commissione d'inchiesta<sup>32</sup>.

Il 9 novembre 1917, a ritirata verso il Piave ancora in corso, Cadorna fu sostituito alla guida dell'esercito con Armando Diaz e pochi mesi dopo fu rimpiazzato anche il capo dell'Ufficio giustizia e disciplina militare Della Noce con Tommasi. Diaz e Tommasi vollero riportare la giustizia militare nell'ambito di quanto previsto dal Codice penale per l'Esercito. e si adoperarono per una maggior professionalizzazione dei componenti le corti giudiziarie e degli avvocati fiscali. Inoltre, riformarono la procedura da tenersi davanti ai tribunali di guerra, introducendo alcune tutele per gli imputati. Con la gestione Diaz si verificò un drastico calo delle fucilazioni senza processo e un minor ricorso ai tribunali straordinari. Non diminuì invece il numero delle condanne a morte emesse dai tribunali di guerra dato che il ricondurre l'esercizio della giustizia militare alle norme non comportò una maggior clemenza<sup>33</sup>.

Le vittime della giustizia capitale furono in linea di massima, prima e dopo Caporetto, uomini:

---

30 I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilati senza un processo...*, cit. p. 42. I verbali dei tribunali convocati da Di Giorgio sono in ACS, TSM, Tribunali straordinari, vol. 3.

31 Cfr. il citato sito internet di Espresso-Repubblica e i numerosi diari di ufficiali e soldati pubblicati a partire dal primo dopoguerra.

32 Cfr. ad esempio le testimonianze riportate da N. Labanca in *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, 2017.

33 Per una comparazione tra le due gestioni, cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *La giustizia militare prima e dopo Caporetto*, in *Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, a cura di L. Gorgolini, F. Montella, A. Preti, Milano, Unicopli, 2017, pp. 115-124.

1. estenuati o traumatizzati, vittime di *shell shock*, o preda di un momentaneo sbandamento, non di rado con buoni precedenti militari,
2. che rifiutarono con grida e qualche fucilata in aria di tornare nell'inferno delle trincee del Carso reclamando maggiore riposo o il trasferimento in un fronte più tranquillo,
3. che reagivano, spesso solo verbalmente e quasi mai usando le mani o le armi, all'ennesima vessazione di un superiore,
4. che cercavano una via di fuga individuale dalla guerra.

Non vi sono prove dell'esistenza di complotti sovversivi, nemmeno nel caso della rivolta della brigata *Catanzaro*. E infatti, furono assai pochi i *rivoluzionari* vittime dei plotoni di esecuzione<sup>34</sup>.

I fucilati rappresentarono la sezione trasversale dell'esercito, comprendendo tutti gli ambiti sociali e culturali che lo componevano. In sintesi, non si può individuare una tipologia né del condannato a morte, né di chi tentava di "scampare la guerra"<sup>35</sup>. Chiunque poteva incappare nelle maglie della giustizia militare, spesso per un cedimento momentaneo. E una volta che questo accadeva, per lo stesso reato, a seconda di come veniva rubricato (ad esempio reati che non prevedevano la pena di morte come gli ammutinamenti qualificati come rivolte o l'autolesionismo come codardia), si poteva uscirne indenni, ricevere una punizione disciplinare, una condanna lieve o molto severa, o finire davanti al plotone di esecuzione.

Resta il fatto che, anche considerando lo stato di guerra, l'apparato normativo vigente, e la sensibilità di allora, furono comunque compiuti abusi inaccettabili. Non codardi contro eroi, dunque, ma tanti casi diversi con la presenza di ingiustizie palesi ma anche con la fucilazione di soldati decisamente refrattari o che si erano macchiati di reati gravissimi.

Occorre quindi, a mio avviso, sforzarci tutti di capire e analizzare i fatti,

---

34 Una delle poche eccezioni fu quella dell'anarchico livornese Alessandro Signorini, un caporal maggiore, e dei suoi dieci commilitoni della brigata *Padova* (117° reggimento), fucilati sommariamente per rivolta il 5 giugno 1917. Cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *Fucilati senza un processo...*, cit. pp. 145-147.

35 Ho utilizzato questo termine traendolo dal felice titolo del primo seminario di studi sul tema della giustizia militare cui ho partecipato, organizzato da Lucio Fabi nel dicembre 1990 a Fogliano Redipuglia. Fabi ne ha curato gli atti dal titolo *1914-1918 Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1993.

mantenendoci liberi da pregiudizi ideologici.

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nell'inviare un messaggio di saluto al convegno *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: Quello che (non) sappiamo*, svoltosi a Rovereto il 4-5 maggio 2015, lo concludeva con queste parole:

Un paese dalle solide radici come l'Italia non deve avere il timore di guardare anche alle pagine più buie e controverse della propria storia recente. Ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere o giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione interpella oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità. Con questi sentimenti invio [...] il mio augurio di pieno successo dell'iniziativa che fornirà – ne sono sicuro – spunti di riflessione importanti per una puntuale ed esauriente comprensione della complessa storia degli italiani durante la Prima guerra mondiale<sup>36</sup>

In questi ultimi anni sono state prese iniziative sia di studio sia di tipo commemorativo, come ad esempio l'apposizione della lapide nelle gallerie interne del Vittoriano a Roma nei pressi del feretro del Milite ignoto che recita: «Nella ricorrenza del centenario della traslazione della salma del Milite ignoto all'altare della patria, la Repubblica italiana onora la memoria dei propri figli in armi fucilati durante la 1<sup>a</sup> guerra mondiale per reati contro la disciplina, anche in assenza di un oggettivo accertamento della loro responsabilità, a testimonianza di solidarietà ai militari caduti, ai loro famigliari e alle popolazioni». Anche diverse amministrazioni locali hanno ritenuto di apporre targhe in memoria delle vittime della giustizia militare.

Per quanto simili iniziative siano ben condivisibili, ritengo che per adempiere alla richiesta di chiarezza di cui il presidente Mattarella si è fatto portavoce, sia necessario andare oltre, cioè studiare le vicende dei fucilati, sia individuali, sia collettive. Senza numeri precisi, senza la conoscenza delle dinamiche che condussero alle esecuzioni capitali giudiziali ed extragiudiziali, senza una dettagliata casistica dei reati contestati, non è possibile gettare piena luce su quegli eventi.

---

36 Gli atti sono stati pubblicati in *L'Italia e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo...*, cit. p. 12. Il volume è consultabile sul sito internet del Museo della guerra di Rovereto all'indirizzo <https://museodellaguerra.it/scopri/produzione-editoriale/pubblicazioni-online/annali/annali-n24/> (consultato in data 27 aprile 2023).

Per concludere, vorrei ribadire che la violenza della gestione disciplinare non era solamente figlia della mentalità di Luigi Cadorna (che ne fu comunque il maggiore responsabile), ma più in generale della sfiducia e del timore nutrito dalla *leadership* politica, economica e militare nei confronti delle classi subalterne, condivisa da intellettuali, giornalisti e dal mondo economico. E ritengo che la violazione sistematica delle regole e delle garanzie giuridiche e persino costituzionali abbia avuto un carattere consapevolmente eversivo del sistema liberale e delle riforme avviate da Giovanni Giolitti, ricollegandosi con l'autoritarismo di fine Ottocento e aprendo la strada alla eversione definitiva portata a termine dal fascismo.

## **Alla ricerca dell'onore perduto: iniziative e dibattiti parlamentari per la riabilitazione dei militari italiani fucilati durante la Prima guerra mondiale**

*Valerio Strinati*

Poco dopo l'inizio della XVIII Legislatura, il 19 dicembre 2018, la senatrice Tatjana Rojc, del gruppo del Partito democratico, il senatore Gianclaudio Bressa, del gruppo delle Autonomie, e altri parlamentari di diversa appartenenza politica depositarono presso la Presidenza del Senato il disegno di legge n. 991, *Riabilitazione storica degli appartenenti alle Forze Armate italiane condannati alla fucilazione dai tribunali militari di guerra nel corso della Prima Guerra mondiale*. I cinque articoli di cui si componeva il testo affrontavano il tema – come si vedrà, molto controverso - della riabilitazione storica dei militari italiani condannati a morte per fucilazione durante la guerra 1915-18, disponendo «la restituzione dell'onore agli appartenenti alle Forze armate italiane che, nel corso della Prima guerra mondiale vennero fucilati senza le garanzie di un giusto processo, con sentenze emesse da tribunali militari di guerra, ancorché straordinari» (art.1) nonché l'inserimento dei nomi dei fucilati stessi, su istanza di parte, nell'Albo d'oro del Commissariato per le onoranze ai caduti e l'apposizione, nel Vittoriano di Roma e nei sacrari militari della Penisola di un'iscrizione nella quale, tra l'altro, si affermava: «L'Italia onora la memoria dei propri figli in armi, vittime della crudele giustizia sommaria» (art. 2). Veniva disposta inoltre la piena fruibilità degli archivi delle Forze armate e dall'Arma dei carabinieri per tutto quanto si fosse riferito alla documentazione relativa agli eventi oggetto del disegno di legge, e la pubblicazione dei lavori del Comitato tecnico-scientifico per la promozione d'iniziativa di studio e di ricerca sul tema del “fattore umano” nella Prima guerra mondiale, istituito dal Ministro della difesa nel 2014<sup>1</sup>.

Un'iniziativa legislativa sullo stesso tema era stata annunciata dal

---

1 Cfr. Atti parlamentari (d'ora in poi AP), Senato della Repubblica, XVIII Legislatura (2018-2022), Disegno di legge d'iniziativa dei senatori Rojc [et al.] *Disposizioni per la riabilitazione storica degli appartenenti alle Forze armate italiane condannati alla fucilazione dai tribunali militari di guerra nel corso della prima Guerra mondiale* (A.S. n. 991).

senatore Gianni Marilotti (Movimento 5 stelle), nell'intervento di apertura, in qualità di Presidente della Commissione Biblioteca e Archivio storico del Senato, del Convegno "I canti della trincea della Prima guerra mondiale e la riabilitazione dei fucilati" (21 febbraio 2020), ma, prima ancora che tale testo venisse presentato, la Commissione difesa avviò l'esame del disegno di legge n. 991, svolgendo in prima battuta una serie di audizioni informali di esperti e successivamente costituendo nel proprio seno un Comitato ristretto, incaricato, come precisò la relatrice Pinotti, presidente della Commissione, di formulare un testo quanto più possibile condiviso, considerato che si trattava di un atto «molto atteso in alcune zone del Paese»<sup>2</sup>. L'esito dei lavori del Comitato fu, peraltro, alquanto irrituale e nella seduta del 18 novembre 2020, la presidente Pinotti ne riferì in questi termini:

Il Comitato ha valutato in modo unanime l'opportunità di affrontare il tema con lo strumento di un atto di indirizzo politico della Commissione. Tale risoluzione potrebbe contenere alcuni impegni, precisi e cogenti, secondo le indicazioni emerse nel lavoro svolto dalla Commissione.<sup>3</sup>

Di regola, le Commissioni permanenti costituiscono al loro interno dei comitati ristretti, nei quali sono rappresentati pariteticamente tutti i gruppi politici, al fine di mettere a punto una proposta di legge condivisa, ma in questo caso l'unanimità non fu raggiunta su un testo normativo ma sulla deliberazione, in sostanza, di lasciarlo cadere. In alternativa, si optava per uno strumento diverso, ovvero la risoluzione, che, secondo il Regolamento del Senato è l'atto (non legislativo) con cui le Commissioni possono «esprimere il loro pensiero e gli indirizzi che ne derivano in ordine all'argomento in discussione» (art. 50 RdS), alla presenza di un rappresentante del Governo, che deve essere invitato ad assistere alla seduta.

La risoluzione "sulle prospettive della riabilitazione storica dei militari italiani fucilati nella Prima guerra mondiale" venne approvata all'unanimità dalla Commissione difesa del Senato quattro mesi dopo, il 10 marzo 2021, in un testo che impegnava il Governo a provvedere, tramite il Ministero

---

2 AP, Senato della Repubblica, XVIII Legislatura (2018-2022), 4<sup>a</sup> Commissione permanente (Difesa), resoconto sommario della seduta del 21 ottobre 2020.

3 AP, Senato della Repubblica, XVIII Legislatura (2018-2022), 4<sup>a</sup> Commissione permanente (Difesa), resoconto sommario della seduta del 18 novembre 2020.

della difesa, ad «affiggere, nel Complesso del Vittoriano a Roma - con una cerimonia pubblica da tenere in occasione delle celebrazioni per il centenario della traslazione del Milite Ignoto nel sacello dell'Altare della Patria - un'iscrizione in memoria dei militari italiani fucilati nel corso della Prima guerra mondiale per reati contro la disciplina, a seguito di processi sommari e senza l'accertamento della loro responsabilità, per offrire una testimonianza di solidarietà ai militari caduti, ai loro familiari e alle popolazioni interessate»<sup>4</sup>. La Risoluzione invitava inoltre il Ministero della difesa a provvedere «alla pubblicazione dei nomi e delle circostanze della morte di ciascuno dei caduti, dandone comunicazione al comune di nascita, per l'eventuale pubblicazione nell'albo comunale» e a garantire «la piena fruibilità degli archivi delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri per tutti gli atti, le relazioni e i rapporti legati alle operazioni belliche, alla gestione della disciplina militare nonché alla repressione degli atti di indisciplina o di diserzione, ove non già versati agli archivi di Stato» nonché a promuovere «ogni iniziativa volta al recupero, anche a livello locale, della memoria di tali caduti e ogni attività di ricerca storica che contribuisca alla ricostruzione del primo conflitto mondiale, con specifico riferimento alle vicende dei militari italiani condannati alla pena capitale»<sup>5</sup>.

Il 30 novembre 2020, la senatrice Loredana De Petris, del gruppo Misto-LEU, presumibilmente non del tutto convinta della soluzione che si andava profilando, presentava il disegno di legge n. 2034, di tenore analogo al disegno di legge n. 991, che, assegnato alla Commissione difesa, non iniziò l'iter di approvazione e decadde con la conclusione della Legislatura. Ugual sorte ebbe, alla Camera dei deputati, la quasi contemporanea proposta di legge n. 2809 dei deputati friulani appartenenti a diversi gruppi politici (primo firmatario l'on. Renzo Tondo), di contenuto pressoché identico a quello del testo proposto dalla senatrice De Petris, presentata il 1° dicembre 2020, anch'essa, forse, segno dell'intenzione di pervenire

---

4 Questo il testo dell'iscrizione: «Nella ricorrenza del centenario della traslazione della salma del Milite ignoto all'Altare della Patria, la Repubblica italiana onora la memoria dei propri figli in armi fucilati durante la 1ª guerra mondiale per reati contro la disciplina, anche in assenza di un oggettivo accertamento della loro responsabilità, a testimonianza di solidarietà ai militari caduti, ai loro familiari, e alle popolazioni.»

5 AP, Senato della Repubblica, XVIII Legislatura, *Risoluzione della 4ª Commissione permanente (difesa) a conclusione dell'esame dell'affare assegnato sulle prospettive della riabilitazione storica dei militari italiani fucilati durante la Prima guerra mondiale* (Doc. XXXIV, n. 31).

per legge, e non con un atto di indirizzo, alla riabilitazione morale delle vittime delle decimazioni della giustizia sommaria.

Il voto della Commissione difesa del Senato, in effetti, poteva apparire una soluzione riduttiva e in una certa misura liquidatoria di una questione che aveva provocato numerosi e autorevoli interventi, provenienti sia dai vertici delle istituzioni che dal mondo della ricerca: tra l'altro, nessuno dei gruppi parlamentari aveva ritenuto opportuno avvalersi della disposizione del Regolamento (art. 50, comma 3-ter) che consente al Governo o a un terzo dei componenti della Commissione di chiedere al Presidente del Senato di sottoporre il testo approvato al voto dell'Assemblea, voto che indubbiamente avrebbe dato maggiore solennità e visibilità a una deliberazione di grande rilievo, tanto più che la decisione di non ricorrere a un procedimento legislativo escludeva - di fatto, se non di diritto - l'intervento dell'altro ramo del Parlamento.

La soluzione adottata con l'approvazione di un atto di indirizzo aveva lasciato in effetti non poche perplessità: Guido Crainz, uno degli storici più attenti a queste problematiche, ponendosi sulla scia di una feconda tradizione storiografica apertasi con il pionieristico e fondamentale lavoro di Alberto Monticone e Enzo Forcella<sup>6</sup>, osservava, non senza un palese disappunto, in un articolo sul quotidiano «La Repubblica», che l'iter parlamentare del disegno di legge n. 911 si era alla fine risolto «in una mozione generica e priva del valore di legge della Commissione difesa del Senato»<sup>7</sup>. Ben diversa, proseguiva lo storico, era stata la posizione della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia – un territorio dove la vicenda delle fucilazioni sommarie è ancora oggi oggetto di una memoria viva e reattiva di molte comunità locali – che aveva assunto una propria autonoma iniziativa, concretizzatasi nell'approvazione con voto unanime del Consiglio regionale della legge 28 maggio 2021, n. 7, *Disposizioni per la riabilitazione storica attraverso la restituzione dell'onore dei soldati nati o caduti nel territorio dell'attuale Regione Friuli Venezia Giulia appartenenti alle Forze Armate italiane condannati alla fucilazione dai tribunali militari di guerra nel corso della Prima guerra mondiale*.

E, d'altra parte, anche quella iniziativa era stata adottata a partire da una critica esplicita alle decisioni del Senato, che, come si legge nella

---

6 E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione...*, cit.

7 «La Repubblica», G. Crainz, *Una legge per riabilitare i fucilati del '15-'18*, 18 maggio 2021.

relazione alla proposta di legge, di cui era primo firmatario il presidente del Consiglio regionale Piero Mauro Zanin «aveva scelto di risolvere una tragedia storica con risoluzioni della Commissione difesa senza riconoscere l'ingiustizia e decidere con solennità la restituzione dell'onore ai 750 soldati condannati e a morte e fucilati, cui vanno aggiunte le vittime delle esecuzioni sommarie»<sup>8</sup>.

La legge regionale dispone anzitutto «la restituzione dell'onore ai soldati nati o caduti» nel territorio del Friuli, «fucilati con sentenze emesse dai tribunali militari di guerra, ancorché straordinari» e prevede la promozione di iniziative volte al recupero della memoria di tali caduti e alla ricostruzione degli episodi conclusi con esecuzioni sommarie o decimazioni (art. 1). Viene inoltre istituito presso la Presidenza del Consiglio regionale l'Albo dei caduti per l'esempio, nel quale sono iscritti i nomi dei militari fucilati in forza del disposto dell'art. 40 del Codice penale militare (RD 28 novembre 1869)<sup>9</sup> e della circolare del Comando supremo n. 2910 del 1° novembre 1916<sup>10</sup> (art. 3); l'iscrizione avviene su proposta di un organismo

---

8 Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Consiglio regionale, XII Legislatura, Proposta di legge n. 138, *Disposizioni per la riabilitazione storica attraverso la restituzione dell'onore dei soldati nati o caduti nel territorio dell'attuale Regione Friuli-Venezia Giulia appartenenti alle Forze armate italiane condannati alla fucilazione dai tribunali militari di guerra nel corso della Prima guerra mondiale.*

9 «L'articolo 40 del codice penale dell'esercito prevedeva che nel caso di reati quali lo sbandamento, la rivolta e l'ammutinamento, o la diserzione con complotto, il superiore gerarchico che non utilizzasse qualsiasi mezzo a sua disposizione, ivi comprese le armi, per impedirne la consumazione, fosse da ritenersi correo e dunque passibile delle stesse gravissime pene stabilite per detti reati. In virtù di tale norma, gli ufficiali, in particolare i comandanti di reparti o formazioni organiche, avevano non solo la facoltà, ma financo il dovere di uccidere o far uccidere immediatamente, sul posto, i soldati che si fossero resi responsabili di quei particolari reati, secondo l'inappellabile valutazione degli ufficiali stessi». (S. Dini, L. Pasculli, S. Riondato, *Fucilazione e decimazione nel diritto italiano del 1915-18*, p. 94, in G. Costantini, E. Stamboulis, *Officina del macello...*, cit.).

10 Ai sensi dell'art. 215 del Codice penale per l'esercito, al Comandante supremo era conferita la facoltà di emanare bandi e circolari aventi forza di legge per le zone di guerra, facoltà di cui ci si avvale per legittimare la pratica della decimazione. Si trattava due distinte circolari, a firme del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Luigi Cadorna, l'una del 26 maggio e l'altra del 1° novembre 1916. Quest'ultima, recante il n. 2910, recitava, tra l'altro: «ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente maggiori colpevoli et allorché accertamento identità personale dei responsabili non est possibile rimane ai comandanti il diritto et il dovere di estrarre a sorte tra tutti gli indiziati alcuni militari et punirli con la pena di morte».

creato dalla legge, la Consulta sulle fucilazioni e decimazioni per l'esempio (art. 4), costituita da tre esperti nominati dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale, con compiti di raccolta di tutti gli elementi conoscitivi e documentali sulle vicende oggetto della legge; dell'avvenuta iscrizione nell'Albo, inoltre, è data notizia ai Comuni di nascita del caduto, per la pubblicazione sull'Albo comunale, l'eventuale cerimonia commemorativa, nonché l'assegnazione di una medaglia ricordo ai familiari dei caduti o al Comune.

Ma ancora più indicativo di un impegno assolutamente bipartisan, su temi palesemente ancora avvertiti come attuali dalle comunità di quella parte d'Italia è la disposizione che istituisce all'art. 2 la "Giornata regionale della restituzione dell'onore", il 1° luglio di ogni anno: una data emblematica che rappresenta quella che Guido Crainz, nel citato articolo, ha definito un'«anomalia virtuosa» consistente, in sostanza, nel fatto che la legge ha recepito, dato forma e continuità istituzionale a una iniziativa nata in modo pressoché spontaneo a livello locale. La data del 1° luglio ricorda infatti un episodio specifico, avvenuto nel piccolo comune di Cercivento in Carnia, nell'estate del 1916, quando una compagnia di alpini aveva avuto l'ordine di effettuare un attacco chiaramente suicida e, dopo avere inutilmente proposto al proprio comando una via alternativa per ottenere lo stesso risultato, si era rifiutata di eseguire l'ordine. Era seguito un processo di fronte a un tribunale militare straordinario e quattro di essi erano stati condannati alla fucilazione. Dei quattro martiri, Silvio Gaetano Ortis, Giovanni Battista Coradazzi, Basilio Matiz, Angelo Primo Massari, uno, Ortis, era stato decorato al valor militare nella guerra di Libia, mentre Massaro, allo scoppio del conflitto, era rientrato in Italia da Düsseldorf, dove lavorava, per arruolarsi. Per onorare la loro memoria, nel 1996, il comune di Cercivento decise di porre un cippo, primo e significativo atto di una precisa volontà di riabilitazione e di restituzione dell'onore ai quattro militari e a tutti gli altri colpiti dalla feroce e ottusa repressione voluta dai vertici delle Forze Armate che, probabilmente, negli uomini posti al loro comando vedevano un nemico ancora più insidioso di quello che si fronteggiava nelle trincee.

L'iniziativa del Comune di Cercivento era comunque un atto di valenza non solo locale, come ha ricordato Guido Crainz, riferendosi al lungo silenzio calato su questa e altre analoghe vicende, nell'orazione civile pronunciata a venti anni dalla deposizione del cippo: «Questo però non è solo un luogo del dolore: è il luogo da cui ha preso forza la richiesta che

questa esclusione cessi, all'interno di una riflessione nazionale. È stato un segnale al Paese il cippo messo vent'anni fa dal comune di Cercivento»<sup>11</sup>, definito, sempre dall'oratore, con le parole di Maria Rosa Calderoni, autrice di una suggestiva ricostruzione della vicenda di Silvio Battista Ortis<sup>12</sup>: «un atto di riparazione deciso dal basso, un corale gesto di pietà storica».

Un atto non rimasto del tutto inascoltato, anche se la reazione da parte del mondo delle istituzioni, al di fuori della dimensione locale, non si può definire tempestiva. Il 28 giugno 2000, la Commissione difesa della Camera dei deputati approvò all'unanimità una risoluzione (primo firmatario il Presidente della Commissione Valdo Spini) per la revisione del processo che aveva «comportato l'ingiusta condanna dei quattro alpini vittime della decimazione di Cercivento»<sup>13</sup>, e tale deliberazione costituì anche il presupposto del successivo impegno dell'on. Franco Corleone, all'epoca sottosegretario alla Giustizia, a favore delle iniziative per la restituzione dell'onore alla vittime delle esecuzioni sommarie disposte durante il primo conflitto mondiale.

Proprio all'inizio del secolo, peraltro, si erano registrati importanti passi in avanti della ricerca sulla giustizia militare durante la Prima guerra mondiale, e, successivamente alla pubblicazione della ricerca di Alberto Monticone ed Enzo Forcella, da alcuni studi erano venuti nuovi elementi utili a fare luce sulle vicende che avevano condotto a un crescente inasprimento della disciplina nei ranghi dell'esercito combattente durante la guerra 15-18, mettendo in evidenza la consapevole creazione di un quadro generalizzato di repressione che costituì non l'eccezione ma la regola dell'esercito italiano. Risale al 2004 la ricerca con cui Irene Guerrini e Marco Pluviani trassero dell'oblio in cui era caduta la *Relazione sulle decimazioni ed esecuzioni sommarie durante la Grande Guerra*, redatta nel 1919 dall'Avvocato generale del Regio Esercito, generale Donato Antonio Tommasi su incarico del Ministro della guerra *pro tempore*, generale Alberico Giuseppe Albricci<sup>14</sup>. La *Relazione* costituisce una preziosa fonte

---

11 Ampi passi dell'orazione di Guido Crainz sono riportati nella relazione al citato disegno di legge n. 991 (Rojc e altri).

12 M. R. Calderone, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Milano, Mursia, 2014. La vicenda della fucilazione dei quattro alpini è ampiamente ricostruita in D. Carpinedo, *La compagnia fucilati*, Udine, La nuova base, 1998.

13 AP, Camera dei deputati, XIII Legislatura, IV Commissione permanente (Difesa) seduta del 28 giugno 2000 (All. 5).

14 I. Guerrini, M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie...*, cit.

di informazione, relativamente alla ricostruzione dei diversi episodi di esecuzioni sommarie, e già all'epoca, pur nella sua moderazione e nella dichiarata intenzione di limitarsi a verificare la legittimità dei criteri applicati, mise in luce la brutalità della repressione posta in atto e le irregolarità della condotta del Comando supremo. Proprio per questo motivo, l'indagine incontrò reticenze e ostilità da parte dei vertici militari, non fu divulgata e venne rapidamente dimenticata. Nella loro ricerca, Marco Pluviano e Irene Guerrini sono riusciti a ricostruire un quadro estremamente esauriente di tutta la vicenda, confrontando i risultati dell'inchiesta Tommasi con altre fonti, e in particolare con le denunce apparse sul quotidiano socialista «Avanti!» nonché con le risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta su Caporetto, che, pur giungendo a una conclusione sostanzialmente assolutoria nei confronti dei comandi, non mancò di esprimersi criticamente sulla gestione complessiva della giustizia militare e sull'uso terroristico delle decimazioni: una gestione oggetto di critiche, sia pure tardive, anche da parte di alcuni alti ufficiali.

E proprio il nuovo impulso impresso dalla ricerca storica al dibattito pubblico, unito all'approssimarsi della scadenza del centenario dell'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, offriva più di una ragione per riprendere, con una iniziativa di più largo respiro, le problematiche sollevate con l'approvazione della risoluzione sulla vicenda di Cercivento da parte della Commissione difesa della Camera dei deputati.

Il 21 novembre 2014, a ridosso delle celebrazioni della ricorrenza del centenario dell'entrata in guerra dell'Italia, veniva depositata presso la Presidenza della Camera dei deputati la proposta di legge n. 2741 (*Disposizioni concernenti i militari italiani ai quali è stata irrogata la pena capitale durante la prima Guerra mondiale*), primo firmatario l'on. Gian Piero Scanu, appartenente al Gruppo del PD, sottoscritta da parlamentari appartenenti a diversi gruppi politici.

La proposta di legge si preoccupava in primo luogo di circoscrivere l'ambito soggettivo di applicazione delle norme in essa contenuta, individuato all'art. 1 nei militari che nel corso della guerra 1915-18 avessero riportato condanne alla pena capitale per alcuni reati: lo sbandamento, la disobbedienza, la rivolta, l'ammutinamento, l'insubordinazione e la diserzione, tutti previsti dal Codice penale per l'esercito, risalente, come si è visto, al 1869. Per i condannati a morte per quei reati, veniva disposta l'attivazione d'ufficio della procedura per la riabilitazione, ferma restando l'esclusione dei responsabili di delitti che sarebbero stati tali anche in

tempo di pace, quali i delitti di omicidio, saccheggio e violenza sessuale, nonché i responsabili di atti di spionaggio.

L'iniziativa del procedimento di riabilitazione era attribuita al Procuratore generale militare presso la Corte di appello che, entro il termine di un anno, avrebbe dovuto presentare al Tribunale militare di sorveglianza la relativa richiesta in ordine ai casi documentati di condanna alla pena capitale per i reati sopra indicati. Conseguentemente, a seguito di autonoma valutazione del Tribunale militare di sorveglianza, si sarebbe estinto ogni effetto penale e penale militare delle sentenze di condanna alla pena capitale emesse dai tribunali militari di guerra nel periodo considerato, ivi compresa la perdita del grado eventualmente rivestito.

Con l'art. 2 si disponeva l'iscrizione, su istanza di parte da presentare al Ministero della difesa, dei nomi dei militari fucilati nell'Albo d'oro del Commissariato generale per le onoranze ai caduti, dando comunicazione dell'avvenuta iscrizione al comune di nascita del militare; nello stesso articolo, al comma 3, la formulazione del testo dell'iscrizione della targa da affiggere nel Vittoriano era affidata ad un concorso pubblico, bandito dal Ministero della pubblica istruzione e riservato agli studenti delle scuole medie superiori: l'iscrizione, precisava la proposta di legge, avrebbe dovuto «manifestare la volontà della Repubblica di chiedere il perdono dei militari caduti» riabilitati per effetto della legge<sup>15</sup>.

Questo, in sintesi, l'impianto giuridico dell'iniziativa legislativa per la riabilitazione dei fucilati della Prima guerra mondiale: essa introduceva un istituto, quello della riabilitazione giudiziaria dei condannati a morte dai tribunali militari, che, come si dirà, sarebbe stato fortemente contrastato, e avrebbe messo in luce notevoli differenze all'interno della stessa maggioranza di centro sinistra, all'epoca al governo del paese. Nel dibattito parlamentare, avrebbe infatti pesato in misura non trascurabile la contrarietà espressa nei confronti del provvedimento dai vertici militari e anche da alcuni esperti, concretizzatasi nella posizione critica assunta dal Comitato tecnico scientifico per la promozione e il coordinamento di iniziative di studio e ricerca sul "fattore umano" nella Grande guerra, istituito con decreto del Ministro della difesa 16 ottobre 2014, e presieduto da Arturo Parisi, già ministro della difesa del primo governo presieduto da

---

15 AP, Camera dei deputati, XVII Legislatura, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Scanu [et al.], *Disposizioni concernenti i militari italiani ai quali è stata irrogata la pena capitale durante la prima Guerra mondiale* (A.C. n. 2741).

Romano Prodi.

La proposta di legge n. 2741 fu approvata dalla Camera il 21 maggio 2015, con 331 voti e un'astensione su 332 presenti, grazie anche all'impegno profuso dal relatore, Giorgio Zanin (PD). La messa a punto del provvedimento si giovò anche del contributo di un'altra proposta di legge, n. 3035, prima firmataria l'on. Tatiana Basilio, del Movimento 5 stelle, che fu abbinata nella discussione e risultò poi assorbita, secondo le regole della procedura parlamentare, nella proposta n. 2741. In particolare, il testo varato dall'Assemblea di Montecitorio aveva integrato la proposta di legge originaria con due disposizioni: la prima, al comma 4 dell'art. 2 disponeva che sugli eventi oggetto della legge, il Ministero della difesa assicurasse «la piena fruibilità degli archivi delle Forze armate e dell'Arma dei carabinieri per tutti gli atti, le relazioni e i rapporti legati alle operazioni belliche, alla gestione della disciplina militare nonché alla repressione degli atti di indisciplina o di diserzione, ove non già versati agli archivi di Stato», mentre un successivo articolo assegnava al Comitato tecnico-scientifico per la promozione d'iniziativa di studio e ricerca sul tema del "fattore umano" nella Prima guerra mondiale, il compito di promuovere la pubblicazione dei propri lavori, in forme che ne assicurassero la massima divulgazione.

Nel passaggio da uno all'altro ramo del Parlamento, lo scenario mutò profondamente. Sei mesi dopo l'approvazione del testo da parte dell'assemblea di Montecitorio, la Commissione difesa del Senato, prima di iniziarne l'esame, acquisì informalmente (tra il dicembre 2015 e il luglio 2016) il parere del citato Comitato tecnico scientifico sul "fattore umano" nella Grande Guerra, il cui Presidente inviò a sua volta una memoria alla Commissione.

Molte delle obiezioni mosse al testo licenziato dalla Camera sia dal Comitato sia dalla memoria del prof. Parisi furono accolte dalla Commissione difesa del Senato, che alla fine elaborò un nuovo testo, che riscriveva in modo radicale quello della Camera. Di tali obiezioni diede conto con ampiezza il presidente della Commissione Latorre nella seduta del 18 ottobre 2016; esse possono così riassumersi:

- L'istituto penalistico della riabilitazione si applica a persone in vita e non è pertanto applicabile ai fucilati durante la Grande guerra;
- ponendo sullo stesso piano sentenze severe ma comunque espressione della *forma mentis* dell'epoca e le condanne a morte inflitte arbitrariamente si attribuisce alla legge un compito improprio, di formulare un giudizio

- di valore su eventi del passato;
- il testo varato dalla Camera avrebbe potuto presentare un profilo di incostituzionalità, contrastando con il principio di difesa della patria sancito dall'articolo 52;
  - inoltre, esso avrebbe posto i caduti nell'adempimento del dovere o addirittura i decorati sullo stesso piano di coloro si sono sottratti a quel dovere.

Altre obiezioni riguardavano la disparità di trattamento con i fucilati di altre guerre (quali la terza guerra d'indipendenza, la campagna di Libia o la seconda guerra mondiale), nonché l'esclusione della riabilitazione per coloro che erano stati condannati a pene più lievi; l'eccessiva onerosità del lavoro di indagine archivistica sui singoli casi posto a carico dei Tribunali militari di sorveglianza; e soprattutto l'eventualità che la nuova legge potesse creare delle aspettative di natura economica da parte delle famiglie dei caduti riabilitati, in termini risarcitori, e quindi dare luogo a un contenzioso massiccio e difficilmente gestibile<sup>16</sup>.

Infine, aggiungeva il prof. Parisi nella memoria consegnata alla Commissione, non era concepibile che la Repubblica chiedesse perdono per sentenze comminate in nome del Re. E nello stesso documento, riprendeva l'ipotizzato profilo di contrasto delle norme in discussione con l'art. 52 della Costituzione, un argomento, per la verità, assai poco convincente per contrastare una proposta avente ad oggetto la restituzione dell'onore e la riabilitazione di chi, in quel momento storico, si trovava comunque sotto le armi.

Nel presentare il nuovo testo elaborato da un Comitato ristretto, il presidente della Commissione difesa del Senato faceva presente che esso – si cita qui il resoconto sommario della seduta – eliminava ogni riferimento all'istituto della riabilitazione anche morale<sup>17</sup>, «non introducendo alcun giudizio di valore ed operando sul piano esclusivamente storico e morale, sia attraverso il riconoscimento del sacrificio dei cosiddetti “fucilati per l'esempio”, ingiustamente condannati senza alcun processo, sia con il perdono offerto a coloro che, pur condannati a seguito di regolare processo, pagarono con la vita l'applicazione di una legislazione militare

---

16 Cfr. AP, Senato della Repubblica, XVII Legislatura (2013-2018), 4ª Commissione permanente (Difesa), resoconto sommario della seduta del 18 ottobre 2016.

17 Cfr. «La Repubblica», P. Rumiz, *Quei caduti del 15-18 giustiziati due volte*, 6 novembre 2016

eccessivamente dura e non più rispondente alle attuali sensibilità»<sup>18</sup>.

In effetti, l'articolo unico elaborato dal Comitato ristretto (e fatto proprio dalla maggioranza dei gruppi politici presenti in Commissione) esordiva con il riconoscimento del «sacrificio degli appartenenti alle Forze armate italiane che, nel corso della prima Guerra mondiale, vennero fucilati senza che fosse accertata a loro carico, a seguito di regolare processo, un'effettiva responsabilità penale», e prevedeva l'affissione di una targa nel complesso del Vittoriano così concepita: «Nella ricorrenza del centenario della Grande guerra e nel ricordo perenne del sacrificio di un intero popolo, l'Italia onora la memoria dei propri figli in armi fucilati senza le garanzie di un giusto processo. A chi pagò con la vita il cruento rigore della giustizia militare del tempo offre il proprio commosso perdono»<sup>19</sup>.

Il riferimento al “cruento rigore della giustizia militare”, peraltro, metteva in luce i limiti e le ambiguità della scelta operata dal Senato: nel momento in cui si assumeva implicitamente la distinzione, pur formalmente corretta, tra condanne a morte emanate nel rispetto della ritualità dei codici, esecuzioni sommarie e decimazioni, come elemento discriminante di una normativa “risarcitoria”, veniva altrettanto implicitamente proposta una interpretazione storica, politica e morale degli eventi da cui aveva tratto origine il testo varato dalla Camera che aggirava il problema per l'appunto storico di un uso della giustizia militare che nella maggior parte dei casi poco ebbe a che fare con la giustizia e fu in realtà strumentale al fine di creare un clima generalizzato di intimidazione e di repressione nell'esercito combattente, ben al di là delle normali esigenze di mantenimento della disciplina. E comunque, la proposta di legge elaborata dalla Commissione dal Senato finiva anch'essa con il prendere una strada diversa dalla valutatività invocata dal Comitato di studio sul “fattore umano” nella Grande guerra, concretizzandosi in un testo che non solo ridimensionava la responsabilità di quanti, a partire dal vertice delle Forze Armate, durante la guerra 1915-18 misero in atto un meccanismo repressivo unanimemente riconosciuto come abnorme, ma giungeva anche alla paradossale concessione del “perdono” alle vittime di sentenze che, al di là di un rispetto puramente formale del rito, erano spesso prive di fondamenti fattuali o di necessità, oltre che disumane.

---

18 AP, Senato della Repubblica, XVII Legislatura (2013-2018), 4<sup>a</sup> Commissione permanente (Difesa), resoconto sommario della seduta del 2 novembre 2016.

19 Ivi (Allegato).

In questi termini, il Senato stesso finiva con il contraddire uno degli assunti su cui aveva basato la reiezione del testo licenziato dall'altro ramo del Parlamento, ossia che la legge non dovesse in alcun modo esprimere giudizi di valore su episodi appartenenti a un'altra epoca e retti da ordinamenti diversi da quello attuale: un'opinione in astratto meritevole di attenta considerazione, ma che, ove accolta nella sua integrità – sia detto per inciso – avrebbe rimesso in discussione i presupposti delle numerose leggi memoriali varate dal Parlamento da un ventennio a questa parte e fondate per l'appunto su una valutazione della rilevanza storica di alcuni eventi del passato – che è a tutti gli effetti un giudizio di valore – e sul dovere morale delle istituzioni di conservarne e tramandarne la memoria.

L'altro punto rilevante della riscrittura del testo di legge da parte della Commissione difesa del Senato consisteva nell'abbandono dell'ipotesi avanzata nell'articolato approvato dalla Camera, di procedere alla riabilitazione giudiziaria dei fucilati per l'esempio, motivata da un'argomentazione ineccepibile dal punto di vista formale, ovvero la previsione che nell'ordinamento penale l'istituto della riabilitazione possa essere applicato solo a persone viventi. In astratto, peraltro, nulla avrebbe impedito al legislatore di modificare l'istituto stesso o ridefinirne l'ambito dei destinatari, ma non sarebbero mancati degli inconvenienti piuttosto gravi, soprattutto relativamente alla possibilità di applicare la norma, così modificata, a situazioni analoghe verificatesi nel corso di altri conflitti.

Comunque, di fatto, nei disegni di legge presentati nella successiva Legislatura non si fece più riferimento alla riabilitazione penale: i già citati disegni di legge Rojc, De Petris e Tondo si pronunciavano tutti per "la restituzione dell'onore" ai militari vittime della giustizia sommaria e quindi per una riabilitazione storica e morale, ma non giudiziaria. Ancor più prudentemente la risoluzione della Commissione difesa del Senato del 10 marzo 2021 veniva intitolata alle «prospettive della riabilitazione storica dei militari italiani fucilati durante la Prima guerra mondiale» e, nelle premesse, sottolineava la necessità di «preservare la memoria degli oltre 700 militari italiani fucilati, nel corso della Prima guerra mondiale, a seguito di sentenze emesse dalle Corti militari per reati contro la disciplina, anche in assenza di un comprovato e oggettivo accertamento di responsabilità»; ricordava come tali eventi, «pure se inquadrati nelle circostanze eccezionali in cui si sono svolti», rappresentassero comunque «un capitolo doloroso e troppo a lungo rimosso della nostra storia, che tocca sensibilità ancora oggi vive, soprattutto in alcuni territori del Paese»; richiamava l'opportunità

di un riconoscimento del sacrificio di tali caduti da parte della Repubblica e riconosceva «l'esigenza di un percorso quanto più possibile condiviso che, senza produrre ulteriori lacerazioni, restituisca tali caduti alla storia e alla memoria nazionali, riconoscendoli come vittime di guerra»: dunque, una formulazione estremamente guardinga, al limite della reticenza, che parla di prospettive di riabilitazione storica e morale dei militari fucilati durante la Prima guerra mondiale, senza però pronunciarsi esplicitamente e in modo definitivo per essa.

Ritornando alle vicende della XVII Legislatura, il testo elaborato dalla Commissione difesa del Senato preludeva a un insabbiamento della proposta di legge, che si fermò in Commissione - con un tacito riconoscimento della incompatibilità dei punti di vista espressi nei due rami del Parlamento da maggioranze peraltro omogenee - e decadde con la conclusione della legislatura.

Restava così inascoltata anche una voce autorevolissima: quella del Presidente della Repubblica, che già il 4 maggio 2015, in un messaggio inviato in occasione del Convegno *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi i fucilati: quello che (non) sappiamo*, organizzato dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto, aveva sottolineato la necessità di non «lasciare in ombra alcune pagine tristi e poco conosciute di quegli anni di guerra» riferendosi in particolare all'esercizio della cosiddetta "giustizia sommaria". «Una prassi – aveva ricordato il Presidente Mattarella - che includeva la fucilazione immediata, senza processo, e persino il ricorso - sconcertante, ma incoraggiato dal comando supremo - alle decimazioni: soldati messi a morte, estratti a sorte, tra i reparti accusati di non aver resistito di fronte all'impetuosa avanzata nemica, di non aver eseguito ordini talvolta impossibili, di aver protestato per le difficili condizioni del fronte o per la sospensione delle licenze». E aggiungeva: «Un paese dalle solide radici come l'Italia non deve avere il timore di guardare anche alle pagine più buie e controverse della propria storia recente. Ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere o giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione interpella oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità»<sup>20</sup>.

Implicitamente, il Presidente della Repubblica esortava gli organi competenti ad assumere una iniziativa, analoga quella già assunta in altri

---

20 Il messaggio del Capo dello Stato è pubblicato integralmente in *L'Italia e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo...*, cit. pp. 11-12.

paesi (Gran Bretagna, Francia, Canada, Nuova Zelanda), per pervenire a forme di riconoscimento pubblico e solenne di una pagina particolarmente drammatica della storia della Prima guerra mondiale: un appello raccolto in Italia da studiosi e ricercatori, che hanno proseguito nella scavo degli archivi disponibili e nella ricostruzione degli eventi, ma rispetto al quale la soluzione istituzionale adottata a sei anni di distanza dall'appello del Capo dello Stato con l'approvazione di un atto di indirizzo di una Commissione parlamentare non può non risultare fortemente riduttiva.

La mancata approvazione di una legge per la riabilitazione storica e morale dei fucilati per l'esempio durante la Grande guerra non ha certo comportato un impedimento alla ricerca e alla riflessione critica su vicende dense di implicazioni per la nostra storia recente, ma ha costituito un segnale, non rassicurante, della persistenza di reticenze e diffidenze in seno alle istituzioni, tanto più marcate quando si parla di un periodo che si caratterizzò, non solo in Italia, per avere consentito ai governi dei paesi belligeranti di realizzare un processo di disciplinamento dispotico della società civile su una scala impensabile in tempo di pace, e di proporzioni tali da realizzare una prova generale dei processi di organizzazione autoritaria della società che sarebbero stati portati alle loro estreme conseguenze dai regimi fascisti. Ciò è tanto più vero per la realtà italiana, anche perché il sovrano, il governo, i vertici militari, non ignoravano che la stragrande maggioranza della popolazione, e soprattutto di quella parte della popolazione che avrebbe dovuto indossare la divisa, era contraria alla guerra ed estranea agli slanci patriottici e alle ambizioni espansionistiche che avevano ispirato le "radiose giornate" del maggio 1915.

Occorreva dunque, sin da subito, disporre di una macchina disciplinare in grado di dare vita a un sistema di coercizione e di intimidazione che riducesse all'obbedienza una massa di persone alle quali i capi guardavano con diffidenza e con paura. Di questa macchina tutti i militari condannati per i reati "speciali" previsti dal diritto penale di guerra furono vittime, a prescindere dalla formalistica distinzione tra sentenze legittime e atti arbitrari. E occorre aggiungere che nell'opera di repressione l'autorità civile non mancò di affiancare quella militare: a ridosso della rotta di Caporetto, il decreto governativo 4 ottobre 1917, che inaspriva ulteriormente le sanzioni contro il disfattismo alle quali erano assoggettati anche i civili, aggiungeva altri elementi di fatto e di diritto alle argomentazioni con cui il Comando supremo, poco più di due settimane più tardi, si sarebbe autoassolto dopo la rotta di Caporetto (24 ottobre), imputando le cause della disfatta alla

codardia e allo spirito antimilitarista delle truppe.

I numeri della repressione parlano chiaro, e sono ancora più significativi se confrontati con quelli degli altri paesi belligeranti: la Francia, che inviò al fronte un numero di soldati pari al doppio di quelli impiegati dall'Italia, e sostenne un impegno bellico più prolungato, condannò alla pena capitale meno di 700 soldati; la Gran Bretagna condannò 306 soldati, la Germania pochissimi. L'Italia, con 10 mesi di guerra in meno, condusse davanti al plotone di esecuzione 750 militari a seguito di "regolari" processi, ai quali vanno aggiunte le circa 300 fucilazioni sommarie documentate.

La questione della riabilitazione delle vittime della giustizia sommaria ha pertanto un rilievo da non sottovalutare, di carattere generale, che investe il legame che si instaura tra la trasparenza dell'azione pubblica, nel presente come nel passato, e la dimensione e il perimetro del patto di memoria che lega le istituzioni e la società.

La vicenda delle condanne a morte durante la Prima guerra mondiale riguarda in primo luogo la storia delle Forze armate e delle giurisdizioni speciali in tempo di guerra, ma al tempo stesso rinvia anche a una riflessione di carattere più generale, sul rapporto delle istituzioni con la propria memoria. L'esperienza insegna infatti che per tutte le organizzazioni complesse, e in particolare per le istituzioni pubbliche, e ancor più in particolare per gli apparati della sicurezza interna ed esterna, la capacità di misurarsi senza remore e senza reticenze con il passato è un modo particolarmente efficace per prevenire i conflitti e le tensioni suscettibili di scaturire da domande insoddisfatte di trasparenza e di conoscenza che maturano nella coscienza civile, e al tempo stesso per fare i conti con autorappresentazioni anacronistiche e innescare positivi ripensamenti sui propri ruoli, funzioni e prospettive. Quando pezzi di memoria in passato rimossi vengono rimessi in circolo ed entrano a fare parte del complesso di saperi, competenze e sensibilità che sono il patrimonio di ogni istituzione, non è solo questa a trarne giovamento, ma è il livello complessivo della qualità della vita democratica a innalzarsi in modo significativo.

## Conclusioni

A me ora spetta il compito di trarre le conclusioni di questo convegno, che ritengo sia stato molto importante per il livello delle relazioni e degli interventi. I lavori sono stati trasmessi in diretta sulla pagina Facebook del CUDIR e registrati. Perciò potranno essere riascoltati, in particolare dai membri del CUDIR che oggi non hanno potuto partecipare, in modo da poter disporre tutti delle informazioni utili e degli spunti di riflessione per poter decidere insieme se e come a Pistoia restituire alla memoria condivisa della Grande Guerra il caso dei militari fucilati da fuoco amico.

Un Paese dalle solide radici come l'Italia non deve avere il timore di guardare anche alle pagine più buie e controverse della propria storia recente. Ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere o giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione interpella oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità.

Sono le parole pronunciate dal Presidente Sergio Mattarella nel maggio 2015, in occasione di un convegno promosso a Rovereto dal Museo Storico Italiano della Guerra.

Questo convegno, nelle intenzioni dell'ANPI e dell'Istituto Storico della Resistenza, dovrà essere la prima tappa di un percorso che non si limiti all'apposizione della targa in Piazza San Francesco, luogo deputato alla memoria della Prima guerra mondiale, ma potrà chiamare in causa la Regione Toscana, con l'approvazione, nella sua autonomia culturale, di una Legge regionale che riabiliti i militari toscani fucilati e cancellati dalla memoria collettiva nel corso della Grande Guerra. Una legge simile a quella della Regione Friuli-Venezia Giulia in vigore dal 1° gennaio 2022, che prevede significative disposizioni, fra cui l'istituzione di una Consulta presso il Consiglio Regionale, costituita da esperti in materia di storia e/o diritto riferiti alla Prima guerra mondiale, che provveda alla ricerca dei nominativi e di altri elementi conoscitivi e documentali presenti negli archivi delle Forze Armate e dell'Arma dei Carabinieri, riguardanti i militari toscani condannati alla pena capitale, o morti per esecuzioni sommarie,

e la comunicazione di questi nomi ai rispettivi comuni di nascita per le iniziative commemorative che vorranno intraprendere.

Dopo aver lanciato un sasso nello stagno, ora non mi resta che ringraziare tutti voi, che avete seguito il convegno fino alla fine, ma in particolare, il Sindaco, da cui è nata l'idea del Convegno, la Segretaria del CUDIR Anella Puccini, che ha collaborato all'organizzazione e gli oratori venuti da lontano per il prezioso contributo offerto alla conoscenza di un aspetto della Storia della Grande Guerra per troppo tempo rimosso.

Come organizzatori del convegno li ringraziamo per aver rafforzato in noi la convinzione che colmare questa lacuna, in Toscana e naturalmente a Pistoia, sia un atto di giustizia necessario, da compiere senza spirito di parte.

*Rosalba Bonacchi*

Presidente dell'ANPI Comitato Provinciale di Pistoia

## Bibliografia

- Adam Rémi, *1917, la Révolte des soldates russes en France*, Pantin, Les bons caractères, 2007.
- Amez Benoît, *Je préfère être fusillé. Enquête sur les condamnations à mort prononcées par les Conseils de guerre belges*, Bruxelles-Paris, Jourdan, 2014.
- Andrews Eric M., *The ANZAC illusion. Anglo-Australian relations during World War I*, Cambridge, Cambridge University press, 1993.
- Antonelli Quinto, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018.
- Antonelli Quinto, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2014, (2019).
- Babington Anthony, *For the sake of example. Capital court martial 1914-1918*, London, Leo Cooper, 1983.
- Bach André, *Fusillés pour l'exemples, 1914-1915*, Paris, Tallandier, 2004.
- Bach André, *Justice militaires 1915-1916*, Paris, Vendemiaire, 2013.
- Baclin Guillaume, Bernard Laurence, Rousseaux Xavier, *En première ligne. La justice militaire belge face à "l'incivisme" au sortir de la Première Guerre Mondiale*, Bruxelles, Archives générales du Royaume, 2010.
- Benvindo Bruno, *Des hommes en guerre. Les soldats belges entre ténacité et désillusion, 1914-1918*, Bruxelles, Archives général du Royaume, 2005.
- Bianchi Bruna, *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Milano, Unicopli, 2012.
- Bianchi Bruna, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001.
- Bouvier Patrick, *Déserteurs et insoumis. Les canadiens français et la justice militaire*, Outremont, Athena, 2003.
- Cadeddu Lorenzo, De Clara Luca, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello della brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2001.
- Calamandrei Piero, *Castrensi jurisdiction obtusior*, in «Il ponte», 3 (1952), pp. 394-400.
- Calderoni Maria Rosa, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Milano, Mursia, 2014.
- Cappellano Filippo, *Cadorna e le fucilazioni nell'Esercito Italiano (1915-1917)*, in «Annali. Museo storico italiano della guerra», 23, (2015), pp.

- 79-115.
- Cappellano Filippo, *La brigata di fanteria "Bologna" a Monte Ragogna (30 ottobre-1° novembre 1917)*, in «Studi storico militari», 2008, pp. 125-159, p. 127.
- Carpinedo Diego, *La compagnia fucilati*, Udine, La nuova base, 1998.
- Corleone Franco (a cura di), *Il tempo dell'onore. Il Friuli-Venezia Giulia rivendica il diritto alla memoria*, Ortona, Edizioni Menabò, 2021.
- Costantini Gianluca, Stamboulis Elettra, *Officina del macello. 1917 la decimazione della Brigata Catanzaro*, Torino, Eris, 2014.
- Crainz Guido, Santoro Stefano, Zannini Andrea (a cura di), *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia Giulia*, Udine, Forum editore, 2023.
- D'Orsi Angelo, *1917. L'anno della rivoluzione*, Bari-Roma, GLF editori Laterza, 2016.
- Dal Din Fabio, *L'ingiustizia militare. Esecuzioni sommarie, fucilazioni e punizioni nelle fila del Regio Esercito durante la Grande Guerra*, Valdagno, Rossato, 2017.
- Dallas Gloden, Gill Douglas, *Mutiny at Etaples base in 1917*, in «Past and present», 69, (1975), pp. 88-122.
- Dallas Gloden, Gill Douglas, *The unknown army. Mutinies in the British Army in World War I*, London, Verso, 1985.
- Davidian Irina, *The Russian soldier's morale from the evidence of tsarist military censorship*, in Cecil Hugh, Liddle Peter H. (a cura di), *Facing Armageddon*, London, Leo Cooper, 1996, pp. 425-433.
- Dimitrova Snezhana, *Exécutions pour l'exemple dans l'armée bulgare (1915-1918)*, in Cazals Remy (a cura di), *La Grande Guerre. Pratique et expériences*, Toulouse, Privat, 2005, pp. 227-236.
- Dini Sergio, *Le fucilazioni nella Grande Guerra tra giustizia formale e giustizia sostanziale*, in Santin Luciano, Zannini Andrea (a cura di), *Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella Grande Guerra e il caso di Cervineto*, Udine, Forum, 2017, pp. 97-110.
- Dini Sergio, Pasculli Lorenzo, Riondato Silvio, *Fucilazione e decimazione nel diritto italiano del 1915-18*, in Costantini Gianluca, Stamboulis Elettra, *Officina del macello. 1917 la decimazione della Brigata Catanzaro*, Torino, Eris, 2014.
- Fabi Lucio, *"Se domani si va all'assalto / Soldatino non farti ammazzar..."*. *Appunti e riflessioni sulla vita e la morte del soldato in trincea*, in Nicola Labanca, Giorgio Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 153-166.

- Fabi Lucio, *1914-1918 Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1993.
- Fabi Lucio, *Villesse 1914-1918. Piccole storie di una Grande Guerra*, Cremona, Persico, 2003, pp. 30-50.
- Falsini Luca, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma, Donzelli, 2017.
- Forcella Enzo, Monticone Alberto, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.
- Frizzera Francesco, *Febbraio 1918. Ammutinamenti e diserzioni in Austria-Ungheria*, testo disponibile al sito: [www.lagrandeguerrapiu100.it/puntate/ammutinamenti-e-diserzioni-austria-ungheria](http://www.lagrandeguerrapiu100.it/puntate/ammutinamenti-e-diserzioni-austria-ungheria) (consultato in data 31 marzo 2023).
- Gabrielli Patrizia, *Grande guerra, patriottismo, maschilità. Il caso del diario di Giuseppe Salvemini*, in «Romanica Cracoviensia», 4, (2016), pp. 227-239.
- Gatti Gian Luigi, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, LEG, 2000, p. 46.
- Godefroy Andrew, *For freedom and honour? The story of the 25 Canadian soldiers executed in Great War*, Nepean Ontario, CEF Books, 1998.
- Gubinelli Paolo, *Incapace di intendere e di valore. Codardia, shell-shock e repressione penale: l'esperienza britannica e quella italiana a confronto*, in Gubinelli Paolo, Dalle Fusine Giovanni, Snichelotto Paolo, *Morire di paura. Shell shock e le fucilazioni di San Vito di Leguzzano, la giustizia militare inglese e italiana a confronto*, Udine, Gaspari, 2017, pp. 11-87.
- Gubinelli Paolo, *Povera patria. I processi agli ufficiali italiani nella Prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2022.
- Gubinelli Paolo, *Sparate dritto al cuore: la decimazione di Santa Maria la Longa e quella inglese di Etaples*, Udine, Gaspari, 2014.
- Gubinelli Paolo, *Vite parallele: il generale Graziani e Piero Calamandrei*, Udine, Gaspari, 2020.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Civili e giurisdizione militare durante la Grande Guerra*, in Procacci Giovanna, Scibilia Corrado (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, Milano, Unicopli, 2017, pp. 111-124.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Extrajudicial executions in the Italian Army during World War I*, in Berlière Jean-Marc et alii (a cura di), *Justice*

- militaires et guerres mondiales = Military justice and world wars (Europe 1914-1950)*, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 2014, pp. 179-192.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Fucilate i fanti della Catanzaro. La fine della leggenda sulle fucilazioni nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2007.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Fucilati senza un processo. Il "Memoriale Tommasi" sulle esecuzioni sommarie nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2019.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Italie 1917: l'été de feu de la désobéissance*, in Loetz André, Mariot Nicolas (a cura di), *Obéir/désobéir. Les Mutineries de 1917 en perspective*, Paris, La Découverte, 2008, pp. 78-92.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *La giustizia militare durante la Grande Guerra*, in Procacci Giovanna (a cura di), «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica», 28, (2013), pp. 131-147.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *La giustizia militare prima e dopo Caporetto*, in Gorgolini Luca, Montella Fabio, Preti Alberto, *Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, Milano, Unicopli, 2017, pp. 115-124.
- Guerrini Irene, Pluviano Marco, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004.
- Horne John, Kramer Alan, *German atrocities 1914. A history of denial*, New Haven-London, Yale University press, 2001.
- Hughes-Wilson John, Corns Cathryn M., *Blindfold and alone. British military executions in the Great War*, London, Cassell, 2001.
- Isnenghi Mario, Rochat Giorgio, *La Grande Guerra, 1914-1918*, 4 ed., Bologna, Il Mulino, 2014.
- Johnson David, *Executed at dawn. British firing squads on the western front 1914-1918*, Cheltenham, The history press, 2015.
- Kant Vedica, *"If I die here, who will remember me?" India and the First World War*, New Delhi, Roli Books, 2014.
- KlavoraVasja, *Schritte im nebel: die Isonzenfront*, Klagenfurt-Ljubljana-Wien, Hermagoras, 1995.
- L'Italia e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo. Atti del convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015)*, «Annali. Museo storico italiano della guerra», 24, (2016), pp. 11-105.
- Labanca Nicola, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, 2017.

- Labanca Nicola, *Ricerca storica, "storia pubblica", politica: il caso dei fucilati italiani della Grande Guerra*, in *L'Italia e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo. Atti del convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015)*, «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», 24, (2016), pp. 17-41.
- Labanca Nicola, Rivello Pier Paolo (a cura di), *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli, 2004.
- Latini Carlotta, *Una giustizia "d'eccezione". Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Prima guerra mondiale*, in «DEP», 5-6, (2006), pp. 67-85I.
- Le Naour Jean-Yves, *Fusillés*, Paris, Larousse, 2010.
- Leonard V. Smith, *Between mutiny and obedience*, Princeton, Princeton University press, 1994.
- Loez André, *14-18. Les refus de la guerre. Une histoire des mutins*, Paris, Gallimard, 2010.
- Mantle Craig L. (a cura di), *The apathetic and the defiant. Case study of Canadian mutiny and disobedience, 1812-1919*, Kingston, Canadian Defence Academy press, 2007.
- Mathieu Frédéric, *14-18, les fusillés*, Malakoff, Sébirot, 2013.
- Maupas Blanche, *Le fusillé*, Paris, Maison coopérative du livre, 1934.
- Mazza Marcello, *Appunti per una storia della Magistratura militare italiana: l'Avvocato Generale Militare Donato Antonio Tommasi*, in «Rassegna della giustizia militare», 6, (1982), pp. 562-568.
- Melograni Piero, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1977.
- Ministero della Guerra, *Per una riforma della legislazione penale militare. Lavori della Commissione*, Roma, Provveditorato generale dello Stato - Libreria, 1925.
- Ministero della guerra-Ufficio statistico, *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma, Provveditorato generale dello Stato-Libreria, 1927.
- Mondini Marco, *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, il Mulino, 2017.
- Offenstadt Nicolas, *Les fusillés de la grande guerre et la mémoire collective (1914-1999)*, Paris, Odile Jacob, 1999.
- Oram Gerard, *Military executions during World War I*, Houndmills, Palgrave MacMillan, 2003.
- Passone Carlo, *Le esecuzioni sommarie nell'esercito combattente*, Pavia-Napoli-Roma, Il seminatore, 1922
- Pedron Pina, *In nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria*, in «Materiali di lavoro», 1-2-3, (1995), pp. 3-68.

- Pedroncini Guy, *Les mutineries de 1917*, Paris, PUF, 1967.
- Pelagalli Sergio, *Esecuzioni sommarie durante la Grande Guerra*, in «Studi storico-militari», 2004, pp. 437-460.
- Pergher Roberta, *An Italian War? War and Nation in the Italian Historiography of the First World War*, in «The Journal of Modern History», 90, (2018), pp. 863-899.
- Pitamiz Antonio, *Plotone di esecuzione italiano per gli eroi della Catanzaro*, in «Storia illustrata», 279, (1981), pp. 20-37.
- Polo Erminio, De Staples William (a cura di), *Sameavim animes dal purgatori. 1916, la decimazione di Cercivento*, 3. ed., Paluzza, Cortolezzis, 2016.
- Pozzato Paolo, *Generali* in Labanca Nicola (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, pp. 79-90.
- Procacci Giovanna, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, (2000).
- Putkowski Julian, Dunning Mark, *Murderous Tommies*, Barnsley, Pen & sword, 2012
- Putkowski Julian, Sykes Julian, *Shot at dawn. Executions in World War One by authority of the British Army Act*, London, Leo Cooper, 2007.
- Rochat Giorgio, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Rolland Denis, *La grève des tranchées. Les mutineries de 1917*, Paris, Imago, 2005.
- Sala Teodoro, “Redenzione” e “conquista”: la guerra del 15-18 al confine orientale. I fucilati del 29 maggio 1915 a Villesse, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», 1-2, (1975), pp. 15-17.
- Salvemini Giuseppe, *Con il fuoco nelle vene. Diario di un sottotenente della Grande Guerra*, Milano, Terre di Mezzo, 2016.
- Sumpf Alexandre, *La Grande Guerre oubliée*, Paris, Perrin, 2014.
- Svoljsak Petra, *L'occupazione militare italiana dell'Isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in «Quale storia?», 1-2, (1998), pp. 33-64.
- Uberegger Oswald, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Trento, Società di studi trentini e di scienze storiche, 2004.
- Uberegger Oswald, *Ma l'Austria non fucilò?, in L'Italia e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo. Atti del convegno (Rovereto 4-5 maggio 2015)*, «Annali. Museo storico italiano della guerra», 23, (2015), pp. 53-58.
- Viazzi Luciano (a cura di), *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi*

*di giustizia militare dal fronte italo austriaco, 1915-1918*, Chiari, NordPress, 1999.

Vincenti Umberto, *La decimazione nell'esercito italiano durante la Prima guerra mondiale: diritto di eccezione o eccezione del diritto?*, in Cammarata Enrico (a cura di), *Nati per morire*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 127-150.

Wilcox Vanda, *Morale and the Italian Army during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.



## *Gli autori*

### *Rosalba Bonacchi*

Ha conseguito la maturità classica al liceo Niccolò Forteguerra di Pistoia. Laureata in Lettere alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Firenze, già docente di materie letterarie in istituti scolastici pistoiesi, è Presidente Anpi Provinciale e membro del Gruppo Formatori dell'Anpi Nazionale.

### *Francesco Cutolo*

Dottore di ricerca in "Culture e società dell'Europa contemporanea" alla Scuola Normale di Pisa, è docente a contratto all'Università di Pisa, assegnista di ricerca all'Università di Firenze e consigliere dell'Istituto storico della Resistenza di Pistoia. I suoi interessi vertono sulla storia della Grande Guerra e della pandemia di influenza spagnola.

### *Irene Guerrini*

Bibliotecaria presso l'Università di Genova. Socia SISSCo, componente del Comitato scientifico dell'ILSREC e del CRID 14-18. Sulla giustizia militare durante la Grande Guerra ha pubblicato monografie e articoli e ha partecipato a convegni in Italia, Francia, Regno Unito e Russia. Ultimo volume (con Marco Pluviano): *Fucilati senza un processo* (Gaspari 2019).

### *Marco Pluviano*

Socio SISSCo, componente del Comitato scientifico dell'ILSREC e del CRID 14-18. Ha studiato con particolare attenzione la Grande Guerra e il fascismo. Ha pubblicato articoli e partecipato a convegni in Italia, Francia, Germania, Regno Unito e Russia. Sulla giustizia militare (con Irene Guerrini): *Le fucilazioni sommarie* (Gaspari 2004) e *Fucilate i fanti della Catanzaro* (Gaspari 2007).

### *Valerio Strinati*

Già consigliere parlamentare del Senato della Repubblica, si è occupato di storia del socialismo e del movimento operaio, nonché di storia delle istituzioni e della legislazione sociale, temi ai quali ha dedicato numerosi saggi.



## Indice dei nomi

- Adam Rémi, 36n, 85,  
Albricci Alberico, 41n, 46, 49, 73,  
Allievi Cesare, 54,  
Amez Benoît, 38n, 85,  
Andrews Eric M., 37n, 85,  
Antonelli Quinto, 19n, 20n, 22n, 85,  
Arturo Parisi, 75, 76, 77,
- Babington Anthony, 35n, 85,  
Bach André, 36n, 85,  
Baclin Guillaume, 38n, 85,  
Basilio Tatiana, 76,  
Benedetto XV, 15,  
Benvindo Bruno, 38n, 85,  
Berenini Agostino, 45 e n, 46 e n,  
Berlière Jean-Marc, 30n, 88,  
Bernard Laurence, 38n, 85,  
Bianchi Bruna, 21 e n, 27n, 37n, 85,  
Bonacchi Rosalba, 13, 16, 83, 84, 93,  
Boselli Paolo, 29, 46,  
Bouvier Patrick, 36n, 85,  
Bressa Gianclaudio, 67,
- Cadeddu Lorenzo, 42n, 85,  
Cadorna Luigi, 14, 19, 28, 29 e n, 30, 31, 32, 42, 52, 53, 54, 57, 58, 61,  
62, 63, 66, 71, 85, 89,  
Calamandrei Piero, 47 e n, 48, 85,  
Calderoni Maria Rosa, 73 e n, 85,  
Caloro Alfredo, 50,  
Cammarata Enrico, 30n, 91,  
Cappellano Filippo, 29n, 61n, 62n, 85, 86,  
Carpinedo Diego, 73n, 86,  
Cazals Remy, 39n, 86,  
Cioffi Armando, 51,

Clemenceau George, 43,  
Corleone Franco, 22, 51n, 73, 86,  
Corns Cathryn M., 35n, 88,  
Corradazzi Giovanni Battista, 51,  
Costantini Gianluca, 30n, 71n, 86,  
Crainz Guido, 22n, 34n, 70 e n, 72, 73n, 86,  
Crispi Francesco, 26,  
Cutolo Francesco, 13, 16, 24, 93,

D'Orsi Angelo, 61n, 86,  
Dal Din Fabio, 30n, 86,  
Dallas Gloden, 35n, 39n, 86,  
Dalle Fusine Giovanni, 36n, 87,  
Davidian Irina, 35n, 86,  
De Clara Luca, 42n, 85,  
De Petris Loredana, 69, 79,  
De Staples William, 51n, 90,  
Della Noce Giuseppe, 28, 53, 55, 63,  
Di Giorgio Antonino, 62, 63n,  
Di Lieto Vollaro Pietro, 55,  
Diaz Armando, 20, 63,  
Dimitrova Snezhana, 39n, 86,  
Dini Sergio, 27n, 71n, 86,  
Draghi Mario, 16,  
Dunning Mark, 36n, 90,

Emanuele Filiberto, duca d'Aosta, 58, 59,

Fabi Lucio, 18n, 34n, 64n, 86, 87,  
Facta Luigi, 49n,  
Falsini Luca, 19n, 87,  
Ferrario, soldato, 54,  
Flora Mario, 51n,  
Forcella Enzo, 13, 21 e n, 27n, 49n, 70 e n, 73, 87,  
Frizzera Francesco, 37n, 87,

Gabrielli Patrizia, 18n, 87,  
Gatti Gian Luigi, 19n, 87,

Gibelli Antonio, 18 e n,  
Gill Douglas, 35n, 39n, 86,  
Giolitti Giovanni, 66,  
Giorgini Gualtiero, 56,  
Godefroy Andrew, 36n, 87,  
Gorgolini Luca, 63n, 88,  
Graziani Andrea, 47n, 61, 62 e n,  
Gubinelli Paolo, 26n, 36n, 47n, 87,  
Guerrini Irene, 13, 14, 19 e n, 21 e n, 23, 27n, 30n, 34 e n, 35n, 41, 45,  
48n, 49n, 52n, 55n, 56n, 57n, 60n, 61n, 62n, 63n, 64n, 73 e n, 74,  
87, 88, 93,

Horne John, 37n, 88,  
Hughes-Wilson John, 35n, 88,

Iesi, tenente, 47,  
Isnenghi Mario, 20 e n, 49n, 88,

Johnson David, 36n, 88,

Kant Vedica, 39n, 88,  
KlavoraVasja, 34n, 88,  
Kramer Alan, 37n, 88,

Labanca Nicola, 18n, 20n, 21n, 27n, 63n, 86, 88, 89, 90,  
Latini Carlotta, 27n, 89,  
Latorre Nicola, 76,  
Le Naour Jean-Yves, 36n, 89,  
Leonard V. Smith, 35n, 89,  
Liddle Peter H., 35n, 86,  
Loez André, 30n, 36n, 88, 89,  
Lorenzato Giorgia, 62n,  
Lussu Emilio, 19,

Mantle Craig L., 36n, 89,  
Manzini Vincenzo, 46,  
Marilotti Gianni, 68,  
Mariot Nicolas, 30n, 68n, 88,

Marras Antonio, 19,  
Massaro Angelo Primo, 51, 72,  
Mathieu Frédéric, 36n, 89,  
Matiz Basilio, 51, 64,  
Mattarella Sergio, 21, 22n, 75, 70, 83,  
Maupas Blanche, 40,  
Maupas Theophile, 40 e n, 89,  
Mazza Marcello, 49n, 89,  
Mazzeo Antonio, 9,  
Melograni Piero, 60n, 89,  
Merialdi Edoardo, 48, 49, 50,  
Mondini Marco, 29n, 89,  
Montella Fabio, 63n, 88,  
Monticone Alberto, 13, 21 e n, 27n, 49, 70 e n, 73, 87,  
Mortara Giorgio, 33, 33,  
Mussolini Benito, 25n, 46,

Nitti Francesco Saverio, 33, 46,

Offenstadt Nicolas, 35n, 36n, 89,  
Oram Gerard, 35n, 89,  
Orlando, Vittorio Emanuele, 45,  
Oro Pasquale, 47,  
Ortis Gaetano Silvio, 51 e n, 72, 73n,

Pasculli Lorenzo, 71n, 86,  
Passone Carlo, 30n, 89,  
Pedron Pina, 37n, 89,  
Pedroncini Guy, 36n, 90,  
Pelagalli Sergio, 30n, 90,  
Pergher Roberta, 21n, 90,  
Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, 26,  
Pinotti Roberta, 68,  
Pistoni Giuseppe, 48,  
Pitamiz Antonio, 30n, 90,  
Pluviano Marco, 13, 14, 19 e n, 21 e n, 23, 25, 27n, 30n, 34n, 35n, 45,  
48n, 49n, 52 e n, 55n, 56n, 57n, 60 e n, 61n, 62n, 63n, 64n, 73 e n,  
74, 87, 88, 93,

Polo Erminio, 51n, 90,  
Pozzato Paolo, 20n, 90,  
Preti Alberto, 63n, 88,  
Procacci Giovanna, 21 e n, 27, 34n, 60n, 87, 88,  
Puccini Anella, 84,  
Pugliese Emanuele, 56,  
Putkowski Julian, 36n, 90,

Riondato Silvio, 71n, 86,  
Rivello Pier Paolo, 27n, 89,  
Rocco Alfredo, 46,  
Rochat Giorgio, 49n, 86,  
Rojc Tatjana, 67 e n, 73n, 79,  
Rolland Denis, 36n, 90,  
Romano Prodi, 76,  
Rosso Pietro, 56,  
Rousseaux Xavier, 38n, 85,  
Ruffini Alessandro, 61,  
Rumiz Paolo, 77n,

Sala Teodoro, 34n, 90,  
Salandra Antonio, 29, 46,  
Salazar Michele, 50,  
Salvemini Giuseppe, 17n, 18 e n, 19, 90,  
Santin Luciano, 27, 51n, 86,  
Santoro Stefano, 22n, 34n, 86,  
Scanu Gian Piero, 74, 75n,  
Scibilia Corrado, 27n, 87,  
Signorini Alessandro, 64,  
Snichelotto Paolo, 36, 87,  
Spini Valdo, 73,  
Stamboulis Elettra, 30n, 71n, 86,  
Strinati Valerio, 7, 13, 22, 24, 67, 93,  
Sumpf Alexandre, 35n, 90,  
Svoljsak Petra, 34n, 90,  
Sykes Julian, 36n, 90,

Tomasi Alessandro, 11, 16,

Tommasi Donato Antonio, 34n, 41n, 49 e n, 52, 55 e n, 63, 73, 74,  
Tondo Renzo, 69, 79,

Überegger Oswald, 37n, 90,

Viazzi Luciano, 30n, 90,  
Vincenti Umberto, 30n, 91,  
Vittorio Emanuele III, 81,

Wilcox Vanda, 20n, 91,

Zanardelli Giuseppe, 26,  
Zanin Giorgio, 76,  
Zanin Piero Mauro, 71,  
Zannini Andrea, 22n, 27, 34n, 51n, 86,  
Zarpellon Manuel, 62n,  
Zoppi Gaetano, 60,







Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

**[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)**

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Ezio Alessio Gensini - Leonardo Santoli*

Rabbia social-e

*Gabriele Parenti*

Echi e suggestioni di Toscana

*Marina Macchio (a cura di)*

Storia di una vita - Autobiografia di Rino Giardini

*Andrea Giuntini - Giovanni Brajon (a cura di)*

Identità, buone pratiche e futuro della Bistecca alla Fiorentina

*Franco Fantechi, Massimo Fantechi, Marcello Mariotti*

I Fantechi detti Bambolini delle Pievanie di Antella, di Ripoli  
e del Valdarno-Valdisieve

*Claudia Cincotto Andrea Di Stefano*

*Filippo Giovannelli Checcacci Claudio Mariani Manes (a cura di)*

Alfredo Lensi e la ripresa del Calcio Fiorentino

*Michela Monaco*

Barriere architettoniche e fruizione del bello:

la difficile accessibilità dei beni cultural

*Serena Cenni - Elisa Bizzotto (a cura di)*

Vita Nova e Comedia

nella cultura anglo-americana dell'Ottocento a Firenze

